

“Quando ero nella foresta, avevo una bella vita. Se ora incontrassi uno degli Awá incontattati nella foresta, gli direi ‘Non uscire!’”

Wamaxuá Awá, Brasile

Dalle foreste dell’Amazzonia alle isole del Pacifico, ci sono popoli indigeni che scelgono di vivere senza contatto con l’esterno.

Consapevoli del mondo esterno, rifiutano il contatto e un colonialismo persistente che ruba loro la terra e minaccia le loro vite. Attività minerarie, disboscamento, agroindustria, bande criminali, missionari estremisti e persino avventurieri dei social media spingono i popoli incontattati al limite della sopravvivenza. Ma loro resistono.

Questo rapporto è l’indagine globale più completa e rigorosa che sia mai stata realizzata sui popoli incontattati. Ricco di storie personali e fatti concreti, è il frutto della competenza unica di Survival International e dei suoi rapporti decennali con i popoli e i movimenti indigeni.

È un potente invito all’azione che mette in luce la resilienza e la resistenza dei popoli incontattati e dei loro alleati.

ISBN 979-1-2243073-7-2



POPOLI INDIGENI INCONTATTATI: FRONTIERE DI RESISTENZA

POPOLI INDIGENI INCONTATTATI: FRONTIERE DI RESISTENZA



Survival International



**Popoli indigeni
incontattati:
frontiere
di resistenza**

Popoli indigeni incontattati: frontiere di resistenza

Titolo originale: **Uncontacted Indigenous Peoples: at the edge of survival**

Copyright © 2025 Survival International

Survival International Italia ETS, Milano, Italia

www.survival.it | info@survival.it

www.survivalinternational.org | info@survivalinternational.org

ISBN (stampato): 979-1-224307365

ISBN (PDF): 979-1-224307372

Traduzione italiana a cura di Survival International Italia

Progetto grafico di Aimee Capstick e Nathan Brown

Foto di copertina: *Popoli indigeni incontattati in Brasile, fotografati a distanza durante un sorvolo di monitoraggio del governo brasiliano, 2008.*

© G. Miranda/FUNAI/Survival International

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

È possibile condividere quest'opera in forma non adattata, esclusivamente per scopi non commerciali, a condizione che sia pienamente accreditata a Survival International. Non è consentito apportare modifiche, adattamenti o creare opere derivate. Per altre informazioni sulla licenza: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Tutti i proventi della vendita di questo libro sostengono il lavoro di Survival International

Survival International, RUNTS rep. 26925, Codice Fiscale: 97099520153

Survival International, registered charity no 267444, London, UK

La realizzazione di questo rapporto è stata generosamente sostenuta dal lascito di Silvana Negro amministrato da Stefano Fusi, e da altri donatori che desiderano restare anonimi.

Popoli indigeni incontattati: frontiere di resistenza

di Survival International



INDICE

Prefazione	7
------------	---

Su questo rapporto	9
--------------------	---

PARTE PRIMA: Popoli indigeni incontattati	13
--	-----------

1. Popoli indigeni che rifiutano il contatto	14
--	----

<i>Mandei Juma (Juma), Brasile</i>	35
------------------------------------	----

<i>Karapiru Awá (Awá), Brasile</i>	47
------------------------------------	----

PARTE SECONDA: Ai limiti della sopravvivenza	51
---	-----------

2. I pericoli del contatto: violenze, malattie e furti di terra	52
---	----

<i>Alex Tinyú (Nukak), Colombia</i>	64
-------------------------------------	----

3. 'Per il loro bene': salvezza e integrazione	79
--	----

<i>Atxu Marimã (Hi-Merimã), Brasile</i>	104
---	-----

4. Costruzione della nazione, a qualsiasi costo	107
---	-----

5. Profitto, morte e distruzione	135
----------------------------------	-----

<i>Ngigoro (Hongana Manyawa), Indonesia</i>	160
---	-----

<i>Wamaxué Awá (Awá), Brasile</i>	175
-----------------------------------	-----

6. Uccisioni di massa e genocidi	193
----------------------------------	-----

PARTE TERZA: Resilienza e resistenza	215
---	------------

7. Leggi, politiche e standard	216
--------------------------------	-----

<i>Rita Piripkura (Piripkura), Brasile</i>	244
--	-----

8. Resilienza	247
---------------	-----

<i>TN Pandit (Anthropological Survey of India)</i>	258
--	-----

9. Resistenza	275
---------------	-----

<i>Gilberto Mainguejai Etacore (Ayoreo), Paraguay</i>	277
---	-----

<i>Penti Baihua (Waorani), Ecuador</i>	304
--	-----

<i>Salomon Dunu (Matsés), Perù</i>	314
------------------------------------	-----

PARTE QUARTA: La via da seguire	317
--	------------

10. Conclusioni e soluzioni	318
-----------------------------	-----

Note sul numero di popoli e gruppi incontattati	332
--	------------

Ringraziamenti	336
-----------------------	------------

Note	339
-------------	------------



PREFAZIONE

di Davi Kopenawa Yanomami, Brasile

Ci sono molti popoli incontattati. Non li conosco ma hanno il nostro stesso sangue. Sono i miei fratelli che vivono nella foresta e non hanno mai visto il mondo dei non-indigeni. Respiriamo tutti la stessa aria.

Soffrono come soffriamo noi. I *napë* [i non-indigeni] vogliono sempre di più e distruggono la natura alla ricerca di risorse naturali.

Tutti i popoli indigeni nascono con un profondo legame con la terra, ancora oggi. Siamo diversi dalla gente di città. I *napë* non ci conoscono e non conoscono le nostre radici. Noi ci prendiamo cura della natura e la natura si prende cura di noi.

Restare nella terra in cui si è nati è importante per tutti i popoli indigeni, compresi quelli incontattati. Il luogo in cui i popoli indigeni vivono, pescano, cacciano e coltivano deve essere protetto. Le autorità devono riconoscere che questa è terra indigena.

I popoli isolati, come li chiamate voi, non sono isolati, sono a casa loro, nei luoghi che hanno scelto! Non soffrono la fame! Hanno cibo da mangiare, selvaggina da cacciare e frutti come l'*açaí* e la *bacaba* da raccogliere per berne il succo.

Popoli indigeni incontattati in Brasile, fotografati a distanza durante un sorvolo di monitoraggio del governo brasiliano, 2010.

© G. Miranda/FUNAI/Survival International

Voglio aiutare i miei parenti incontattati. Non voglio che siano tristi, che soffrano. Noi, i popoli della foresta, non abbiamo mai sofferto, ma ora soffriamo perché la gente di città sta distruggendo la bellezza della nostra foresta e si avvicina sempre più, costruendo strade che fanno entrare i coloni a occupare le nostre terre.

Le autorità devono rispettare il nostro diritto di vivere nel nostro posto, nella nostra terra. Senza i popoli indigeni e senza foresta, non c'è vita.

Per i popoli incontattati è molto importante poter vivere nella propria terra. Tutto il mondo deve sapere che sono là, nella loro foresta. Le autorità devono rispettare il loro diritto di vivere là.

Questa è la mia opinione come *xapiri* (sciamano) e leader.

Davi Kopenawa Yanomami



SU QUESTO RAPPORTO:

Survival International lotta per i diritti dei popoli indigeni incontattati dal 1969. Collaborando strettamente con le comunità indigene, conduciamo campagne internazionali per i diritti e l'autodeterminazione di tutti i popoli incontattati, ovunque si trovino nel mondo.

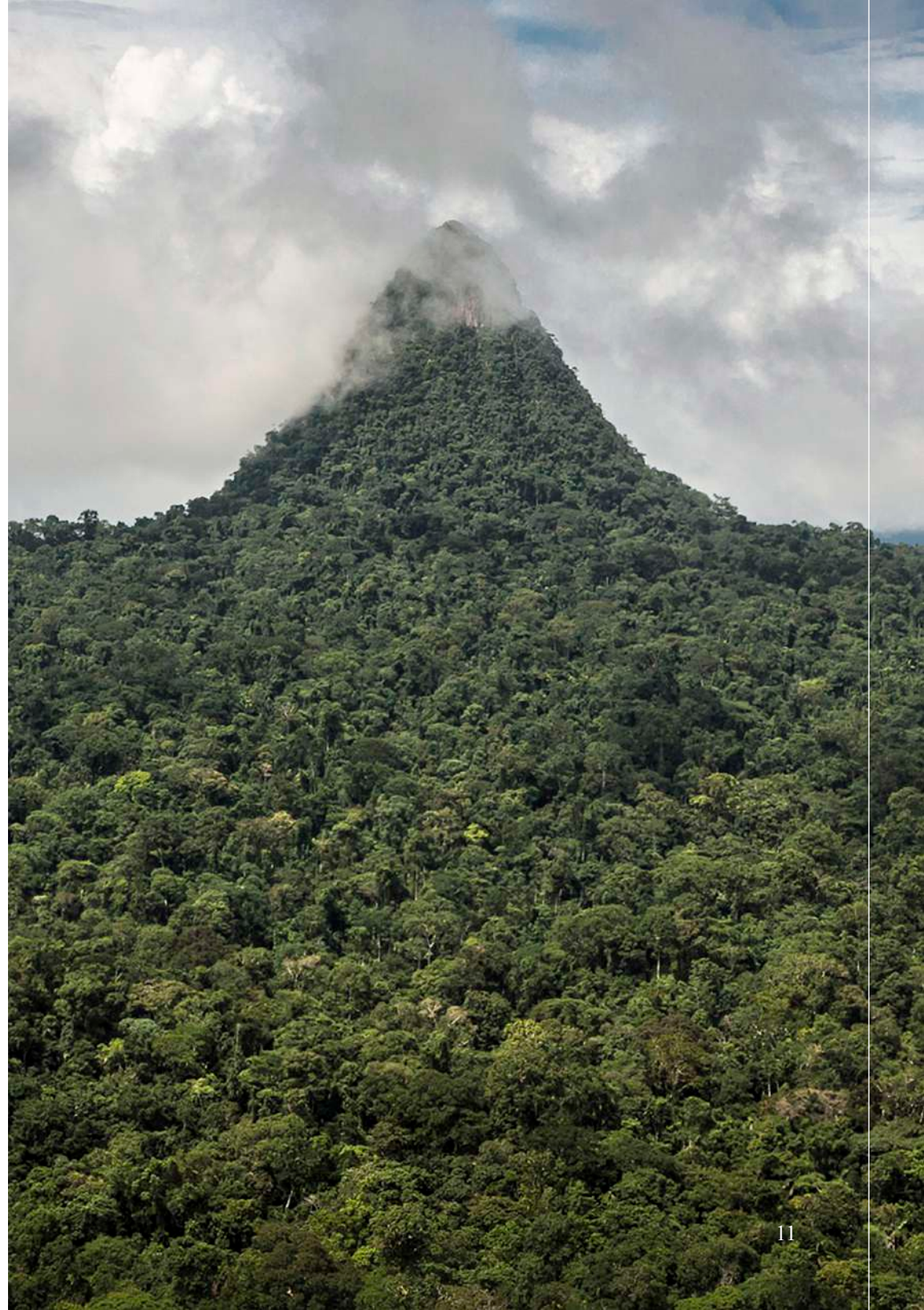
Avvalendosi dell'esperienza straordinaria di Survival International, delle sue ricerche senza precedenti e della sua vasta rete di contatti, questo rapporto offre una panoramica dello stato dei popoli indigeni incontattati nel mondo intero. Survival lavora con decine di organizzazioni indigene e non-indigene in tutti i 10 Paesi in cui i popoli incontattati vivono. I nostri ricercatori trascorrono molto tempo nelle comunità vicine ai popoli incontattati o con persone che hanno avuto contatti con l'esterno solo di recente, costruendo relazioni che in molti casi durano da decenni. Facciamo parte di una solida comunità di attivisti, accademici, avvocati e funzionari governativi con una conoscenza incomparabile della situazione dei popoli incontattati, ovunque essi vivano. Il nostro team di ricerca include esperti che lavorano per Survival sui diritti dei popoli incontattati fin dagli anni '90.

Per questo rapporto, Survival ha elaborato la stima globale più aggiornata che sia mai stata calcolata sul numero di popoli e gruppi incontattati oggi esistenti, e ha raccolto dettagliate informazioni sulla natura e sull'entità delle minacce che tutti loro stanno affrontando. Il rapporto racconta l'impatto catastrofico del contatto forzato e del furto di terra, rivela le minacce specifiche che i popoli incontattati del mondo stanno vivendo, e denuncia il loro genocidio. Analizza il quadro giuridico vigente a sostegno dei popoli incontattati e mette

in luce la loro resilienza; spiega come essi, i loro vicini indigeni e altri alleati come Survival stiano resistendo e combattendo. E conclude con raccomandazioni a sostegno del diritto dei popoli incontattati di decidere come meglio vivere nelle proprie terre.

Questo rapporto – e la resistenza che documenta – è stato possibile solo grazie alla dedizione e al lavoro instancabile di attivisti e organizzazioni indigene e non-indigene nel corso di molti anni. L'elenco completo dei ringraziamenti è disponibile in fondo al rapporto.

*La Sierra del Divisor è un ambiente unico
e straordinariamente biodiverso, abitato
da numerosi popoli incontattati, Perù.
© Diego Pérez Romero/Survival International*





PARTE PRIMA:

Popoli indigeni incontattati

“

Gli Hongana Manyawa vivono nella foresta pluviale fin dal tempo degli antenati. Quando [i miei parenti incontattati] sono connessi alla foresta, sono connessi con l'universo. Non vogliono essere connessi con il mondo esterno.”

Uomo Hongana Manyawa (anonimo per la sua sicurezza), Indonesia, a Survival, 2024

Gli Hongana Manyawa alzano regolarmente barriere simboliche ai confini del loro territorio per tenere lontani gli esterni. Segnali simili sono utilizzati da molti popoli incontattati, in tutto il mondo. © Oncy Oni

1. Popoli indigeni che rifiutano il contatto

Nella verde isola indonesiana di Halmahera, nel sud-est asiatico, circa 500 Hongana Manyawa vivono nella loro foresta ancestrale senza contatti con l'esterno. Nell'aprile 2023, quando Survival International lanciò una campagna contro l'estrazione di nichel che sta devastando il loro territorio e sta minacciando la loro sopravvivenza, pochissime persone al di fuori dell'isola erano a conoscenza della loro esistenza. A saperlo da almeno una decina di anni erano le compagnie minerarie che stanno scavando nella loro foresta ma, nella loro corsa ai preziosi minerali, l'hanno ignorato o negato. Il rifiuto degli Hongana Manyawa di abbandonare il loro territorio, le testimonianze dei parenti e degli alleati indigeni dell'isola e l'attivismo dei sostenitori in Indonesia e nel resto del mondo hanno ostacolato i loro piani: da allora, uno dei principali partner si è ritirato, alcuni potenziali acquirenti hanno rilasciato dichiarazioni a favore dei diritti dei popoli incontattati e alcuni politici indonesiani hanno fatto sentire la loro voce. Gli Hongana Manyawa incontattati sono sotto attacco, ma la loro lotta continua.

Questa storia esemplifica alcuni dati di fatto estremamente rilevanti sui popoli che vivono senza contatto:

- sebbene siano pochi, sono molto più numerosi di quanto si creda;
- si trovano dall'Amazzonia al Pacifico;
- possono prosperare senza contatti, in modo indipendente e autosufficiente, in ambienti che altri troverebbero estremamente ostili;
- la società industriale rappresenta una minaccia devastante;
- i popoli incontattati e i loro alleati reagiscono, resistendo e richiamando l'attenzione su queste minacce.

I pericoli che i popoli incontattati devono affrontare oggi sono collegati a un modello coloniale imperante che antepone i progetti e i profitti della società industriale all'umanità, alla dignità e ai diritti di questi popoli – e alla loro stessa esistenza. In particolare, la corsa delle industrie estrattive e dell'agroalimentare ad accaparrarsi le risorse dei popoli incontattati rischia di sterminarli completamente.

Ma sensibilizzando l'opinione pubblica sulla loro presenza e sulle loro volontà (che esprimono molto chiaramente!), esigendo il rispetto dei loro diritti da parte di governi, aziende e organismi di settore, possiamo sostenere le loro battaglie e contribuire a garantire che i popoli incontattati possano vivere come desiderano nella loro terra.

Questo rapporto è parte della lotta.

La scelta del lessico

Non esiste un termine perfetto per definire i popoli indigeni che vivono senza contatti con l'esterno.

Sebbene Survival utilizzi generalmente il termine “incontattati” (che traduce l'inglese “uncontacted”), essi vengono definiti anche popoli “in isolamento volontario”, un'espressione coniata da alcuni antropologi in Perù e poi adottata anche nella legislazione internazionale. In Brasile si usa generalmente il termine “isolados” (persone isolate), sebbene esistano anche altri termini: alcuni attivisti Manchineri, per esempio, usano un nome che potrebbe essere tradotto con “parente diffidente”¹, mentre altri attivisti indigeni preferiscono “popoli liberi”². Alcuni antropologi brasiliani rifiutano il concetto di “isolamento”, suggerendo che i popoli incontattati dovrebbero essere riconosciuti come “rifugiati nella loro stessa terra”³.

Esistono molti altri termini riconosciuti come intercambiabili. Nel 2009, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha affermato che: “Sebbene non vi sia consenso sul termine da utilizzare per indicare questi popoli, il concetto più frequentemente utilizzato in ambito internazionale è ‘popoli in isolamento’. In alcuni Paesi sono conosciuti come popoli liberi, popoli incontattati, nascosti o invisibili, popoli in isolamento volontario, ecc. Le formulazioni possono variare, ma si riferiscono tutte allo stesso concetto”⁴.

1.1 Tanti popoli incontattati

“

I popoli incontattati sono come noi prima di essere contattati. Si spostano da un luogo all'altro e quando vedono una persona bianca fuggono. Ma posso assicurarvi che sono lì.”

Salomon Dunu, Matsés, Perù, a Survival, 2012

I popoli o gruppi indigeni incontattati sono almeno 196 e vivono in 10 diversi Paesi di Sud America, Asia e Pacifico. La presenza dei popoli incontattati ha iniziato a essere meglio documentata negli ultimi 25 anni, in parte grazie alla maggiore facilità di comunicazione, all'aumento degli sforzi di protezione territoriale da parte dei popoli indigeni confinanti e al miglioramento dei monitoraggi governativi. L'intensificarsi della pressione sulle foreste e sulle risorse dei popoli incontattati li ha anche costretti, in alcuni casi, a diventare più visibili. Per queste stesse ragioni, è probabile che anche molti popoli incontattati sappiano sempre di più sui loro vicini indigeni e non-indigeni.

Survival International ha calcolato che esistono prove attendibili dell'esistenza nel mondo di almeno 196 popoli o gruppi indigeni incontattati – ovvero di popoli indigeni che evitano il contatto con altri, e che non hanno relazioni stabili con essi, pur essendo consapevoli del mondo esterno. Secondo la definizione delle Nazioni Unite, sono “popoli indigeni, o loro sottogruppi, che non mantengono contatti regolari con la popolazione maggioritaria e tendono a evitare qualsiasi tipo di contatto con gli esterni”⁵. Rimanere incontattati è una scelta attiva e continua, presa in risposta alle circostanze.

Nel 2000, avevamo stimato che ci fossero “almeno 70 popoli incontattati nel mondo”⁶. Abbiamo continuato a rivedere al rialzo questo numero fino a raggiungere la stima attuale di 196: il calcolo più aggiornato e dettagliato del numero di popoli incontattati esistenti al mondo⁷. Oggi, la presenza dei popoli incontattati è più documentata che mai grazie a un mix di condizioni che includono il miglioramento dei monitoraggi governativi in alcuni luoghi⁸, la maggior facilità di comunicazione, il lavoro delle organizzazioni indigene e l'impegno dei popoli indigeni confinanti nel monitorare il benessere dei loro vicini incontattati e nel proteggerne i territori. Allo stesso tempo, l'intensa pressione per lo sfruttamento delle risorse forestali in Sud America, Asia e Pacifico – ad esempio ad Halmahera – ha costretto sempre più spesso gli indigeni incontattati a mostrarsi. Le apparizioni di uomini e ragazzi Mashco Piro sulla riva di un fiume in Perù nel 2024 e di un giovane a Mamoriá Grande nel 2025 in Brasile, sono esempi recenti.

Proprio come noi siamo consapevoli dell'esistenza dei popoli incontattati, loro lo sono di noi. La decisione dei popoli incontattati di evitare il contatto con gli altri è una deliberata espressione di volontà, non un prodotto dell'ignoranza. Hanno un rapporto continuo con le società esterne, ma è un rapporto di

evitamento e resistenza piuttosto che di contatto e integrazione. Lo spettro delle loro possibili interazioni è vasto. Alcuni hanno incontri sporadici con gli indigeni vicini o con altre persone della zona, fanno incursioni nei villaggi dei dintorni, o mandano avvertimenti e messaggi ad alta voce, da lontano. In Brasile, gli Hi-Merimã sembrano interagire regolarmente con altri indigeni incontattati, appartenenti a tribù diverse. Persino coloro che evitano qualsiasi contatto e rimangono completamente nascosti sono comunque consapevoli della presenza di altre persone nel loro territorio (e lo sono sempre più con l'intensificarsi della pressione su quell'area) o lo hanno appreso da storie tramandate dalle generazioni precedenti. La maggior parte di loro ha acquisito utensili di metallo attraverso il commercio intertribale, raccogliendoli laddove erano stati abbandonati o trascinati dalle onde sulla spiaggia, oppure sottraendoli a comunità indigene o non-indigene vicine.

Incontri o conoscenze reciproche sono più probabili tra popoli incontattati e popoli indigeni confinanti, soprattutto se strettamente imparentati. Spesso sono i vicini indigeni a segnalare per primi la presenza di gruppi incontattati, incontri fortuiti o tracce di possibili attacchi. Nel 1995, un gruppo di Kanoê di recente contatto riferì alle autorità brasiliane che sette Akuntsu incontattati, che incrociavano ogni tanto, erano sopravvissuti ai massacri brutali compiuti da sicari assoldati dagli allevatori che stavano deforestando la zona per farvi pascolare il bestiame.

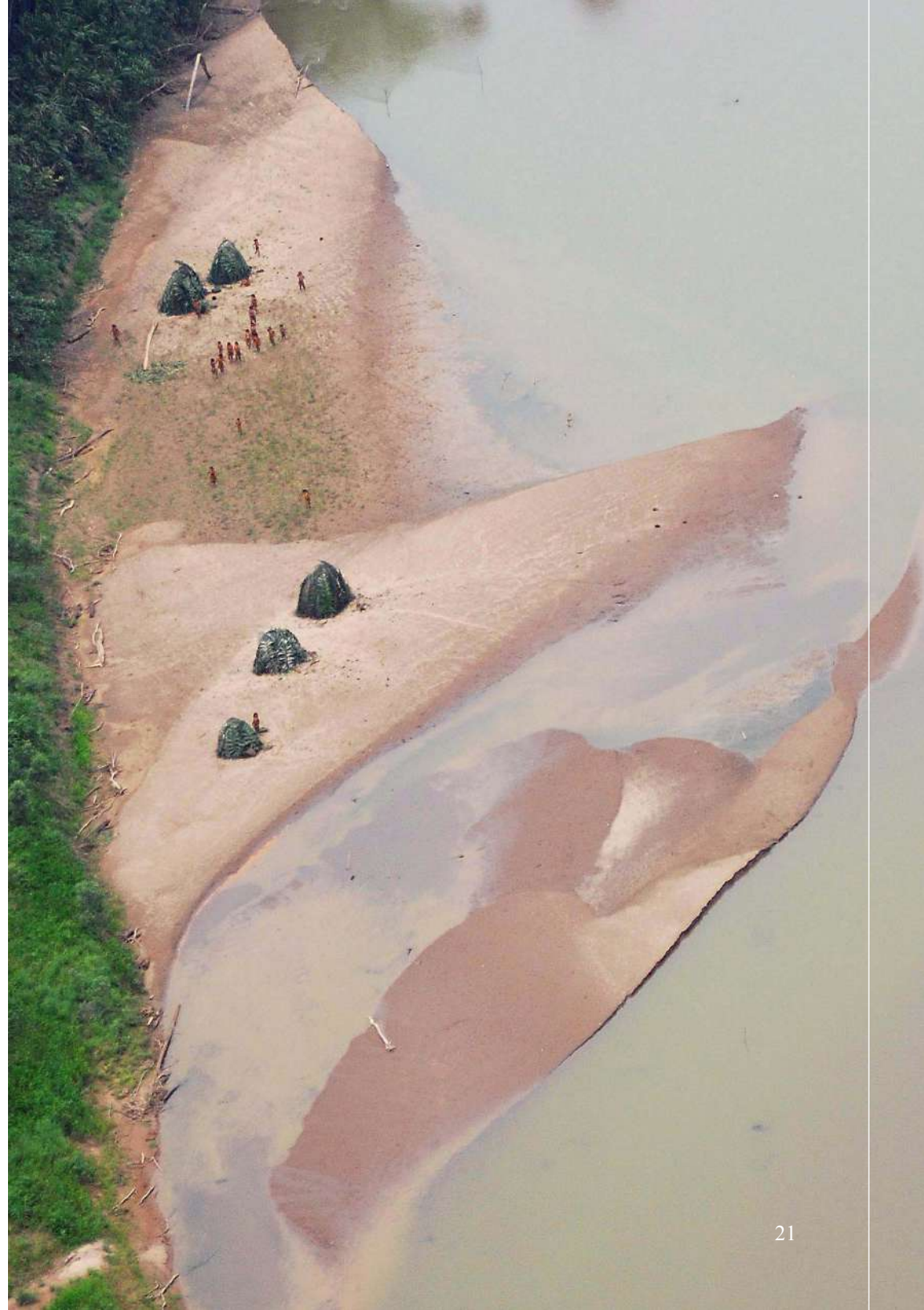
In alcuni casi, tutto ciò che gli altri sanno dei popoli incontattati è limitato alle tracce lasciate nella foresta: impronte, case abbandonate, orti, sentieri di caccia e trappole, segnali sugli alberi, vasellame. Nel 1998, il Territorio Indigeno Massaco fu il primo territorio indigeno del Brasile a essere destinato all'uso esclusivo di un popolo incontattato senza che dall'esterno fossero mai stati visti i suoi abitanti indigeni. Da allora, sono

state pubblicate alcune fotografie del popolo incontattato che abita quel territorio. Ma noi non possiamo sapere quanto loro abbiano osservato o imparato sulle altre società indigene o non-indigene.

Nonostante le prove schiaccianti, alcuni continuano a mettere in dubbio l'esistenza dei popoli incontattati – di un popolo specifico o anche in generale. Qualche volta sono scettici anche i giornalisti (anche se alcuni di loro, in seguito, ritrattano le loro perplessità⁹). Ma, più spesso, a fare opposizione sono coloro che hanno un interesse personale nel sostenere che la terra dei popoli incontattati sia vuota – proprio come hanno sempre fatto i colonizzatori¹⁰. Nel 2007, l'allora presidente del Perù Alan Garcia dichiarò che il “nativo amazzonico ‘non connesso’ è stato inventato dagli ambientalisti che si oppongono alle trivellazioni petrolifere”¹¹. In Brasile, alcuni funzionari dell'era Bolsonaro hanno cospirato per occultare le prove della presenza di popoli incontattati nel territorio di Ituna Itatá per poter aprire l'area all'allevamento di bestiame¹². Nel 2023, la compagnia mineraria francese Eramet, che opera nel territorio indonesiano degli Hongana Manyawa, ha affermato con sconcertante disonestà: “Oggi, anche in aree vaste come l'Amazzonia, queste popolazioni non esistono realmente”¹³.

Queste affermazioni sono parte di un più ampio attacco ai diritti e alle terre dei popoli incontattati, ma il sostegno degli alleati indigeni e non-indigeni rende più difficile che mai farla franca.

Un gruppo di Mashco Piro sulle rive del fiume Las Piedras, Perù, 2007. Durante l'estate, i Mashco Piro costruiscono capanne temporanee sulle rive del fiume, dove pescano e raccolgono uova di tartaruga. © Heinz Plenge Pardo/Frankfurt Zoological Society



196

Popoli e gruppi incontattati nel mondo

10

Paesi con popoli indigeni incontattati

750+

Popolazione stimata del popolo incontattato più numeroso (Mashco Piro, Perù)

8

Popoli incontattati in Asia e nel Pacifico

187

Popoli e gruppi incontattati in Amazzonia

124

Popoli e gruppi incontattati in Brasile

26

Popoli e gruppi incontattati nell'area Yavari-Tapiche, Brasile e Perù

1

Popoli incontattati in Paraguay

“

Non potete dirmi da un ufficio che i popoli incontattati non esistono. Sono cresciuto tra loro. Hanno portato via mio padre quando aveva 26 anni. È tornato 8 anni dopo. Ci ha insegnato solo a rispettarli. Oggi proteggo i fratelli e le sorelle in isolamento volontario e in contatto iniziale.”

Pablo Chota, indigeno Yagua, Perù, 2024



I Sentinelesi, India

Nei primi giorni del gennaio 2005, le testate giornalistiche di tutto il mondo pubblicarono la fotografia di un uomo solo su una spiaggia, tra cespugli e rocce, nell'atto di puntare arco e frecce verso l'obiettivo. La foto era stata scattata il 28 dicembre 2004 dal finestrino di un elicottero della Guardia Costiera indiana mentre sorvolava l'isola di North Sentinel. Lo tsunami aveva colpito l'Oceano Indiano pochi giorni prima uccidendo quasi 230.000 persone in 14 Paesi diversi, e l'isola di North Sentinel era stata una delle prime masse terrestri a essere spazzata da quell'onda colossale.

Il sorvolo di ricognizione della Guardia Costiera non rilevò nulla che potesse far pensare che gli abitanti indigeni dell'isola – noti come Sentinelesi – avessero subito danni a causa dell'onda mortale. E l'uomo in piedi sulla spiaggia sembrava ribadire lo stesso messaggio che i Sentinelesi mandano chiaramente da oltre un secolo a chiunque si avvicini alla loro isola: lasciateci in pace.

I Sentinelesi sono il popolo più isolato della Terra. Vivono soli su North Sentinel, un'isola grande quanto Manhattan,

nell'arcipelago delle Isole Andamane e Nicobare dell'India. Non hanno avuto quasi nessuna opportunità di sviluppare anticorpi contro le malattie provenienti da fuori e ciò li rende particolarmente vulnerabili a epidemie devastanti. Ma ciò che manca loro in termini di resistenza agli agenti patogeni esterni è compensato da una vigorosa difesa del proprio isolamento e della loro isola.

I tentativi di contatto di cui si è a conoscenza risalgono ad almeno 140 anni fa e sono sempre stati respinti dai Sentinelesi, che prima avvertono e poi attaccano chiunque provi ad avvicinarsi. Dato il devastante crollo demografico subito da altri popoli delle Isole Andamane, è probabile che questa determinazione abbia salvato i Sentinelesi dall'essere completamente sterminati.

Tra gli anni '60 e la fine degli anni '90, l'amministrazione indiana tentò in modo intermittente di contattarli. Pur accettando occasionalmente noci di cocco e altri doni, i Sentinelesi lanciavano regolarmente frecce quando queste missioni di contatto si avvicinavano troppo, e a volte attaccavano le loro imbarcazioni con le asce. Nel 1974 fu tentata una missione di contatto ufficiale. Accompagnati da una troupe della Divisione Cinematografica del governo indiano, i funzionari lasciarono sulla riva alcuni 'doni', tra cui vestiti, una bambola e un maiale dello Yorkshire. I Sentinelesi trafisero sia la bambola sia il maiale – che poi seppellirono sulla spiaggia – e scagliarono frecce verso il gruppo, colpendo la coscia di un regista.

Nonostante l'evidente volontà dei Sentinelesi di rimanere incontattati, le intrusioni non sono mai cessate. Nel 2006, due uomini locali, che avevano ormeggiato la loro barca vicino a North Sentinel per dormire dopo aver pescato illegalmente nelle acque intorno all'isola, furono uccisi quando la loro barca si sganciò e andò alla deriva sulla spiaggia.

Nel 2018, i Sentinelesi sono tornati a far notizia quando uccisero il missionario statunitense John Allen Chau. Dopo averlo messo in guardia con frecce di avvertimento durante il suo primo tentativo di sbarcare sull'isola, lo uccisero quando tentò per la seconda volta di invadere il loro territorio per convertirli al cristianesimo.

Nel 2025, un aspirante influencer dei social media è stato arrestato per essere sbarcato brevemente sull'isola di North Sentinel, sebbene non abbia avuto contatti con alcun Sentinelese.

A giudicare da quanto si può osservare a distanza, i Sentinelesi sono in ottima salute e sembrano prosperare. La loro ferma resistenza e il chiaro messaggio che rivolgono al mondo – state alla larga! – vanno rispettati.



Abitanti incontattati dell'isola di North Sentinel, noti agli altri come Sentinelesi, Isole Andamane. © Christian Caron – Creative Commons A-NC-SA

1.2 Dall'Amazzonia al Pacifico

“

E non sono gli unici popoli incontattati nella foresta yanomami. Altri popoli isolati vivono più lontano, nella regione di Erico. Sono come i Moxihatëtëa. Ci sono popoli isolati anche sull'altra sponda del fiume Catrimani, a valle, alle sorgenti del Rio Xeriuini. E anche su un affluente del Rio Aracá, nel mezzo. Ecco perché lottiamo per loro. Siamo molto preoccupati per quello che potrebbe succedergli. Ci sono altri popoli incontattati nella foresta vicino al popolo Waimiri Atroari e molti altri in tutta l'Amazzonia! Hanno vissuto così per molto tempo e vogliono continuare a farlo... Ma i bianchi non lo sanno, perché non capiscono la lingua di queste persone. I bianchi pensano solo: 'Cosa ci fanno qui?'"

Davi Kopenawa Yanomami, Brasile, alle Nazioni Unite, 2020

La stragrande maggioranza – oltre il 95% – di questi 196 popoli incontattati vive in Amazzonia, in Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela. Quasi due terzi si trovano in Brasile. Ma vi sono popoli incontattati anche nella foresta secca del Chaco in Bolivia e Paraguay, nelle isole Andamane e Nicobare dell'India, in Indonesia e in Papua Occidentale.

Survival parla delle aree abitate dai popoli incontattati in termini geograficamente ampi e generici, senza mai condividere dettagli sulla loro ubicazione – soprattutto quando queste informazioni non sono già ben note. I tentativi di contatto da parte di alcuni missionari, di influencer e di altre entità malintenzionate o distruttive costituiscono una minaccia troppo grande.

Oltre a questi 196 popoli, i nostri ricercatori hanno raccolto informazioni sulla potenziale esistenza di altri popoli e gruppi incontattati in Suriname e nella Guyana francese per quel che concerne il Sud America, e di altri popoli in Asia, tra cui in Malesia e Thailandia. Survival ha inoltre ricevuto molte segnalazioni sull'esistenza di comunità indigene senza contatti permanenti con l'esterno in alcune aree del Papua Nuova Guinea; tuttavia, per confermare la loro presenza sarebbero necessarie ulteriori indagini. Includendo questi gruppi potenziali, il numero dei popoli incontattati nel mondo salirebbe a 225 in totale. Inoltre, secondo alcuni antropologi potrebbero esserci alcuni popoli cacciatori-raccoglitori molto isolati nelle foreste dell'Africa centrale nonostante la recente storia locale di violenza e guerra civile. Al momento, tuttavia, non vi sono prove sufficienti a confermare o confutare questa ipotesi.

L'Amazzonia brasiliana ospita 124 popoli e gruppi indigeni incontattati che abitano una vasta area di foresta pluviale. Insieme ai loro immediati vicini indigeni, con cui molti condividono il territorio, 88 di questi gruppi incontattati vivono e si prendono cura di 75 milioni di ettari di foresta riconosciuti (in varia misura) come terra indigena. Almeno nove popoli incontattati del Brasile vivono in territori legalmente riconosciuti esclusivamente come loro, mentre altri condividono il territorio con popoli indigeni che hanno contatti regolari con le comunità non-indigene. Tuttavia, in Brasile, 36 gruppi incontattati vivono in aree che non hanno ancora ricevuto lo status o una protezione come terra indigena.

“

Probabilmente ci sono altri indigeni isolati qui, in questa nostra terra. Se un aereo sorvolasse l'intera area, potremmo trovarne altri. Crediamo che ce ne siano alcuni forse vicino alle isole Anavilhanas, lungo il fiume, perché la foresta è molto fitta laggiù, ma non ne siamo sicuri.”

Leader Kinja (Waimiri Atroari), Brasile, 2019¹⁴

La più alta concentrazione di popoli incontattati al mondo si trova nell'area Yavari-Tapiche, al confine tra Brasile e Perù; comprende la Valle Javari sul lato brasiliano, e le confinanti riserve indigene e parchi nazionali sul lato peruviano. In questa area di oltre 162.000 km² vivono circa 26 popoli e gruppi incontattati.



Attualmente esistono prove attendibili sull'esistenza di almeno 28 popoli incontattati in Perù, 18 in Colombia, 13 in Bolivia, 4 in Venezuela, 3 in Ecuador e uno in Paraguay. In quanto popoli cacciatori-raccoglitori nomadi, molti popoli incontattati del Sud America si spostano travalicando i confini nazionali; è il caso per esempio dei Mashco Piro, dei Matis o dei Matsés che si muovono tra Perù e Brasile, dei Tagaeri e dei Taromenane tra Ecuador e Perù, e degli Ayoreo tra Bolivia e Paraguay¹⁵. Da quel che si sa, gli Ayoreo incontattati sono gli unici indigeni incontattati del Sud America a vivere al di fuori della foresta amazzonica, nel Chaco paraguaiano e boliviano.

“

È importante che la gente sappia che non siamo gli unici esseri umani su questa Terra: i Kawahiva e altre tribù incontattate sono là fuori, nelle loro foreste. Dobbiamo proteggere la loro foresta.”

Jair Candor, responsabile dell'unità governativa della FUNAI per il monitoraggio e la protezione dei territori dei popoli incontattati, Brasile, 2018

Uno yano [casa comune] dei Moxihatëtëa, uno dei numerosi gruppi yanomami incontattati. Sono minacciati dai cercatori d'oro che lavoravano illegalmente nelle vicinanze. © Guilherme Gnipper Trevisan/FUNAI/Hutukara

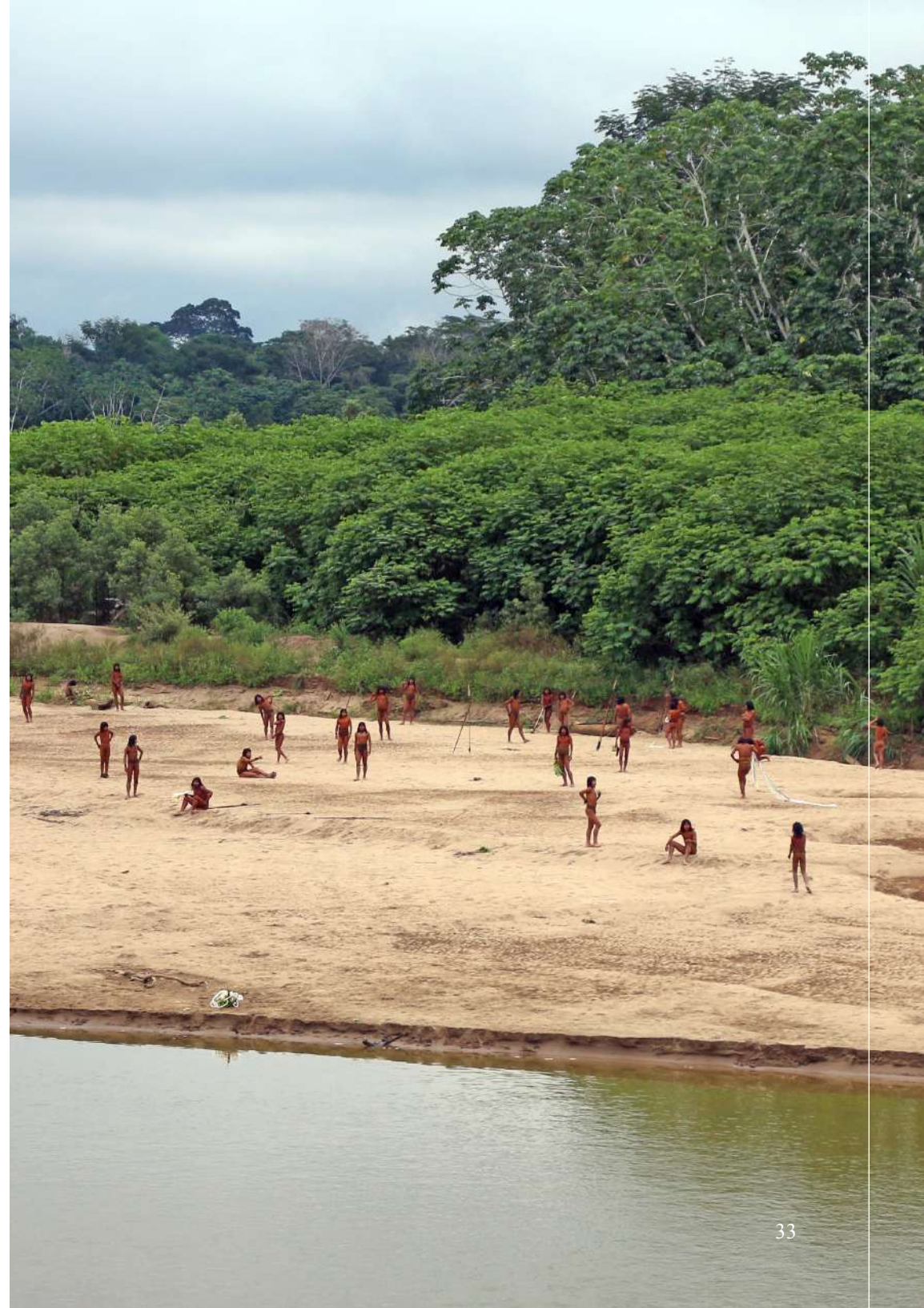
Due popoli incontattati vivono nelle isole Andamane e Nicobare dell'India, nell'Oceano Indiano orientale. I Sentinelesi, il popolo geograficamente più isolato al mondo, vivono da soli sull'isola di North Sentinel e rifiutano fermamente ogni tentativo di contatto. Gli Shompen sono cacciatori-raccoglitori e abitano nella foresta pluviale dell'isola di Gran Nicobar. Sebbene alcuni siano in contatto con persone non-Shompen, la maggior parte di loro rifiuta il contatto con gli esterni. Alcuni gruppi Shompen hanno subito perdite catastrofiche di popolazione a causa delle malattie importate dai coloni¹⁶.

Il Papua Occidentale ospita almeno due, e potenzialmente fino a 10, popoli o gruppi incontattati. Di loro si sa molto poco perché il Papua Occidentale è sotto occupazione militare e l'accesso degli stranieri è rigidamente controllato dalle forze di sicurezza indonesiane.

Le isole indonesiane Molucche, Sulawesi e Sumatra ospitano popoli nomadi di cacciatori-raccoglitori che rifiutano il contatto da secoli. Survival ritiene che oggi in Indonesia vi siano almeno quattro popoli o gruppi incontattati distinti.

La popolazione dei singoli popoli o gruppi può variare da poche persone a diverse centinaia. Tra i gruppi più numerosi vi sono gli Hongana Manyawa dell'Indonesia, che contano circa 500 persone incontattate (su una popolazione totale più ampia) e i circa 750 Mashco Piro incontattati del Perù. Altri popoli o gruppi potrebbero contare solo pochi sopravvissuti. Quando furono contattati nel 1995, gli Akuntsu dell'Amazzonia brasiliana erano rimasti in sette, gli unici sopravvissuti a decenni di attacchi brutali. Ora sono solo tre. Probabilmente, presto il loro genocidio sarà completato.

Decine di Mashco Piro sono comparsi sulla riva di un fiume in Perù nel 2024, a pochi chilometri dalle concessioni per il taglio del legno. © Survival International





Riconoscimento: ● pieno ● parziale ● nessuno

Lo stato del riconoscimento delle terre indigene, in particolare per i popoli incontattati, varia notevolmente da un Paese all'altro. Per il Brasile, utilizziamo il termine "pieno" per indicare la demarcazione completa e il termine "parziale" per riferirci alle varie fasi del processo verso la demarcazione. In altri Paesi, valutiamo il riconoscimento sia in base allo status legale sia alla sua applicazione. "Parziale" può significare un riconoscimento parziale, insufficiente oppure più robusto ma solo su una parte del territorio. In quasi tutti i casi, compresi quelli con pieno riconoscimento, manca ancora una migliore protezione e una applicazione più efficace.



TESTIMONIANZA

Mandeí Juma, popolo Juma, Brasile

“Gli Juma erano un popolo molto, molto numeroso” racconta Mandeí Juma. “Ora siamo rimasti solo in tre a causa del massacro, e anche perché i bianchi sono entrati in contatto con le persone incontattate. Non devono farlo... Se lo fanno, gli indigeni si ammalano e vengono uccisi tutti. È quello che sta accadendo. Siamo sempre meno.”

Il massacro di cui parla Mandeí fu il culmine di una lunga e brutale colonizzazione del territorio degli Juma, che un tempo si estendeva per oltre 37.000 ettari intorno al fiume Purus, nell'Amazzonia brasiliana. I colonizzatori invasori portarono violenze, malattie e sfratti, devastando la popolazione. Poi, nel 1964, i sicari assoldati dai coloni locali massacrarono altri Juma, già pesantemente decimati: uccisero almeno 60 persone lasciando dietro di sé solo una manciata di sopravvissuti.

“Mio padre [Aruká] era uno dei sopravvissuti al massacro” spiega Mandeí. “Tra gli altri Juma [sopravvissuti] c'era anche suo padre, mio nonno. A lui e a mio zio spararono due volte,

ma riuscirono a sopravvivere.”

Dopo questo devastante attacco, Aruká e il suo piccolo gruppo di sopravvissuti cercarono salvezza nel profondo della foresta. Ma la violenza non era l'unica minaccia. Dopo anni di tentativi, nel 1967 i missionari americani del Summer Institute of Linguistics (SIL) entrarono in contatto per la prima volta con il gruppo di Aruká, esponendolo a ulteriori pericoli.

“Gli americani [i missionari] andarono a disboscare del terreno per costruire una pista d'atterraggio all'interno del territorio” racconta Mandeí. “Finirono per portare ancora più malattie... che causarono la morte di altre persone. È così che è morta mia sorella...”

Alla fine degli anni '70, i missionari rinunciarono al proposito di evangelizzare i riluttanti Juma. Ma la brutale storia di contatti forzati, malattie, violenze e invasioni ebbe un impatto duraturo: nonostante la nascita di Mandeí e delle sue sorelle Boreha e Maitá negli anni '80, la comunità stentò a riprendersi. Anche se sapevano della loro esistenza, le autorità brasiliane non protessero completamente la loro terra. Nel 1980, il gruppo di Aruká fu localizzato da un'agenzia governativa e dal 1988 in poi ebbe contatti più o meno regolari con la FUNAI, l'agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni. Nel 1991, il gruppo cercò aiuto per uno dei suoi membri, un uomo di nome Karé ferito gravemente da un giaguaro. Ma anziché adempiere all'obbligo costituzionale di riconoscere e proteggere pienamente la terra degli Juma, nel 1998 la FUNAI decise di trasferire a centinaia di chilometri di distanza il piccolo gruppo di Juma rimasti – allora composto solo da Aruká, da Mandeí e le sue due sorelle, da sua zia Inté e suo zio Marimã.

“Poi le persone [della FUNAI] arrivarono per portarci via dal nostro villaggio. Ci portarono via [nel territorio degli Uru Eu Wau Wau, a più di 500 km di distanza] e là abbiamo trascorso

più di 15 anni. Mia zia era già anziana. Portare via una donna anziana dalla sua terra è come strapparle via la vita. Ecco perché è morta. È morta là; lei, e anche mio zio. Presero anche mio padre. Ma in seguito siamo riusciti a riportarlo nella sua terra.”

Nel 2013, i pochi Juma sopravvissuti ritornarono nel loro territorio. Aruká nominò Mandeí sua successora, a capo degli Juma, un ruolo che poi lei passò alla sorella. Nel 2021, Aruká – sopravvissuto ai massacri e al contatto forzato con i missionari – è morto di COVID-19. Ultimo uomo del popolo Juma, Aruká ha lottato strenuamente per la sua terra e il suo popolo.

“È così che siamo sopravvissute. A quel punto eravamo le uniche Juma rimaste: io, mia sorella e l'altra mia sorella. Solo in tre.”

Mandeí e le sue sorelle hanno sposato uomini Uru Uru Eu Wau Wau, ma tutte e tre mantengono viva l'identità juma parlando la loro lingua e praticando i loro rituali. Sebbene l'identità juma sia tradizionalmente tramandata di padre in padre, la figlia di Mandeí ha celebrato un matrimonio tradizionale juma e alcuni dei suoi figli e nipoti usano il nome Juma.

Oggi Mandeí lavora per la FUNAI, per monitorare le terre degli indigeni incontattati. Le sue incomparabili conoscenze le permettono di comprendere a fondo il territorio e le tracce che questi popoli lasciano nella foresta. Ritene che il gruppo isolato noto come “il popolo della Floresta Nacional de Balata-Tufari” possa essere Juma, altri sopravvissuti al massacro del 1964.

“Ho aderito al lavoro di monitoraggio affinché non si ripeta più, per impedire che qualcuno entri e compia dei massacri. È per proteggerli, per evitare che facciano la fine del popolo Juma. Mi piace [questo lavoro]: proteggere la natura e le persone che vivono lì, gli indigeni incontattati.”

1.3 Rifiutare il contatto

“

Quando ero nella foresta, avevo una bella vita. Se ora incontrassi uno degli Awá incontattati nella foresta gli direi ‘Non uscire! Rimani nella foresta... Non c’è niente per te qui fuori!’

Wamaxuá Awá, contattato per la prima volta nel 2009, Brasile, a Survival, 2011

I popoli incontattati vivono in aree adatte a evitare il contatto – tutti in foresta, e alcuni su isole. Molti popoli e gruppi incontattati, tuttavia, potrebbero aver avuto qualche forma di contatto in passato, magari con i popoli indigeni vicini o anche con coloro che hanno invaso le loro terre. La decisione di rifiutare il contatto può essere interpretata come una strategia di sopravvivenza e come una prova del loro desiderio di scegliere come vivere nel contesto di un processo di colonizzazione che non si è mai interrotto, e dei suoi pericoli, impressi nella memoria e persistenti.



Una coppia Awá di recente contatto fotografata sulla riva di un fiume insieme al suo neonato, Brasile. © Fiona Watson/Survival International

Le invasioni territoriali e le violazioni dei diritti che i popoli incontattati oggi subiscono sono parte di un processo ininterrotto, spesso secolare, di colonizzazione e tentata colonizzazione che in passato potrebbe averli messi in contatto con raccoglitori di gomma, taglialegna, prospettori petroliferi, allevatori di bestiame, missionari, forze militari e altri accaparratori di terre.

Nelle Americhe, i popoli indigeni – sia contattati sia incontattati – sono sopravvissuti a secoli di brutale colonizzazione europea: dall’invasione originaria del continente fino all’attuale “apertura” dell’Amazzonia. Si stima che il 90% della popolazione indigena delle Americhe sia stata sterminata nei circa 100 anni che seguirono l’invasione europea¹⁷. In Amazzonia – dove oggi vive il 95% di tutti i popoli e gruppi incontattati – alcuni si difesero dall’impatto iniziale

dell'invasione europea e cercarono di aumentare le loro possibilità di sopravvivenza evitando il contatto: rifugiandosi nelle profondità della foresta, risalendo alle sorgenti dei fiumi amazzonici o adottando uno stile di vita nomade, più adatto a sfuggire agli invasori.

L'Amazzonia occidentale, che comprende la regione di confine tra Brasile, Perù e Colombia, ospita un gran numero di popoli incontattati, tra cui i Marahua, gli Yuri, i Passé, i popoli dell'Alto Rio Negro e i popoli della Valle Javari. Un'altra brutale ondata di colonizzazione arrivò in quest'area con il boom del caucciù, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, quando i baroni della gomma ridussero in schiavitù e uccisero migliaia di persone. Molti dei popoli incontattati presenti oggi nella regione discendono probabilmente dagli indigeni che riuscirono a sfuggire a quelle atrocità.

In alcune zone dell'Asia e del Pacifico, molti popoli indigeni sono entrati per la prima volta in contatto con gli esterni solo negli ultimi 100 anni, mentre alcuni sono rimasti isolati per scelta nei loro territori a foresta fitta. In Indonesia, gli Hongana Manyawa e altri popoli incontattati resistono al contatto e rifuggono dagli esterni, mentre le loro terre sono prese di mira da compagnie minerarie, missionari o funzionari governativi.

Anche in questa regione il contatto è stato spesso spaventosamente brutale, come nel caso della relativamente recente colonizzazione del Papua Occidentale da parte dell'Indonesia. A partire dagli anni '60, i militari guidarono la "indonesizzazione" del Paese e dei suoi popoli indigeni sostituendo deliberatamente le lingue, le culture e i mezzi di sussistenza degli indigeni del Papua Occidentale con quelli indonesiani e obbligandoli al rispetto delle leggi dello Stato. All'inizio di questo millennio si pensava che in Papua Occidentale ci fossero 40 o più popoli incontattati. Secondo le ricerche di Survival, oggi ci sono prove credibili dell'esistenza

di almeno due popoli incontattati, ma potrebbero essere anche fino a dieci.

Nell'Oceano Indiano, i popoli incontattati delle isole Andamane e Nicobare hanno evitato il contatto, spesso difendendo strenuamente i loro territori dalle invasioni sia dei coloni britannici che occuparono le isole nel XIX secolo sia, più recentemente, del governo indiano, dei coloni e dei missionari. Tra questi vi sono i Sentinelesi, che vivono soli sulla loro isola e la difendono con determinazione dagli invasori.

“

**In questa terra vivono anche i nostri parenti
incontattati, gli Awá. Non vogliono entrare in contatto
nemmeno con noi Tenetehar, che siamo loro parenti.
Se entrassero in contatto con noi, potrebbero
ammalarsi... Noi non lo vogliamo”**

Tainaky Tenetehar, membro dei Guardiani Guajajara, Brasile, a Survival, 2019

I popoli incontattati sono determinati a resistere all'invasione della loro terra e a rimanere isolati nonostante ciò che sanno della società esterna. Questo li rende estremamente insoliti in un mondo sempre più integrato, ma non è una scelta fatta per ignoranza. Conoscono almeno qualcosa – spesso, parecchio – delle società esterne. E rifiutano di unirsi a loro. Alla luce di tutto quello che gli può accadere con il contatto (e lo scopriremo nei prossimi capitoli), è una decisione razionale.

Cosa c'è in un nome?

Per riferirsi collettivamente a sé stessi, gran parte dei popoli indigeni usa un nome che, generalmente, nella sua lingua significa qualcosa come “il popolo”, o “esseri umani”, o “il vero popolo”, o “popolo amico”: un termine che può implicitamente riferirsi a tutti, oppure a un “noi” in contrapposizione a un “loro”. Ma apprendiamo i veri nomi dei popoli incontattati solo quando sono imparentati con popoli contattati che ce li rivelano, o quando alcuni dei loro membri hanno contatti prolungati con gli esterni.

È così che conosciamo il nome degli Awá incontattati, uno dei tanti popoli di lingua tupi-guarani che include nel proprio nome la parola “awá” o “awaeté” (“il popolo/gli umani”). Gli Ayoreo, o Ayoreode, (“vero popolo”) vivono in Paraguay e Bolivia. Alcuni di loro sono incontattati, tra cui alcuni Ayoreo Totobiegosode, il cui nome significa all'incirca “il vero popolo del luogo dove fu ucciso il cinghiale”.

In Brasile e Venezuela vivono 45.000 Yanomami (“esseri umani”), conosciuti con questo nome collettivo sebbene abbiano poi molti nomi specifici per i diversi sottogruppi. Tra questi si stima che vi siano diversi nuclei incontattati, incluso un grande gruppo noto agli altri Yanomami con il nome di Moxihatëtëa, ovvero “il popolo del pene legato con due cordini” a differenza del cordino singolo utilizzato dalla maggior parte degli altri Yanomami.

Nel complesso, probabilmente conosciamo solo come una piccola parte di popoli incontattati si riferisce a sé stessa. Per la stragrande maggioranza, utilizziamo nomi dati loro da altri, siano essi altri popoli indigeni oppure i colonizzatori.

A volte questi nomi permangono anche dopo il contatto. In Brasile, il popolo noto come Piripkura, “popolo farfalla”, è stato chiamato così dai Gavião, un popolo indigeno confinante, per il loro modo speciale di attraversare la foresta: in costante e silenzioso movimento. Oggi sappiamo che si chiamano “Kawahiva” (“popolo”), ma poiché questo nome è usato anche da altri popoli imparentati con loro alla lontana, per non confonderli si continua a chiamarli “Piripkura”.

In altri casi, invece, una volta scoperto il nome reale con cui essi stessi si definiscono, i nomi assegnati dagli altri vengono abbandonati. I Kayapó avevano dei vicini incontattati che chiamavano “Kraniakarare” (a volte scritto erroneamente Krenacore, Kreen-Akrore o Krenhakore), ovvero “teste rotonde” per il loro tradizionale taglio di capelli. Godendo della reputazione di essere imponenti – sebbene fossero di dimensioni simili a quelle di popoli indigeni vicini – alcuni li chiamavano anche “Giganti”. Ma da dopo il contatto vengono chiamati con il loro vero nome: Panará, ovvero “il popolo”.

Prima del contatto, gli Ang (“noi, il popolo”¹⁸) delle isole Andamane e Nicobare erano conosciuti come “Jarawa”: un termine che significa “straniero” o “temuto” nella lingua degli indigeni vicini, i Grandi Andamanesi. È possibile che fino al momento del contatto prolungato, avvenuto alla fine degli anni '90, gli Ang non sapessero nemmeno del nome che gli era stato assegnato da altri.

Gli Shompen, un popolo nomade che vive nelle foreste dell'isola di Gran Nicobar, sono chiamati anche Shom Pen o Shom Peng. È probabile che si tratti di storpiature britanniche del nome con cui venivano definiti dagli abitanti dell'isola di Gran Nicobar: “Shamhap”, ovvero “coloro che vivono nelle foreste”. La maggior parte degli Shompen è incontattata; sono divisi in almeno due grandi gruppi e molti clan. Sappiamo che coloro che vivono nella parte orientale dell'isola si chiamano

“Keyet”, mentre coloro che vivono nella parte occidentale e nell’interno si chiamano “Kalay”, e che entrambi i gruppi si riferiscono agli altri come “Buavela”. Gli Shompen del nord indossano tappi per le orecchie e gli altri Shompen li chiamano “i portatori di tappi per le orecchie”.

Alcuni nomi assegnati da terzi sono peggiorativi. Gli Hongana Manyawa (“popolo della foresta”) – il cui nome è conosciuto perché alcuni di loro sono stati contattati – considerano offensivo il nome “Togutil”, usato da molti esterni. È possibile che il termine derivi dalla parola “gutili”, che significa “pelle sporca”.

Nei casi in cui non ci sia mai stato un contatto duraturo con i membri di un popolo indigeno, e non ci sono pertanto indizi su come potrebbero chiamarsi realmente, questi popoli ricevono spesso un soprannome che si riferisce alla loro posizione geografica o a una caratteristica del loro territorio. Al popolo incontattato Igarapé Ipiaçava, nell’Amazzonia brasiliana, è stato dato lo stesso nome di un ruscello che scorre là vicino. Utilizziamo il termine “Sentinelesi” per riferirci al popolo che vive sull’isola che altri hanno chiamato “North Sentinel”, ma nessuno sa quale sia il loro vero nome. La loro isola è conosciuta dai vicini indigeni Onge come “Chia daaKwokweyeh”.

Naturalmente, gli stessi meccanismi si applicano spesso anche al contrario. Anche i popoli indigeni, infatti, chiamano gli stranieri con nomi che hanno coniato prima del contatto, quando li scrutavano con attenzione nella loro terra. Ad esempio, i Kĩsêdjê della regione dello Xingu, in Brasile, chiamavano i bianchi “gente dalla pelle grossa” alludendo ai vestiti che pendevano larghi lungo i loro corpi. I Korowai del Papua Occidentale chiamavano gli esterni “laleo”, cioè “zombie”. Gli Ayoreo, invece, chiamano i bianchi “coñone”, ovvero “persone che fanno cose che non hanno senso”.

1.4 Resilienza sotto attacco

“

La foresta pluviale è la nostra casa, è dove viviamo. La compagnia sta distruggendo la nostra foresta e questo è tutto ciò che ne rimane. Non cederemo la nostra terra a nessuno. Questa è la foresta in cui hanno vissuto i nostri genitori e i nostri antenati. Questo posto è nostro. Non vi permetteremo di portarci via la nostra terra. Smettete di rubarcela.”

Ngigoro, un uomo Hongana Manyawa che fino a qualche tempo fa era incontattato e che ha parenti ancora incontattati, Indonesia, a Survival, 2024

I popoli incontattati sono straordinariamente autosufficienti, indipendenti e resilienti. Come molti altri popoli indigeni, hanno una conoscenza approfondita delle loro terre, che consente loro di autosostentarsi completamente grazie all’ambiente circostante. Tale conoscenza è anche la fonte della loro resistenza e resilienza di fronte agli attacchi.

I popoli incontattati sono i più autosufficienti del pianeta. Come per molti altri popoli indigeni, la capacità di provvedere completamente a sé stessi rispettando e prendendosi cura al contempo dell'ambiente da cui dipendono, supera di gran lunga le capacità della maggior parte delle altre persone, tanto da rendere insensato qualsiasi paragone.

Per la maggior parte degli esseri umani – e questo è certamente vero per le società industrializzate e non-indigene – raccogliere dalla natura e produrre autonomamente tutto ciò di cui si ha bisogno per mangiare, ripararsi, vestirsi, curarsi, spostarsi ecc. sarebbe una sfida immensa e forse insormontabile. Eppure, per i popoli incontattati è normale. E mentre nelle società industrializzate la vita quotidiana causa quasi inevitabilmente un certo degrado ambientale – a causa dei trasporti, l'uso di energia, l'importazione di abiti, l'agricoltura e l'allevamento intensivi ecc – i popoli incontattati gestiscono e plasmano da generazioni alcuni dei luoghi più ricchi di biodiversità della Terra.

Nonostante questa autosufficienza, i popoli incontattati di tutto il mondo sono minacciati da accaparratori di terre, industrie estrattive, bande criminali, missionari e turisti in cerca d'avventura. I popoli incontattati non chiedono altro che poter vivere nelle loro terre e nelle loro foreste in pace, ma rischiano il genocidio a causa dello sfruttamento incessante dei loro territori, delle loro risorse, delle loro anime e delle loro storie da parte del mondo esterno.

La lotta per l'autonomia e la sopravvivenza è comune a tutti i popoli incontattati. Pur essendo incredibilmente resilienti, hanno bisogno che noi sosteniamo la loro lotta. Hanno diritto alla loro terra, e hanno il diritto di decidere se – e in che misura – entrare in contatto con altri. **Rispettare questi diritti è nostra responsabilità. La scelta, invece, spetta soltanto a loro.**



Karapirú Awá, popolo Awá, Brasile

“Ero l'unico sopravvissuto della famiglia. Hanno ucciso mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle, e mia moglie.”

Karapirú Awá ha vissuto nell'Amazzonia brasiliana in solitudine e silenzio per oltre dieci anni. Negli anni '60, nel territorio del suo popolo, gli Awá dello stato brasiliano del Maranhão, fu scoperto il più ricco giacimento di ferro del pianeta. Negli anni '70, nell'area cominciarono a riversarsi gli esterni, che distrussero la sua casa e massacrarono brutalmente il suo popolo. Karapirú fu costretto a fuggire. Ha raccontato la sua storia a Survival per la prima volta nel 2000.

“Quando ci fu il massacro [1977, ndr] mi nascosi nella foresta per sfuggire ai bianchi. Sono sopravvissuto, mantenendomi sempre in fuga. Ho camminato a lungo, nascosto nella foresta. Ero molto affamato ed è stato molto difficile sopravvivere.

Durante il massacro mi avevano sparato [alla schiena]. Ho sofferto molto perché non potevo mettere nessuna medicina sulla ferita. Ho passato giorni a vagare in preda al dolore, con il piombo nella schiena sanguinante. È incredibile che sia riuscito a scappare. È stato grazie a Tupã [il creatore].

Ho passato molto tempo nella foresta, affamato e inseguito dagli allevatori. Ero sempre in fuga, sempre da solo. Non avevo più una famiglia ad aiutarmi, nessuno con cui parlare. Mi sono addentrato sempre di più nella foresta: non saprei dire dove sono andato.

Ci sono momenti in cui non mi piace ricordare tutto quello che mi è successo, quel tempo che ho trascorso da solo nella foresta...”

Karapiru continuò a camminare da solo per un decennio,



*Karapiru ha visto tutta la sua famiglia massacrata dai karai [bianchi].
Riuscì a fuggire e visse da solo per 10 anni prima di stabilire un contatto con
un contadino. © Survival International*

percorrendo oltre 600 km attraverso l'Amazzonia brasiliana. Nel 1988 incontrò un contadino. Sebbene non riuscissero a comunicare, esausto, Karapiru decise di seguirlo nella sua piccola città a ovest dello stato di Bahia. Nella regione si diffuse la notizia di questo indigeno “sconosciuto”, di cui nessuno conosceva la lingua. Quando la lingua di Karapiru fu finalmente identificata dagli antropologi come un dialetto awá, la FUNAI portò un giovane Awá a conoscerlo.

E successe l'incredibile. Karapiru riconobbe quell'uomo: era suo figlio, Xiramukū, che Karapiru credeva fosse stato ucciso nel massacro dieci anni prima.

Finalmente riuniti, Karapiru e Xiramukū si trasferirono a Tiracambu, un villaggio awá sulle montagne del Maranhão. Karapiru si risposò ed ebbe altri figli. Determinato a vedere un futuro più sicuro e sano per i suoi figli, narrava spesso la sua storia.

“Mi sento bene qui con gli altri Awá. E ho ritrovato mio figlio dopo molti anni. Spero che le stesse cose che sono successe a me non succedano a mia figlia. Spero che cresca sana. Spero che per lei non sia come è stato per me.”

Nel luglio 2021, all'età di 75 anni, Karapiru Awá è morto di COVID-19. Sebbene la sua vita sia stata segnata da una tragedia inimmaginabile, il suo entusiasmo, la sua resilienza e la sua forza hanno brillato fino alla fine. In un necrologio pubblicato sul Guardian, la linguista Marina Magalhães lo ha descritto come “il meglio che un essere umano possa essere”.



PARTE SECONDA: Ai limiti della sopravvivenza

“

Le vere minacce per il futuro dei popoli incontattati sono la violenza genocida, l'invasione delle loro terre e il furto delle loro risorse naturali, nonché i diffusi atteggiamenti razzisti.”

Lettera aperta di 10 organizzazioni indigene¹⁹ di Brasile, Paraguay e Perù, 2015

Popolo Yanomami lungo la Perimetral Norte, Brasile, 1976. Questa strada era parte di un progetto avviato dalla dittatura militare brasiliana negli anni '70 per proteggere i confini settentrionali del Brasile e aprire l'area alla colonizzazione. Il suo impatto sugli Yanomami è stato devastante.

© Bruce Albert

2. I pericoli del contatto: violenze, malattie e furti di terra

“

Non possiamo mai dimenticare che, quando ci impegniamo ad attrarre queste persone [per stabilire un contatto], ciò che facciamo in realtà è fungere da punta di lancia di una società complessa, fredda e determinata... Invadiamo le terre in cui vivono senza esser stati invitati, senza il loro consenso. Introduciamo bisogni che non hanno mai avuto. Distruggiamo forme di organizzazione sociale estremamente ricche. Togliamo loro la pace e la tranquillità. Li proiettiamo in un mondo diverso, crudele e duro. Spesso, li portiamo alla morte.”

Dalla relazione di una riunione di esperti brasiliani sui popoli incontattati, 1987

I popoli incontattati sono straordinariamente autosufficienti, incredibilmente resilienti e capaci non solo di sopravvivere in isolamento, ma anche di prosperare. Eppure, tutti subiscono minacce al loro isolamento, alla loro terra o a entrambi: minacce a cui sono particolarmente vulnerabili. Quasi la metà di tutti i gruppi incontattati sta affrontando pericoli immediati: contatto forzato, violenze, malattie e furto di terra che, se non saranno fermati, potrebbero distruggerli entro 10 anni.

Le modalità delle invasioni variano: dal furto di terra per mano di grandi compagnie petrolifere e allevatori di bestiame alle incursioni di trafficanti di droga e missionari. Ma portano sempre con sé le stesse due minacce fondamentali: il contatto forzato, e il furto e la distruzione della terra. Oggi, accade più spesso che il contatto forzato sia una conseguenza delle invasioni finalizzate al furto di terra o di risorse. Ma, anche quando è il contatto ad avvenire per primo, solitamente il furto o la distruzione della terra seguono a breve distanza. I due pericoli sono quindi strettamente collegati, e sono entrambi devastanti.

Tutti i popoli incontattati sono sotto attacco. Un'ampia maggioranza (circa tre quarti) sta correndo molteplici pericoli mortali e oltre 90 popoli o gruppi incontattati (quasi la metà del totale) stanno affrontando minacce immediate e gravi che, se non saranno fermate, rischiano seriamente di distruggerli entro i prossimi 10 anni. Tra questi, 48 sono popoli o gruppi del Brasile.

Questo capitolo spiega come il contatto forzato e il furto di terra causano la distruzione e la morte dei popoli incontattati. I capitoli successivi analizzano nel dettaglio i diversi tipi di invasione e contatto che li minacciano.

2.1 Contatto forzato, violenze e malattie

“

La prima cosa che ricordo è l'aereo sopra il nostro villaggio. Sganciò machete, asce e coperte. Tornò anche il giorno dopo e lasciò cadere altre cose. Ricordo che in quel momento stavamo preparando il veleno per la caccia. L'aereo scomparve e non avevo idea di chi fossero. Poi arrivò la FUNAI [funzionari governativi]. Risalirono il nostro sentiero e ci lasciarono delle cose: appesero agli alberi coltelli e padelle. All'inizio eravamo molto spaventati perché i bianchi vogliono sempre ucciderci. Così scappai nella foresta. In seguito, scendemmo all'accampamento della FUNAI e quello fu il nostro primo contatto... Ma all'accampamento ci ammalammo e così ci rifugiammo tutti nella foresta, che è la nostra casa. Facevamo il bagno nel fiume e sedevamo accanto al fuoco. Poi arrivò la polmonite. Morirono tante persone. La malattia colpì tutti e ora non abbiamo più sciamani.”

Bina Matis, Brasile, a Survival, 1996

“

Quello che stiamo realmente facendo è un crimine. Quando entro in contatto con gli indigeni, so che sto costringendo una comunità a fare il primo passo di un cammino che li condurrà alla fame, alla malattia, alla disintegrazione, molto spesso alla schiavitù, alla perdita delle loro tradizioni e, alla fine, alla morte prematura nella miseria più assoluta.”

Antonio Cotrim, FUNAI (agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni), 1972



Raya, un uomo Nahua. Più della metà del suo popolo è stata sterminata a seguito dell'apertura della sua terra alle esplorazioni petrolifere.

© Johan Wildhagen/Survival International

Il contatto forzato con i popoli incontattati può essere violento, e comporta sempre un'esposizione mortale a malattie che uccidono molte persone in un breve arco di tempo. Malattie altrove comuni sono letali per i popoli incontattati, che non hanno difese immunitarie contro di esse. Le comunità vengono devastate – persino completamente annientate – e chi sopravvive resta distrutto.

Quando gli indigeni isolati entrano in contatto con altri, nella quasi totalità dei casi sono costretti a farlo. Se oggi esistono popoli incontattati, è perché hanno scelto di esserlo. Costringerli al contatto viola il loro diritto all'autodeterminazione (si veda il capitolo 7) ed è estremamente pericoloso.

I popoli incontattati che hanno stabilito il contatto di loro iniziativa sono pochissimi. Accadde per esempio in Brasile con un gruppo di Cinta Larga negli anni '60, e in Australia con un gruppo di nove Pintupi che entrò per la prima volta in contatto con altri Pintupi nel 1984. Anche in questi casi è necessaria la massima attenzione per proteggere le loro terre e limitare il diffondersi di malattie.

Il contatto può essere forzato anche quando a iniziarlo sono i popoli incontattati. Cercare attivamente gli indigeni isolati, come fanno alcuni missionari, significa forzare il contatto. Così come lo è togliere loro la possibilità di scelta, distruggendo i loro territori per far spazio ad attività minerarie e allevamenti, o uccidendo così tante persone che i sopravvissuti non riescono più a mantenere le loro comunità. Se un popolo è spinto al contatto perché i suoi fiumi e i suoi territori di caccia sono stati rasi al suolo o inquinati, o perché tutti i suoi cacciatori sono

stati uccisi, allora la sua decisione non può essere considerata più volontaria di un contatto che avviene sotto la minaccia delle armi. Il contatto non deve essere forzato in alcun modo.

“

Mio padre è stato ucciso da un uomo bianco. Sono morti tutti i miei fratelli e le mie sorelle. Avevo due fratelli e cinque sorelle. Sono stati uccisi dai bianchi o sono morti di karugwara [malattie]. Prima di conoscere i bianchi, si stava meglio. Ora tutta la selvaggina è sparita.”

Murika Uru Eu Wau Wau, Brasile, a Survival, 1992

Il contatto violento è una minaccia costante. Quando Survival International venne fondata, nel 1969, fu in risposta alle atroci notizie che circolavano sullo sterminio di numerosi popoli indigeni del Brasile – molti dei quali incontattati – che venivano avvelenati, torturati o uccisi con armi da fuoco o bombe lanciate sui loro villaggi²⁰. La violenza persiste ancora oggi, anche se non su scala così massiccia. Dichiarando di essere “in guerra” le milizie locali indonesiane effettuano regolarmente incursioni armate nella foresta degli Hongana Manyawa incontattati per uccidere o rapire gli indigeni²¹. In Perù, nel corso degli anni, il disboscamento della terra dei Mashco Piro ha scatenato scontri violenti che hanno fatto vittime sia tra gli indigeni sia tra i taglialegna.

Anche senza armi, il contatto forzato uccide.

Come prevedibile, mancano dati sulla salute dei popoli incontattati. Tuttavia, studi accademici basati sullo stato di popoli nomadi indotti (o costretti) a sedentarizzarsi, mostrano un chiaro modello degli effetti estremamente dannosi di questo cambiamento “brutale e radicale”²². I popoli indigeni indipendenti e nomadi che vivono prevalentemente di caccia e raccolta – come la stragrande maggioranza dei popoli incontattati – sono oggettivamente più sani di quelli che sono stati sedentarizzati a forza: lo sono in termini di qualità dell’alimentazione, stile di vita, vulnerabilità alle malattie, esposizione a inquinamento e agenti patogeni, e stress mentale²³. Sebbene nessun popolo sia esente da malattie, i popoli incontattati sono per lo più ben adattati ai parassiti, ai batteri e ai virus a cui sono stati esposti storicamente, ma non a quelli che incontrano dopo il contatto. Il loro stile di vita limita la diffusione di malattie infettive²⁴. I cacciatori-raccoglitori che risiedono nella loro terra vivono, in media, più a lungo dei cacciatori-raccoglitori sfollati e dei popoli impoveriti e urbanizzati del Sud globale²⁵, e trascorrono una percentuale molto più ampia della loro vita in buona salute²⁶. In altre parole, al di là della violenza che spesso accompagna il contatto forzato, i popoli cacciatori-raccoglitori che sono stati sedentarizzati tendono ad ammalarsi e morire prima di quanto non farebbero se continuassero a vivere una vita nomade nella foresta²⁷.

Solitamente, dopo il contatto i popoli indigeni sono devastati dalle malattie infettive²⁸. Virus che altrove sono diffusi e a cui si sopravvive facilmente – sia tra i non-indigeni sia tra gli indigeni contattati – per i popoli incontattati possono essere letali. In tutto il mondo abbondano spaventosi esempi di popoli indigeni che hanno subito drammatiche decimazioni di massa a causa dell’esposizione a malattie nuove introdotte dagli estranei²⁹. Nell’Amazzonia brasiliana, il contatto ha ucciso la stragrande maggioranza dei popoli indigeni. Tre quarti dei popoli indigeni

“

Quando vivevamo nella foresta... fuggivamo da un posto all’altro, e un giorno abbiamo dovuto andarcene. In seguito, alcuni di noi morirono. La mia famiglia è rimasta nella foresta: mia madre, mia sorella e altri. Sono là. Non voglio che muoiano. Ma non voglio che vivano come vivo io adesso. Io sono malata, e lo è anche il mio compagno. Sono molto preoccupata. Ora lui è debole e non può più andare a caccia e procurare cibo ai nostri figli.”

Joro Picanerai, donna Ayoreo, Paraguay, a Survival, 2022



Joro e il suo compagno Chicode. Era bambina quando fu costretta a lasciare la foresta con altri Ayoreo, nel 2004. © Teresa Mayo/Survival International

sopravvissuti al contatto – compresi quelli che sono entrati in contatto con i colonizzatori molto più recentemente – hanno perso più dell’80% della loro popolazione³⁰. Una ricerca del governo peruviano ha rilevato che, per “stabilizzarsi” dopo l’impatto delle malattie introdotte dal contatto, i popoli indigeni hanno bisogno in media di 150 anni³¹.

“

Le epidemie si dimostrano ancora una volta uno strumento efficace per creare terre vuote che i bianchi possono occupare.”

Prof.ssa Alcida Ramos, Brasile, 1979³²

In Brasile, tra il 1967 e il 1975, una comunità yanomami isolata fu completamente sterminata dal morbillo quando venne costruita un’autostrada attraverso la sua terra. Sempre in Brasile, tre quarti dei Suruí Paiter furono uccisi da morbillo e tubercolosi tra il 1980 e il 1986, quando colonizzatori e costruttori di strade invasero la loro terra pochi anni dopo il primo contatto³³. I Nambiquara, nel Brasile occidentale, hanno perso più del 90% della loro popolazione a seguito del contatto, soprattutto per influenza, malaria, morbillo e tubercolosi³⁴. Come ha spiegato uno sciamano nambiquara a Survival, “Mio padre diceva che prima dell’arrivo dei bianchi non avevamo quasi nessuna malattia... Al tempo della strada, si ammalavano tutti di influenza e morbillo, e morivano”.

Quando i britannici colonizzarono per la prima volta le isole indiane Andamane a metà del 1800, le tribù dei Grandi Andamanesi erano popoli sani con una popolazione stimata

di quasi 7.000 persone. Ma avevano poche difese immunitarie contro le malattie introdotte dai britannici, tra cui il morbillo, l’influenza e la sifilide (una patologia, quest’ultima, che rivela anche una storia di abusi sessuali e sfruttamento). Seguirono epidemie e violenze devastanti. Da allora, oltre il 99% dei Grandi Andamanesi è stato sterminato: oggi sopravvivono solo circa 50 persone. I vicini Onge dell’isola Piccola Andaman hanno perso l’85% della loro popolazione a causa della violenza coloniale e delle malattie, mentre ogni singolo membro dei Jangil di Rutland Island morì a seguito del contatto.

“

Allora gli uomini bianchi arrivarono nel nostro territorio wajãpi. Non sapevamo cosa fossero venuti a fare nella terra dei Wajãpi, noi Wajãpi non lo sapevamo... Poi iniziammo ad ammalarci. Prima venne l’influenza poi, non so, febbre, febbre. Gli uomini bianchi non si preoccupavano della salute dei Wajãpi... Morivano i bambini, morivano gli adulti, morivano le donne... Quasi tutto il popolo wajãpi i morì. Morirono quasi tutti.”

Kasiripina Wajãpi, sopravvissuta al contatto da bambina, Brasile, a Survival, 2008

I progressi della medicina e una pianificazione meticolosa e ben intenzionata hanno fatto ben poco per attenuare gli impatti catastrofici del contatto. Quando questi divennero

evidenti, alcune delle spedizioni “di contatto” organizzate dal governo brasiliano negli anni ‘70 e ‘80 si dotarono di equipe mediche specializzate. Ciò nonostante, le morti per malattia continuavano a diffondersi. “Ho imparato cosa significa il morbillo per i popoli contattati di recente: lo sterminio del loro popolo!” ha raccontato un funzionario del governo brasiliano³⁵. Come il mondo intero ha sperimentato con il COVID-19, neppure le cure mediche più avanzate possono prevenire epidemie mortali se la popolazione non ha sviluppato una precedente immunità ai virus o ad altre malattie infettive.

Sydney Possuelo, che fondò e guidò per molti anni l’unità della FUNAI dedicata ai popoli incontattati, ha commentato con queste parole il contatto con il popolo Arara, avvenuto nel 1981: “Credevo che sarebbe stato possibile stabilire un contatto senza provocare dolore o morte, avevo organizzato una delle squadre meglio equipaggiate che la FUNAI avesse mai avuto. Avevo preparato tutto... Avevo messo in piedi un sistema con medici e infermieri. Avevo fatto scorte di medicinali per combattere le epidemie che subentrano sempre. Avevo veicoli, un elicottero, radio e personale esperto. ‘Non lascerò morire nemmeno un Indiano’, mi dicevo. E il contatto arrivò, arrivarono le malattie, e gli Indiani morirono”. Dopo questa esperienza, la politica ufficiale del governo brasiliano è cambiata in quella del non-contatto. Ma il pericolo del contatto persiste.

Il contatto, e tutto ciò che ne consegue, ha un impatto enorme non solo sulla salute fisica ma anche su quella mentale. Quando gli anziani muoiono, si perdono conoscenze e leadership; quando le malattie si diffondono, le famiglie si sgretolano; quando la terra viene conquistata, i mezzi di sussistenza e gli spazi sacri vengono distrutti. Il trauma psicologico e la dipendenza forzata fanno sì che molti di coloro che sopravvivono al primo massacro siano poi uccisi dalla depressione, dall’alcolismo e dall’uso di droghe³⁶.

Gli Xeta sono stati l’ultimo popolo indigeno a essere contattato nello stato brasiliano del Paraná, ufficialmente nel 1954. I testimoni raccontarono che i sopravvissuti, devastati da malattie infettive e violenze, vagavano elemosinando rum. Nel 1999, ne erano sopravvissuti solo otto³⁷; uno di loro, Tikuein, raccontò di portare sempre con sé uno specchio per guardarsi e parlare con sé stesso per “non dimenticare il mio passato o il mio popolo”³⁸.

Se la maggior parte delle minacce contro i popoli incontattati deriva in primis dall’accaparramento delle loro terre, altre hanno invece come fine il contatto stesso. In Asia e nel Pacifico sono particolarmente diffusi i turisti “in cerca d’avventura” o gli influencer (si veda il capitolo 5), mentre i missionari aggressivi che cercano di contattare e convertire i popoli isolati rappresentano una minaccia per almeno un popolo o gruppo incontattato su sei (capitolo 3). Questi tentativi sono tutt’altro che benigni. Tutti i contatti uccidono – e tutti i Paesi devono implementare politiche di non-contatto.

“

È ridicolo affermare che il contatto sarà inevitabile. Che un giorno accada o meno, che sia alle loro condizioni! Se non vorranno più essere lasciati soli, rispetteremo questo loro diritto, ma non dobbiamo mai dare per scontato che non vogliano più star soli. È un’assurdità.”

Sydney Possuelo, ex responsabile dell’unità governativa della FUNAI per i popoli incontattati, Brasile, a Survival, 2019



Alex Tinyú, popolo Nukak , Colombia

Alex Tinyú era un bambino quando, alla fine degli anni '80, il suo territorio nel sud-est della Colombia fu invaso da missionari, coltivatori di coca, coloni e gruppi armati. A seguito del contatto, più della metà del suo popolo morì di violenze e malattie. Ha raccontato la sua storia a Survival nel 2022.

“Il mio popolo, i Nukak, viveva in pace nel suo territorio, cacciando, pescando e raccogliendo come facevamo da generazioni. Ma con il contatto è cambiato tutto. Sentivamo i rumori, i bulldozer, già da bambini...”

Quando i coloni arrivarono, portarono con sé malattie che non conoscevano. Molti Nukak si ammalarono e furono portati in ospedale, ma non riuscivano a mangiare il cibo che gli veniva dato. Riso e cipolle li facevano vomitare. Volevano solo il loro cibo: pesce non salato, selvaggina, frutti della foresta. Quando fecero ritorno alla loro terra, molti morirono.

La morte [per un'epidemia di influenza] arrivò presto e senza preavviso. Intere famiglie scomparvero. I bambini rimasero soli,

senza genitori o nonni a prendersene cura. Alcuni morirono di fame, altri furono divorati dai giaguari o annegarono nei fiumi.

Il dolore era insopportabile. Per metter fine alle loro sofferenze, molti Nukak presero il barbasco, il veleno che usiamo per pescare. In un solo territorio, Chutnia, morirono almeno 12 intere comunità.

Ma non sono state solo la malattia e la disperazione a colpirci. Abbiamo subito anche violenza. Ci trattavano come se non valessero nulla. Ci furono abusi, stupri: i ragazzi venivano catturati, costretti, e molte ragazze furono messe incinte.

Oggi continuiamo a lottare per la nostra sopravvivenza. Ci hanno tolto il nostro stile di vita, ci hanno portato via la nostra terra e ancora ci minacciano. Perché continuano a umiliarci dato che hanno già distrutto il mio popolo?

I Nukak non vogliono che la nostra storia si ripeta. Vogliamo vivere in pace, nel nostro territorio, con la nostra gente e i nostri costumi. Chiediamo solo rispetto e giustizia.”



Alex Tinyú. © Arnau Blanch/Survival International

2.2 Furto di terra e distruzione

“

Non venite qui a tagliare le nostre foreste. È qui che raccogliamo il cibo per i nostri figli e per noi stessi. Non vogliamo estranei nelle nostre foreste.”

Donna Shompen che ha parenti incontattati, Isola di Gran Nicobar, India, 2019

“

Ricordo poco di quando sono stato contattato perché ero molto giovane. Non ci piacciono i karai [non-indigeni], sono molto cattivi e hanno ucciso tanti dei miei parenti. Amo la foresta e vedo i bianchi cacciare e incendiare tutto. Cacciano e uccidono tutto. Penso, perché lo fanno? Perché incendiano tutto e fanno scappare la selvaggina? Non c'è più niente. Distruggeranno questo posto, che è la mia casa. Questa è casa nostra e noi ne siamo i proprietari.”

To'o Awá, Brasile, a Survival, 2002

Quasi tutti i popoli o gruppi incontattati sono in pericolo a causa del furto e della distruzione delle loro terre e delle loro risorse: un processo di colonizzazione continuo. I pericoli provengono dalle industrie estrattive – che minacciano più del 90% dei gruppi incontattati – ma anche dal settore agroalimentare e da altri accaparratori di terre, e comprendono sia attività autorizzate sia illegali. Gli invasori radono al suolo le foreste, inquinano i fiumi, mettono in fuga la selvaggina, distruggono case e luoghi sacri. Portano malnutrizione, avvelenamenti, fame e distruzione delle comunità, anche prima di qualsiasi contatto diretto. Nonostante in Sud America le tutele legali siano un po' più solide, queste minacce sono presenti ovunque e rappresentano un rischio enorme per la sopravvivenza dei popoli incontattati.

I popoli incontattati vivono e dipendono dalla loro terra, che è il fondamento del loro stile di vita e la fonte della loro resilienza. L'aggravarsi della crisi climatica e il collasso della biodiversità mondiale rappresentano un pericolo importante per le loro foreste e le loro isole, e quindi anche per la loro sopravvivenza. Sebbene ciò valga per chiunque, certamente rappresenta una minaccia particolarmente grave per i popoli che dipendono direttamente dalla loro terra.

Inoltre, quasi tutti i gruppi incontattati stanno affrontando minacce imminenti e localizzate da parte di aziende, governi o individui che mirano alle loro foreste o alle loro isole³⁹. Le industrie estrattive – sia legali sia illegali – minacciano

la stragrande maggioranza dei popoli incontattati: oltre il 90% di tutti i popoli e gruppi, in tutti i Paesi in cui vivono. In altre parole, in questo momento attività come il taglio del legno, l'estrazione mineraria e le prospezioni di petrolio e gas minacciano quasi tutti i gruppi incontattati del pianeta. Queste attività abbattano le foreste in cui i popoli incontattati vivono e da cui dipendono; distruggono le fonti di cibo e spaventano la selvaggina; avvelenano i fiumi con sostanze chimiche e rifiuti industriali o agricoli; devastano piante medicinali e luoghi sacri. Tutto ciò potrebbe risultare letale già di per sé, ma lo è ancora di più perché l'invasione delle terre indigene comporta anche il rischio di contatto e quindi di esposizione a violenze e malattie infettive. I popoli o gruppi incontattati che stanno affrontando una minaccia grave e imminente alla loro esistenza sono oltre 90. Per tutti loro, il pericolo deriva dall'assalto alle loro terre e alle loro risorse.

Il taglio del legno è il problema più diffuso e minaccia almeno 111 popoli o gruppi incontattati in Sud America, Asia e Pacifico: quasi due terzi dei popoli per i quali è attualmente possibile valutare i rischi. Spesso si accompagna, o apre le porte, ad altre minacce come le attività minerarie – che rappresentano un pericolo per oltre il 40% dei popoli e gruppi incontattati – o le prospezioni di petrolio e gas, concentrate in particolar modo in Bolivia, Perù, Ecuador e Brasile. L'industria agroalimentare minaccia quasi un quarto dei gruppi incontattati: dagli allevamenti di bestiame ufficialmente autorizzati nelle terre degli Ayoreo in Paraguay a quelli illegali in Brasile, fino alle piantagioni di palma da olio nelle terre di popoli incontattati in Asia e nel Pacifico (si veda il capitolo 5).

In Sud America, le politiche volte al riconoscimento dei diritti territoriali dei popoli incontattati, alla protezione dei loro territori e al rispetto del loro diritto a evitare il contatto sono più stringenti che in Asia e nel Pacifico, almeno sulla carta

(si veda il capitolo 7). Eppure, nel continente sudamericano i popoli incontattati stanno ancora affrontando l'intera gamma delle minacce. Spesso chi li mette a rischio agisce illegalmente o in modo nascosto, come nel caso di trafficanti di droga, minatori e taglialegna illegali, oppure missionari. Più di 60 popoli e gruppi indigeni incontattati in Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Venezuela e Perù – circa un terzo di tutti quelli presenti in Amazzonia – sono minacciati dalle bande criminali del narcotraffico che spesso traggono profitto anche da attività come l'estrazione mineraria e il taglio del legno illegali. I pericoli persistono anche perché le tutele legali non sempre vengono applicate, soprattutto laddove si scontrano con la forza delle industrie estrattive, dell'agrobusiness o di progetti di “sviluppo” politicamente appetibili. Progetti sostenuti politicamente dalle istituzioni, come dighe, strade e ferrovie, minacciano almeno 34 gruppi incontattati in Sud America, di cui 28 in Brasile.

“

I bianchi hanno ucciso i miei parenti e non è rimasto più nessuno. Ora, laggiù, ci sono altri parenti [non contattati]. Non abbiamo contatti con loro. Dobbiamo lasciarli vivere là.”

Irakatakoa Awá, la cui famiglia è stata uccisa durante il contatto, Brasile, a Survival, 2023

I pericoli sono maggiori nei territori non protetti ufficialmente – come in Colombia e Venezuela, dove si aggiunge anche la grave minaccia rappresentata dai gruppi armati – e laddove i



Gli incendi appiccati ogni anno da accaparratori di terre e allevatori per disboscare la foresta amazzonica distruggono frequentemente le terre dei popoli indigeni contattati e incontattati. © INPE



I cercatori d'oro illegali nel territorio yanomami erano arrivati a contare fino a 40.000 persone. Oggi continuano a operare a migliaia portando con sé un devastante bagaglio di distruzione, inquinamento, malattie e violenze. © FUNAI



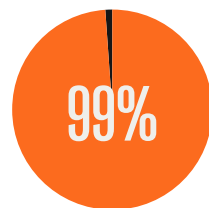
Coltivazioni di manioca distrutte dagli incendi dei coloni nel territorio Awá, nei pressi della comunità di Juriti, Brasile. © Charlie Hamilton James



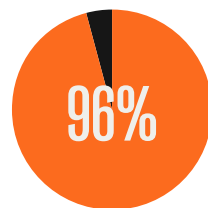
L'enorme complesso Weda Bay Industrial Park (IWIP) sull'isola di Halmahera, Indonesia. L'estrazione del nichel sta distruggendo la foresta del popolo incontattato Hongana Manyawa. © Garry Lotulung



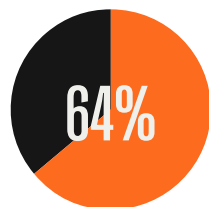
Popoli o gruppi
incontattati minacciati



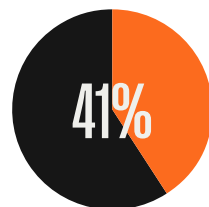
Popoli o gruppi incontattati
le cui terre sono minacciate



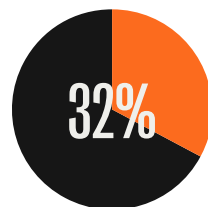
Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Attività orientate al profitto



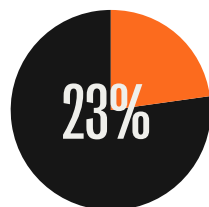
Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Taglio del legno



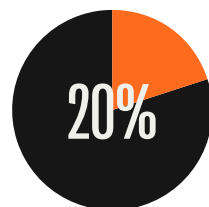
Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Miniere



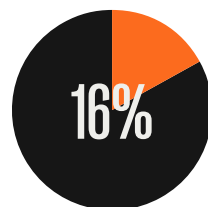
Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Narcotraffico



Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Agrobusiness



Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Infrastrutture e mega-progetti



Popoli o gruppi incontattati
minacciati da:
Missionari

politici anti-indigeni stanno lavorando per indebolire i diritti riconosciuti giuridicamente ai popoli indigeni e le misure di tutela delle loro terre, in particolare in Brasile e Perù.

Il fatto che una minaccia provenga da attività legalizzate o sia invece frutto di operazioni criminali influisce sul modo in cui la si può affrontare. Ma per i popoli incontattati non fa alcuna differenza che si tratti di attività illecite, come quelle dei trafficanti di legname che invadono il territorio degli Awá in Brasile, o pienamente sostenute dallo Stato – come le concessioni per il taglio del legno rilasciate nella terra dei Mashco Piro in Perù.

Tra gli 89 popoli incontattati del Sud America maggiormente a rischio ci sono gli Ayoreo Totobiegosode incontattati del Paraguay, le cui terre sono nelle mani degli allevatori di bestiame; tutti i popoli della Colombia, minacciati da violenti gruppi armati e dalle bande criminali dedite al traffico della droga; almeno 16 popoli in Perù, minacciati soprattutto dal narcotraffico e dal taglio del legno, ma anche dalle prospezioni di petrolio e gas; e 48 gruppi diversi in Brasile. Qui, a essere particolarmente a rischio sono i popoli che vivono in territori piccoli completamente circondati dalla devastazione, come i gruppi che abitano le terre Kawahiva do Rio Pardo e Karipuna; molti popoli della Valle Javari; la maggior parte dei gruppi del Territorio Uru-Eu-Wau-Wau e della regione dell'Alto Tapajós; quelli intorno al territorio Munduruku e i gruppi yanomami incontattati. Le minacce che devono affrontare sono un mix di strade e ferrovie, disboscamento illegale, attività minerarie e agroalimentari, in particolare l'allevamento del bestiame.

In Asia e nel Pacifico, la debolezza del quadro normativo sui popoli indigeni in generale e la mancanza di tutele legali per i popoli incontattati o addirittura di un loro riconoscimento ufficiale, rende questi popoli profondamente vulnerabili agli attacchi. Devono affrontare minacce da parte del settore

industriale, come estrazione mineraria e piantagioni; minacce governative, tra cui il reinsediamento, e un numero crescente di turisti e influencer che entrano nei loro territori cercando deliberatamente di interagire. Nell'isola indiana di North Sentinel, i Sentinelesi sono minacciati da missionari, influencer e pescatori di frodo che rubano il cibo da cui loro dipendono. Se anche una sola persona entrasse in contatto con loro nonostante i divieti – come ha tentato di fare un turista americano nel marzo 2025 – potrebbe esporli ad agenti patogeni a loro ignoti e ucciderli tutti. È già accaduto ai popoli più vicini, i Bea e i Jangil.

In Asia e nel Pacifico, le minacce più gravi e imminenti sono quelle che gravano sugli Shompen dell'isola indiana di Gran Nicobar, dove è in programma un gigantesco progetto infrastrutturale promosso dal governo, e sugli Hongana Manyawa dell'isola di Halmahera, dove si sta estraendo nichel



L'impatto dell'estrazione del nichel sulla foresta degli Hongana Manyawa. Il loro territorio è ora sfregiato da decine di miniere, Indonesia. © Eramet

su vasta scala. A meno di un intervento, entrambi questi popoli rischiano di essere sterminati entro il prossimo decennio.

Poiché i popoli incontattati, ovunque, sono sotto attacco da parte delle industrie estrattive e agricole, le catene di approvvigionamento giocano un ruolo fondamentale ai fini della protezione dei loro diritti. Le industrie devono garantire che nessuna materia prima provenga dai territori dei popoli incontattati. In tutto il mondo, i popoli incontattati vengono uccisi e distrutti per perseguire il profitto e alimentare industrie basate sul consumo. Aziende e criminali che fanno affari sfruttando metalli e minerali per telefoni e orologi, pellame per sedili di auto di lusso, legname per arredamento, gas per centrali elettriche, droga o video TikTok per l'intrattenimento, invadono, e spesso distruggono, le terre dei popoli incontattati. Oltre a efficaci politiche di protezione del territorio e di non-contatto, sono necessari anche leggi e standard di riferimento sull'estrazione delle materie prime. È cruciale per la sopravvivenza dei popoli incontattati.



STUDIO DI CASO

Ngu Surira, popolo Cinta Larga, Brasile

Giovane donna, Ngu Surira stava allevando i suoi due figli piccoli insieme al marito in un villaggio nella foresta pluviale di quello che oggi è il Territorio Indigeno di Aripuanã, nello stato brasiliano di Mato Grosso. Il suo popolo, i Cinta Larga, era consapevole e ostile nei confronti dei raccoglitori di gomma e dei prospector minerari che stavano invadendo sempre più il loro territorio; altri gruppi di Cinta Larga erano stati brutalmente attaccati e massacrati da questi colonizzatori. Ma la comunità di Ngu Surira non ebbe alcun contatto con i non-indigeni fino a un giorno della stagione secca del 1973, quando quattro uomini Cinta Larga andarono a indagare su uno strano oggetto che vedevano e sentivano volare sopra le loro teste.

Seguirono il rumore dell'aereo fino alla città di Aripuanã, una cittadina costruita dai coloni bianchi nei decenni precedenti. Gli uomini Cinta Larga tornarono al loro villaggio e descrissero ciò che avevano visto: persone strane e pelose, con utensili di metallo, padelle e coltelli, che parlavano una lingua sconosciuta. Incuriositi, un gruppo più numeroso di Cinta Larga, tra cui il

marito di Ngu Surira, decise di andare a vedere, e allestì un accampamento temporaneo dall'altra parte del fiume rispetto al villaggio dei bianchi. Non avrebbero mai potuto immaginare la devastazione che ne sarebbe seguita.

Molti di coloro che erano partiti si ammalarono e morirono immediatamente: morirono 38 persone su un totale di 69, e tra loro il marito di Ngu Surira. I sopravvissuti portarono l'infezione al loro villaggio, dove la malattia uccise molte altre persone.

La comunità di Ngu Surira non fu l'unica a vivere una simile catastrofe in quel periodo: si stima che l'80% dei Cinta Larga sia morto durante gli anni '70 a causa di infezioni come l'influenza, ma anche per i violenti attacchi e gli scontri con i colonizzatori. "L'influenza iniziò a diffondersi ovunque", raccontò a Survival nel 2004 un uomo Cinta Larga di nome Pio. "Durò tre anni. Potevi guarire, spostarti in un altro villaggio e poi trasmetterla. Per questo, l'influenza girò per molto tempo... Durò diversi anni e morirono moltissime persone."

Ngu Surira si ritrovò completamente sola con i suoi due bambini. Si addentrò nella foresta, costruì una casa, riattivò i vecchi orti e imparò da sola a cacciare con arco e frecce. Senza marito né comunità, crebbe i figli autonomamente, e tutti e tre vissero da soli per oltre vent'anni.

Poi, 25 anni dopo questo primo contatto devastante, ci fu un altro incontro. Ngu Surira e i suoi figli udirono il rumore dei motori che invadevano la foresta. I suoi figli erano su un albero a controllare i pulcini di aquila arpia in un nido. "Quando sentirono il rombo dei bulldozer, saltarono giù e corsero verso i taglialegna gridando: 'Silenzio. State disturbando i nostri cuccioli di aquila arpia!'. I taglialegna quasi ci travolsero in casa. Stavano lavorando velocemente, aprendo strade nella foresta per abbattere gli alberi."

Dopo aver saputo di questo nuovo contatto, la FUNAI andò a cercarli, e convinse la piccola famiglia a trasferirsi in un villaggio cinta larga dove vivevano alcuni parenti di Ngu Surira, da prima del suo matrimonio.

Ma le malattie infettive colpirono ancora. Il figlio più giovane di Ngu Surira, già sopravvissuto a un trauma inimmaginabile, presto si ammalò di influenza e morì: un'altra vittima del contatto tra le migliaia di Cinta Larga uccisi da coloro che avevano invaso la loro foresta.

*Tupá Matis (nella foto a fianco), vive nei pressi del fiume Ituí, nella valle Javari del Brasile. I Matis furono devastati da malattie occidentali dopo il primo contatto avvenuto negli anni '70: oltre la metà di loro morì entro la fine dell'anno successivo al contatto. Il loro numero è risalito dal minimo di 87 toccato in quel periodo ai circa 500 di oggi, ma i portavoce indigeni locali affermano che il governo brasiliano non sta facendo abbastanza per proteggere la loro salute.
© Fiona Watson/Survival International*

3. 'Per il loro bene': salvezza e integrazione

“

I miei figli sono morti. Mia madre è morta. Mio marito è morto. I miei fratelli, le mie sorelle, le mie zie e i miei zii. Ho visto le loro ossa spuntare dai cadaveri in decomposizione nella casa lunga. Eravamo troppo deboli per seppellirli. Sono rimasta sola con i miei due fratellini. Tutta la mia famiglia è morta e tutto ciò che abbiamo ricevuto in cambio è stato qualche machete.”

Una donna Matis, il cui popolo fu quasi totalmente sterminato negli anni successivi al contatto con le autorità brasiliane, parlando all'antropologo Philippe Erikson, Brasile, anni '90



Per molto tempo, il contatto è stato imposto ai popoli incontattati formalmente per il ‘loro bene’: per convertirli alle religioni dominanti o assimilarli alla società dominante. Questi tentativi non solo sono razzisti, coloniali e una violazione dei diritti dei popoli incontattati, ma portano anche morte e devastazione, e aprono le porte al furto di terra.

Nel corso di secoli di conquiste e contatti, sono due le giustificazioni utilizzate sistematicamente per sostenere che forzare il contatto con le tribù incontattate sia nel loro interesse. Entrambe sono radicate nel razzismo, nell’ideologia suprematista e in stereotipi che dipingono i popoli incontattati come primitivi, come “selvaggi” ignoranti o inevitabilmente “condannati alla scomparsa”. La prima presunta giustificazione è che la nuova religione “salverà le loro anime”. La seconda è che l’integrazione nella società nazionale salverà le loro vite e porterà loro il ‘progresso’.

Nel XIX secolo, un funzionario britannico delle Isole Andamane descrisse la colonizzazione britannica, che aveva annientato la maggior parte della popolazione indigena, come “la pietra miliare per la civilizzazione di un popolo che fino a quel momento aveva vissuto in uno stato di perfetta barbarie”⁴⁰. Centocinquanta anni di storia non hanno cancellato queste visioni: nel 2020, l’allora presidente del Brasile Jair Bolsonaro dichiarò che gli indigeni “si stanno evolvendo” e “sono sempre più esseri umani come noi”, e che quindi dovrebbero “integrarsi”⁴¹. Nel frattempo, i missionari che aspirano a evangelizzare i popoli indigeni si compiacciono con sé stessi per gli sforzi che, sostengono, portano “luce nelle loro tenebre”⁴².

Ammantate di pretese di ‘civiltà’ o ‘salvezza’, queste visioni razziste riecheggiano argomentazioni secolari a favore della colonizzazione, come la Dottrina della scoperta promossa dalla Chiesa cattolica a partire dal XV secolo d.C., che giustificava la colonizzazione cristiana e le violenze contro i popoli indigeni affermando che tutte le terre non abitate dai cristiani potessero essere “scoperte” e rivendicate⁴³. L’impatto sui popoli incontattati è devastante.

3.1 Missionari: morire per la ‘salvezza’

“

Vi ricordiamo che noi, Baihuaeri di Bameno, siamo un popolo indigeno contattato di recente e abbiamo sofferto molto per il contatto stabilito dalle compagnie petrolifere e da missionari evangelici come voi... Non vogliamo che la storia si ripeta... Lasciate che gli Waorani incontattati vivano in pace e tranquillità, come desiderano.”

Lettera aperta del gruppo Baihuaeri, appartenente al popolo Waorani, a una missionaria che vuole contattare il popolo Taromenane (un popolo incontattato imparentato alla lontana con gli Waorani), Ecuador, 2025

“

[La nostra terra è invasa dai] missionari... che vedono noi indigeni incontattati come prede piuttosto che come esseri umani con la loro ricca visione del mondo e la loro cultura.”

Wino Këyashëni, leader indigeno noto anche come Beto Marubo, Valle Javari, Brasile (area in cui vivono molti popoli incontattati), 2020⁴⁴

I missionari che ambiscono a evangelizzare i popoli incontattati sono stati responsabili di molte morti, soprattutto per averli esposti alle malattie esterne. E continuano a costituire un pericolo: oggi, almeno un popolo incontattato su 6 è minacciato dai missionari che tentano attivamente di contattare e convertire le loro comunità al cristianesimo e, in alcuni luoghi, all'islam. Perseverano nonostante il volere dei popoli indigeni e l'evidente rischio di ucciderli. Gli sforzi missionari volti a contattare e convertire i popoli incontattati sono spesso il preludio all'appropriazione indebita delle loro terre da parte di aziende o governi.

Sebbene siano molte le organizzazioni religiose o missionarie responsabili che lavorano duramente per sostenere i diritti indigeni senza contattare questi popoli⁴⁵, ve ne sono altre che

nel perseguire la loro missione agiscono in modo sconsiderato, talmente convinte della propria superiorità religiosa da essere disposte a rischiare di uccidere pur di imporre la propria visione.

Varie organizzazioni missionarie cristiane, molte delle quali originarie degli Stati Uniti, hanno come obiettivo primario quello di convertire tutti i popoli, indipendentemente dal fatto che siano o meno in contatto con il mondo esterno, o di tradurre la Bibbia in ogni lingua. Alcune fissano persino una data limite per questa cosiddetta “Grande missione”, come il 2033⁴⁶. Tali organizzazioni hanno spesso una particolare ossessione per le aree a più alta concentrazione di popoli incontattati, tra cui la Valle Javari in Amazzonia e l'isola di Nuova Guinea⁴⁷. Un'organizzazione statunitense che incoraggia gli studenti a intraprendere l'attività missionaria calcola che ogni anno vengano spesi 1,32 miliardi di dollari⁴⁸ per cercare di “raggiungere i non-raggiunti”, popoli incontattati inclusi. Le organizzazioni missionarie che mirano ai “non-raggiunti” sono esenti da imposte e hanno redditi complessivi dell'ordine di centinaia di milioni⁴⁹. Raccolgono attivamente fondi per l'acquisto di attrezzature ad alta tecnologia con cui equipaggiare le missioni di contatto, tra cui strumenti di mappatura⁵⁰, aerei⁵¹, elicotteri⁵² e imbarcazioni⁵³. Questi sforzi rappresentano una minaccia costante. Nell'aprile 2025, Survival ha ricevuto un messaggio urgente dal gruppo dei Baihuaeri di recente contatto, appartenente al popolo Waorani, che denunciava che una missionaria americana di nome Karen Duffy stava pubblicamente tentando di raggiungere il popolo Taromenane incontattato, in Ecuador.

L'organizzazione missionaria cristiana evangelica Ethnos360 è una delle più famigerate. Precedentemente nota come New Tribes Mission (NTM) – nome con cui è ancora conosciuta in alcuni Paesi⁵⁴ – i suoi fondatori dichiararono: “Rischiando

le nostre vite e giochiamo il tutto per tutto per Cristo, con incrollabile determinazione fino a quando non avremo raggiunto l'ultima tribù, ovunque essa si trovi"⁵⁵. Sul loro sito web si legge: "la visione del nostro ministero all'epoca della sua fondazione, il 1942... è la nostra stessa missione oggi"⁵⁶. Il prender di mira esplicitamente "ogni tribù" e l'esser disposti a morire pur di convertire sono particolarmente pericolosi perché incoraggiano i missionari a entrare nei territori di popoli incontattati che hanno ben chiarito, con ogni mezzo a loro disposizione, la volontà di resistere al contatto e di essere lasciati in pace. Nel 2022, Ethnos360 ha reso noto di aver speso 74 milioni di dollari⁵⁷ per "evangelizzare gruppi di persone non-raggiunte", tra cui alcuni popoli incontattati.

“

È un disastro totale. A questa gente [i missionari] non importa nulla degli indigeni, vogliono solo le loro anime... Li uccideranno, letteralmente, e i pochi che sopravviveranno... la loro cultura sarà distrutta! È un genocidio.”

José Carlos Meirelles, esperto del governo brasiliano sui contatti tra missionari e popoli incontattati, 2020⁵⁸

La loro determinazione resta intatta nonostante il potenziale genocida delle missioni. Nel 1967, quando una famiglia di missionari della NTM introdusse il morbillo in una comunità yanomami isolata, si scatenò un'epidemia che contagiò 165 Yanomami e ne uccise 17. Lo zelo dei missionari, però, non

si attenuò. “È stato duro rendersi conto che molti dei nostri amici sono passati all'eternità senza conoscere Cristo. Ma sappiamo che Dio non sbaglia mai”⁵⁹, affermò uno di loro. Ancora oggi, non nascondono il razzismo e il disprezzo per i credo indigeni, nemmeno in parte. Sul suo sito web, Ethnos360 descrive ripetutamente il proprio lavoro non solo come portatore di “luce”, ma anche come “opera contro le fortezze di Satana”. Un'altra organizzazione missionaria statunitense parla degli Yanomami come di “uno dei gruppi umani più primitivi al mondo” e ne descrive la religione e la cosmologia come “demoniache”⁶⁰.

“

Durante questa nuova epidemia [di morbillo], i missionari non hanno rinunciato a parlarci del [loro Dio]. Al contrario, hanno impedito agli sciamani che erano ancora in grado di farlo, di curarci! Ripetevano loro: ‘Smettete di far danzare i vostri spiriti della foresta, è sbagliato! Sono demoni... Non li chiamate, appartengono a Satanasi! ... Quelli che moriranno torneranno a vivere con lui [Dio]. Là saranno felici!’”

Davi Kopenawa Yanomami, Brasile, parlando dei missionari della New Tribes Mission durante un'epidemia mortale di morbillo tra gli Yanomami, 2010

Molti missionari attingono i loro dati dal Joshua Project, che si presenta come “un'iniziativa di ricerca che mira a identificare i gruppi etnici del mondo con il minor numero di seguaci di

Gesù”. Nel suo database compaiono anche i popoli incontattati Mashco Piro (Amazzonia) e Sentinelesi (Oceano Indiano). Il Joshua Project è una sorta di “mappa di destinazione” utile a indirizzare i missionari verso i popoli “sconosciuti e nascosti”, evidenziando così “le priorità” dei loro sforzi.

Per i popoli incontattati, tali sforzi sono quasi sicuramente letali.

Sebbene a guidare l’attacco siano organizzazioni enormi e ben finanziate, a volte a calcare le loro orme sono dei missionari solitari. Nel 2018, il mondo rimase colpito dalla storia del giovane missionario statunitense John Allen Chau, ucciso dopo essere sbarcato sull’isola di North Sentinel, nell’Oceano Indiano, dove vive un popolo indigeno noto agli altri come Sentinelesi. Il missionario aveva deciso di raggiungerli dopo aver saputo di loro tramite il Joshua Project⁶¹. Sono la tribù più isolata al mondo, vivono sulla loro isola e hanno espresso chiaramente la volontà di tenere lontano gli esterni: è ben noto che ricorrono alle frecce per difendersi. Eppure, John Allen Chau era così determinato a convertirli al cristianesimo da invadere il loro territorio nonostante gli evidenti rischi per sé stesso e per i Sentinelesi.

Poco prima di morire, annotò chiaramente le sue motivazioni sul diario: “Signore, è quest’isola l’ultima roccaforte di Satana, dove nessuno ha mai sentito o ha avuto la possibilità di udire il tuo nome?”. Nonostante i dubbi, dichiarò di esser disposto a morire per ciò che percepiva essere la volontà del suo Dio: “Penso che potrei essere più utile da vivo... ma a te, Dio, lascio la gloria di tutto ciò che potrebbe accadere”⁶². Molti si sono espressi contro la sua incoscienza suicida e potenzialmente omicida, ma altri lo considerano un martire e un “eroe”⁶³. Nel 2025, l’organizzazione statunitense “Voice of the Martyrs” sta ancora auspicando pubblicamente che i Sentinelesi siano “raggiunti dal messaggio del Vangelo tramite qualcuno disposto a seguire le orme di John”⁶⁴.



*“Ma se per raggiungere chi è perduto serve un elicottero, allora... Dio provvede!”
Immagine e testo di un fotogramma di un video di New Tribes Mission (ora Ethnos360). © Ethnos360
<https://www.facebook.com/novastribosdobrasil/videos/1435158506645897>*

Negli sforzi evangelizzatori, l’incoscienza omicida è ricorrente. All’inizio del 2020, mentre il COVID-19 si diffondeva in Brasile e nel mondo, Ethnos360 annunciò di aver acquistato un elicottero per raggiungere i popoli incontattati nella fitta foresta del Territorio Indigeno della Valle Javari⁶⁵. Quest’area dell’Amazzonia brasiliana occidentale ospita la più alta concentrazione di popoli incontattati al mondo ed è stata descritta come “uno dei luoghi più attraenti per gli evangelizzatori”⁶⁶. Poco dopo, i leader indigeni Marubo e Matsés denunciarono alle autorità che un missionario americano di Frontier International Missions stava tentando di contattare e convertire gli indigeni incontattati nella Valle Javari; era la terza volta che lo stesso missionario veniva indagato per tentativi simili⁶⁷. Una sentenza giudiziaria stabilì che i missionari della NTM-Brasile rappresentavano una minaccia

per i popoli incontattati della Valle Javari. Questi missionari evangelici non si erano chiaramente lasciati scoraggiare dall'enorme rischio di portare una nuova malattia mortale, il COVID-19, a persone che non avevano difese immunitarie contro di essa né contro altre malattie comuni altrove.

Oggi, i missionari evangelizzatori aggressivi rappresentano un pericolo per più di un popolo incontattato su sei. A essere minacciati sono la maggior parte dei popoli incontattati in Asia e alcuni in Sud America, tra cui tutti quelli che abitano la Valle Javari e il Territorio Deni in Brasile.

Ma non si tratta solo dei missionari cristiani. Alcuni gruppi musulmani hanno preso di mira il popolo Hongana Manyawa dell'isola di Halmahera, in Indonesia. Sebbene la maggior parte degli eventi di cui siamo a conoscenza si siano concentrati sugli Hongana Manyawa già contattati – tra cui sottrarre i bambini alle famiglie per trasferirli in scuole residenziali religiose e affermare, in modo razzista, di voler rendere questi “tarzan”⁶⁸ “più puri e ordinati”⁶⁹, è probabile che siano interessati anche alle diverse centinaia di Hongana Manyawa incontattati.

A motivare i missionari è il fanatismo. Ma alcuni governi permettono loro di entrare nei territori dei popoli incontattati: un mezzo conveniente per liberare le terre dai loro abitanti indigeni. Il Summer Institute of Linguistics (ora noto come SIL Global), è un'organizzazione missionaria americana specializzata nella traduzione della Bibbia. Descrivendo il lavoro dei missionari dell'Istituto tra il popolo Cuiva della Colombia negli anni '70, il libro *Is God An American?* scrive: “Giocano un ruolo attivo ed essenziale in un processo che non può che avvantaggiare coloni e altri invasori stranieri. Il loro intervento è un tentativo deliberato di limitare i Cuiva in uno spazio minimo e di farglielo accettare come esito irreversibile della storia. I missionari cristiani hanno svolto questo compito coloniale per secoli e il SIL non fa certo eccezione”⁷⁰.

Nel 2025, un ex collaboratore di un'azienda che operava nella terra di alcuni popoli incontattati ha confidato a Survival che se la sua compagnia fosse stata “intelligente”, avrebbe fatto in modo che i missionari li convertissero, così da fargli “sistemare le cose” al posto loro, e poter poi sfruttare le loro terre.

Questa confluenza di interessi missionari, politici e commerciali è diventata palese durante il regime dell'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro. Insediatosi nel 2019 – dopo aver pubblicamente lamentato il fatto che i popoli indigeni brasiliani non fossero ancora stati “sterminati”⁷¹ – Bolsonaro implementò rapidamente una serie di politiche aggressive al fine di aprire le terre indigene all'agrobusiness e alle industrie estrattive⁷². A un anno dall'inizio del suo mandato, mise Ricardo Lopes Dias, ex missionario della NTM, a capo dell'unità della FUNAI per i popoli incontattati e di recente contatto. La posizione diede a Lopes Dias accesso immediato a tutte le informazioni che la FUNAI aveva originariamente raccolto per proteggere i popoli incontattati – per la gioia dei missionari che mirano a raggiungerli!⁷³ Dopo molte pressioni da parte dei popoli indigeni stessi, di Survival e altri, la nomina fu revocata. Il caso, tuttavia, è esemplificativo di come lo zelo missionario possa essere strumento utile per fini più apertamente politici, e viceversa. Degli interessi politici e commerciali che si celano dietro il contatto forzato si parlerà ulteriormente nei prossimi capitoli.



STUDIO DI CASO

Gli Zo'é, Brasile

“

Prima, quando non c'erano bianchi, gli Zo'é non soffrivano di malattie... Ma una volta entrati in contatto con i bianchi, ci siamo ammalati di influenza. È vero, l'uomo bianco ha trasmesso l'influenza agli Zo'é e ne ha uccisi molti, moltissimi... C'erano molti Zo'é qui, ma solo pochi sono sopravvissuti.”

Jirusihu, un uomo Zo'é, Brasile, a Survival, 2008

I missionari dell'organizzazione cristiana evangelica New Tribes Mission (NTM) invasero la terra del popolo Zo'é, nel Brasile settentrionale, a partire dagli anni '80. Il risultato furono morte e devastazione.

Gli Zo'é riuscivano da molti anni a fuggire e a evitare il contatto con cacciatori commerciali, raccoglitori di noci, cercatori d'oro e prospettori minerari. Ma i missionari della NTM (ora anche nota come Ethnos360) non si fecero scoraggiare. Dopo aver sentito parlare degli Zo'é nel 1982, iniziarono a perseguitarli nella loro stessa terra, spingendoli deliberatamente verso un contatto letale.

La NTM invase ripetutamente il loro territorio, lasciò cadere “doni” da un aereo e in seguito tracciò i loro sentieri di caccia, stabilendo a un certo punto quello che definirono un contatto “teso e breve” con un piccolo gruppo. Nel 1987 – all'insaputa dell'agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni FUNAI, e a dispetto della nuova politica brasiliana del “non contatto” – i missionari costruirono una base e una pista di atterraggio ai margini del territorio zo'é. Le conseguenze furono catastrofiche.

Gli Zo'é hanno vissuto in modo seminomade nelle foreste del Brasile settentrionale per secoli, in una società basata sull'uguaglianza e sul consenso. Vivono in case comunitarie con tetti di foglie di palma e dormono su amache intrecciate con fibre che ricavano dai gusci delle noci brasiliane. Nei loro grandi orti coltivano frutta, verdura e cotone. Celebrano nascite, morti e altre occasioni importanti con rituali tramandati dagli antenati. Per la NTM erano obiettivi da convertire.

Dalla loro base e dalla pista di atterraggio, i missionari si lanciavano in spedizioni verso le comunità zo'é. Gli Zo'é rispondevano con ostilità e osservando a distanza (un cacciatore Zo'é raccontò in seguito di quanto fossero divertiti dalle scarse capacità dei missionari nella caccia). Incuranti di ciò e degli ammonimenti delle autorità brasiliane, i missionari della NTM si misero all'opera per attirare gli Zo'é nella loro base, corrompendoli – e creando dipendenza – con strumenti di valore come machete, coltelli, pentole e attrezzi da pesca.



Gradualmente convinsero un numero sempre maggiore di Zo'é a stabilirsi nei pressi della loro base.

L'impatto fu subito devastante. Epidemie di influenza e malaria – a cui gli Zo'é non erano stati esposti in precedenza e contro cui non avevano quindi difese immunitarie – decimarono la comunità. Prima della fine del 1988, anno successivo alla costruzione della base dei missionari, un quarto della popolazione Zo'é era già morta.

La FUNAI rispose espellendo la NTM dal territorio Zo'é nel 1991. Ma i missionari rimasero nella base costruita ai margini dell'area, alla ricerca continua di nuovi espedienti per raggiungerli: ritornavano nelle comunità zo'é della foresta, si servivano di pastori indigeni evangelizzati appartenenti ad altri gruppi vicini, e una volta tentarono persino di far entrare clandestinamente nel territorio un missionario travestito da ricercatore universitario. Circa 96 degli Zo'é attirati alla base furono costretti a lavorare come raccoglitori di noci in quelle che in seguito i tribunali locali definirono condizioni di schiavitù. Nel 2011 un'altra devastante epidemia di malaria colpì la comunità. E poi, finalmente, nel 2012 la Corte Suprema del Brasile stabilì che la NTM doveva ritirarsi completamente dall'area.

Tawy Zo'é porta il padre Wahu Zo'é a ricevere il suo primo vaccino contro il COVID-19. Tawy ha trasportato Wahu in spalla per 6 ore attraverso la foresta, superando colline e ruscelli, fino alla clinica. Non volendo far entrare estranei nel loro territorio, gli Zo'é concordarono con le autorità sanitarie locali di posizionare la clinica a distanza di sicurezza. © Erik Jennings

3.2 Integrazione: morire per il ‘progresso’

“

Sarebbe totalmente ingiusto lasciare [gli Ang] in condizioni bestiali per sempre... Anche loro devono godere dei benefici dello sviluppo.”

V. Kishore Chandra Deo, Ministro agli Affari Tribali, India, 2012

“

Voi napëpë [non indigeni] parlate di quello che chiamate ‘sviluppo’ e ci dite di diventare come voi. Ma noi sappiamo che porta solo malattie e morte. La foresta è la nostra vita e noi ne abbiamo bisogno.”

Davi Kopenawa Yanomami, Brasile, 2007

Sostenere che la sedentarizzazione e l’integrazione rappresentino un ‘progresso’ per i popoli incontattati è un’affermazione razzista e colonialista, un’altra delle motivazioni addotte per giustificare il contatto. Molti esperti e gli stessi indigeni, compresi quelli in contatto iniziale, respingono l’idea che imporre il contatto sia nell’interesse dei popoli incontattati. Tuttavia, questa visione perdura, soprattutto in Asia e nel Pacifico dove infetta le politiche governative ed espone i popoli isolati al contatto forzato: una violazione dei loro diritti e un pericolo mortale.

Che il contatto forzato sia per “il bene” dei popoli indigeni è un’argomentazione laica basata su uno stereotipo persistente che considera i popoli incontattati – e i popoli cacciatori-raccoglitori in generale – poveri e “arretrati”, persino “primitivi” o “residui dell’età della pietra”, destinati inesorabilmente a estinguersi. In questo contesto, i programmi di sviluppo o di reinsediamento governativi vengono presentati come soluzioni benevole per “eivarli” o addirittura salvarli: una versione a malapena riconfezionata della vecchia pretesa dei colonizzatori di portare la “civiltà” ai popoli “incivili”.

Le società dei cacciatori-raccoglitori – che siano o meno incontattate – non sono congelate in uno stadio precedente dello sviluppo umano e hanno il pieno diritto di scegliere come vivere. I loro stili di vita, che perseguono l’autosufficienza ecosostenibile, possono essere radicalmente diversi da quelli delle società industrializzate, ma liquidarli come “primitivi” è frutto di ignoranza e razzismo.

Gli stessi indigeni – compresi coloro che prima vivevano in comunità incontattate – rigettano fermamente l'idea che il “progresso” sia “per il loro bene”, e criticano il concetto di “sviluppo” così come viene concepito dagli esterni. La maggior parte degli esperti e degli antropologi non-indigeni concorda, e contesta l'imposizione ai popoli incontattati di quello che un antropologo che lavora in Brasile ha descritto a *Survival* come “lo spaventoso cancro che ironicamente chiamiamo civiltà”⁷⁴.

Eppure, tra alcuni antropologi circola un'opinione minoritaria secondo cui i popoli incontattati “hanno bisogno” del contatto. Nel 2015, gli antropologi Robert Walker e Kim Hill pubblicarono un editoriale sconsiderato sulla rivista *Science*⁷⁵, sostenendo che il contatto forzato sia una strategia responsabile, “umana” ed “etica”, e che il contatto sia sostanzialmente nell'interesse dei popoli incontattati. Questa opinione paternalistica nega il diritto dei popoli incontattati di scegliere il proprio stile di vita. Inoltre, non tiene irresponsabilmente conto gli impatti devastanti del contatto. Come ben dimostrano i decenni di esperienza sul campo del governo brasiliano, neppure un'assistenza medica ampiamente pianificata e ben equipaggiata è sufficiente a contrastare gli effetti delle malattie introdotte, o la devastazione causata dai furti di terra e dai saccheggi che inevitabilmente seguono il contatto. Come molti indigeni hanno raccontato a *Survival*, le cliniche sanitarie esterne non riescono a curarli dalle malattie che non avevano mai conosciuto prima del contatto. Hill e Walker ipotizzano un “rimbalzo” dopo quello che definiscono un “crollo demografico”, ovvero dopo la morte inutile di un gran numero di persone a causa di ciò che viene imposto loro da fuori, contro la loro esplicita volontà. Ma una ricerca del governo peruviano dimostra che i popoli di recente contatto hanno bisogno fino a 150 anni per “stabilizzare la loro risposta” alle malattie di nuova introduzione⁷⁶.

In Sudamerica, l'opinione pubblica ufficiale e dominante è cambiata nel tempo, e oggi la presunzione che i popoli

incontattati abbiano “bisogno” dell'integrazione o che ne traggano beneficio non è più universalmente condivisa. Dopo la fine delle devastanti missioni di contatto forzato che il governo brasiliano ha condotto regolarmente fino agli anni '80, sono state promulgate politiche di non-contatto in vari paesi: in Brasile nel 1987 e poi, negli anni '90, in Perù, Bolivia, Colombia, Ecuador e Paraguay. Il disprezzo per i diritti e lo stile di vita dei popoli incontattati è tuttavia ancora evidente nella propensione a calpestarli pur di realizzare progetti considerati strategicamente importanti o semplicemente redditizi (come spiegheremo nei capitoli 4 e 5), e negli attacchi di alcuni politici ai diritti indigeni. Ma in risposta alla crescita delle voci indigene e delle opinioni pro-indigeni nella società, in Sudamerica non sono attualmente in atto sforzi ufficiali per stabilire contatti “per il loro bene”.

In Asia e nel Pacifico, invece, molti politici e funzionari continuano a sposare apertamente opinioni pericolose sulla presunta “arretratezza” dei popoli incontattati e sull'opportunità del contatto, consentendo a compagnie e altri attori privati di operare impunemente, con implicazioni letali.

Nonostante le politiche esistenti sulla carta, nelle isole Andamane e Nicobare dell'India il portare ‘civiltà’ e ‘progresso’ ai popoli isolati è sempre stato presentato come una delle ragioni principali per tentare il contatto. Le prove che smontano questa tesi dovrebbero però essere schiaccianti: l'evidente buona salute dei Sentinelesi incontattati, ad esempio, contrasta con la morte del 99% dei vicini Grandi Andamanesi e con la dipendenza continua dei sopravvissuti dagli aiuti, conseguenti alla imposizione del contatto alla fine del 1700 e alla colonizzazione dal 1850 in poi.

Eppure, i tentativi di ‘civilizzazione’ sono continuati, compresi alcuni piani bizzarri⁷⁷, proposti all'inizio degli anni '90 ma mai attuati, per insegnare l'agricoltura agli Ang (precedentemente noti come Jarawa) e disperdere semi nella loro foresta facendoli

cadere dagli elicotteri. Nel 1999, poco dopo l'inizio di contatti sporadici tra gli Ang e i coloni ai margini del loro territorio, il governo indiano pianificò di sedentarizzare a forza l'intera tribù; nel 2003, il Ministro agli Affari Indigeni parlò di piani per "riformare i tribali e assimilarli alla società dominante" perché "non è giusto lasciarli così". Grazie a una campagna condotta da Survival International e da alcune organizzazioni locali, nel 2004 il governo abbandonò questo piano e iniziò a riconoscere il diritto degli Ang a restare nelle loro terre e a scegliere come vivere. Ma, nel 2010, il deputato per le Isole Andamane e Nicobare affermava ancora che gli Ang si trovavano in "uno stadio primitivo di sviluppo", bisognosi di essere elevati "alle caratteristiche fondamentali della società dominante", mentre nel 2012 il Ministro agli Affari Indigeni li descriveva come esseri che vivono in condizioni "bestiali".

In Indonesia, il Ministero agli Affari Sociali del governo ha un "Programma per i popoli indigeni remoti" (KAT). Ma, a differenza della sua controparte brasiliana, continua a operare sulla base del presupposto che il contatto e l'assimilazione dei popoli incontattati siano nell'interesse di tutti. Dagli anni '60 agli anni '80, il KAT lavorò per contattare e sedentarizzare a forza l'intero popolo degli Hongana Manyawa, che definiva "culturalmente arretrato". Riuscì a sfrattare molti di loro dalla foresta ancestrale, esponendoli così a malattie mortali che causarono sofferenze e una diffusa mortalità. Non ci sono dati sul numero totale dei morti, ma sappiamo che solo in una piccola area di reinsediamento che ospitava meno di duecento persone, è stata denunciata la morte di circa 50-60 persone in due mesi⁷⁸. Gli Hongana Manyawa sopravvissuti definiscono quel periodo come "la pestilenza". Eppure, nel 2015, un rappresentante del governo locale auspicò tentativi simili di sedentarizzazione paragonando la condizione degli Hongana Manyawa nella foresta a quella della "età della pietra" e sostenendo che avessero bisogno di "una vita dignitosa"⁷⁹.

A volte, entrano in campo le forze di sicurezza. Nel 2018, l'esercito indonesiano annunciò di aver reinsediato l'intera tribù dei Mausu Ane, un popolo nomade di cacciatori-raccoglitori che vive nelle foreste interne di Seram, nelle Molucche meridionali, molti dei quali erano stati contattati di recente o forse erano incontattati. Un colonnello affermò che il reinsediamento aveva giovato ai Mausu Ane "portando loro aiuti e insegnando loro a mantenersi puliti, a spazzolarsi i denti, a lavarsi..."⁸⁰.

I popoli incontattati non hanno bisogno di vedersi imporre le idee altrui di 'progresso', soprattutto se queste idee arrivano attraverso processi violenti di contatto, assimilazione forzata e sedentarizzazione. Scegliendo attivamente di rimanere isolati, i popoli incontattati esercitano l'autodeterminazione e decidono come sviluppare le loro società. Negare loro questa scelta è una violazione dei loro diritti e non può mai essere giustificata dalla presunzione coloniale di sapere cosa sia meglio per loro.



Forze di sicurezza indonesiane e popolazione locale hanno organizzato spedizioni punitive nella foresta alla ricerca di Hongana Manyawa incontattati.



Assimilazione forzata dei popoli delle Andamane, India

I popoli indigeni delle isole Andamane e Nicobare sono stati a lungo oggetto di tentativi di assimilazione forzata da parte del governo britannico prima e di quello indiano poi. Questi sforzi ebbero un effetto devastante, causando traumi e morti su vasta scala.

I tentativi più devastanti di assimilazione si registrarono negli anni 1860. I Britannici costruirono le “Andaman Homes” per ospitare i loro “ostaggi” Grandi Andamanesi (che all’epoca erano suddivisi in dieci tribù distinte che contavano fino a 7.000 persone, ma oggi sono ridotti a soli 50 individui). Questa tattica brutale avrebbe dovuto “civilizzare” i Grandi Andamanesi, che i coloni britannici – senza rendersi conto della tragica ironia – definivano “selvaggi” e “assassini”. In quelle ‘case’, malattie e abusi uccisero centinaia di persone: su centocinquanta bambini nati, nessuno sopravvisse oltre i due anni.

Al 1970 erano sopravvissuti poco più di 20 Grandi Andamanesi, che le autorità indiane trasferirono nella minuscola Strait Island,

dove divennero dipendenti dal governo per qualsiasi cosa. Ancora oggi soffrono di alti tassi di alcolismo e tubercolosi. La tragedia vissuta e le numerose evidenze della persistenza del trauma collettivo – come il suicidio di un giovane uomo Grande Andamanese avvenuto nel 2023 – dovrebbero servire da monito al governo indiano a non distruggere l’autonomia e a non violare i diritti di altri popoli indigeni delle isole, compresi gli Shompen incontattati (si veda il capitolo 4).

Con il “Master Plan 1991-2021” il governo delle Andamane elaborò una strategia per “acculturare” i popoli indigeni delle Andamane sopravvissuti. Sebbene il processo dovesse essere graduale, il piano era rigidamente prescrittivo. Conteneva ad esempio suggerimenti sull’abbigliamento che avrebbero dovuto indossare gli Ang (precedentemente noti come Jarawa): “bermuda larghi con blusa da foresta per gli uomini e pantaloni longuette larghi per le donne”. Inoltre, a partire dal 2020, prevedeva che gli Ang si insediassero in due villaggi con un’economia basata sulla pesca, e con caccia e raccolta a fungere da “sport”.

Fortunatamente nel 2001, a seguito di una importante campagna di Survival e di alcune organizzazioni locali, i tribunali indiani fermarono temporaneamente i piani di sedentarizzazione forzata degli Ang. Nel 2004 fu poi annunciata una nuova politica governativa che prevedeva la “massima autonomia degli Jarawa con interventi minimi e regolamentati” e la possibilità di “svilupparsi secondo il proprio genio”. Sebbene la situazione oggi sia tutt’altro che perfetta, gli Ang continuano a essere cacciatori-raccoglitori autosufficienti, con contatti molto limitati con l’esterno.

Tuttavia, la minaccia di assimilazione forzata rimane. Le Isole hanno un solo rappresentante eletto al governo nazionale, e nella sua veste di parlamentare continua a fare pressione affinché gli Ang siano “integrati”. Nel 2010 ha chiesto che

venissero “prese misure rapide e drastiche per elevare i Jarawa alle caratteristiche fondamentali [della società] dominante”, chiedendo che i bambini venissero “svezzati dalla tribù” e mandati in scuole dove potessero essere “addestrati rapidamente all’igiene personale [e] all’uso dei vestiti”.

Nel 2024 ha chiesto fondi al governo perché le isole sono “la patria della tribù più primitiva al mondo” che necessita di programmi per lo “sviluppo”. Nel frattempo, il gigantesco progetto di sviluppo previsto per l’isola degli Shompen comporta una minaccia genocida di una portata tale che non si vedeva più dai tempi delle *Andaman Homes* (si veda il capitolo 4).

3.3 Per il bene di chi?

Sostenere che il contatto forzato sia “per il bene” dei popoli incontattati – che sia per motivi religiosi o per assimilarli alla società dominante – è falso e pretestuoso. Nega i loro diritti, causa devastazione e serve da copertura per il furto delle loro terre e delle loro risorse.

Sia le missioni di conversione religiosa sia altri tentativi di contattare e assimilare i popoli incontattati vengono effettuati con il pretesto di “salvarli”, spiritualmente o materialmente. Ma queste affermazioni affondano le loro radici in stereotipi suprematisti, negano la piena dignità e umanità di questi popoli, e causano inevitabilmente ulteriori violazioni dei loro diritti. Nella realtà, sono affermazioni doppiamente ipocrite: in primo luogo, sono contrarie alla volontà dei popoli coinvolti e non portano loro benefici, bensì tragedie; in secondo luogo, forzare il contatto è una quasi inevitabile anticipazione (se non una copertura) dello sfruttamento venale della loro terra e della distruzione del loro stile di vita.

Riflettendo sulle pratiche utilizzate in Brasile prima della politica del non-contatto, l’ex esperto del governo brasiliano Sydney Possuelo ha spiegato chiaramente che le argomentazioni su progresso e sviluppo erano solo una scusa per “pacificare” la popolazione e appropriarsi della sua terra. “È proprio quando gli Indiani diventano un ostacolo a una qualche forma di sviluppo – un allevamento, una strada, un progetto, una diga o qualsiasi altra cosa – che chiamano le squadre [di contatto del governo]!”, ha spiegato. “A essere onesti, nessun contatto è mai stato avviato per proteggere gli interessi degli indigeni.”



Atxu Marimã, popolo Hi-Merimã, Brasile

Atxu è nato all'inizio degli anni '80 in una grande famiglia hi-merimã che viveva incontattata nell'Amazzonia brasiliana. Ha un bel ricordo della sua infanzia, dei giochi nella foresta e dei racconti del padre. Ma all'età di soli sette o otto anni, tra lo sfruttamento e le violenze dei raccoglitori di gomma invasori, fu costretto a entrare in contatto con gli esterni. Oggi collabora con la FUNAI per monitorare e proteggere i popoli incontattati che vivono intorno alla regione del fiume Purus, dove è cresciuto. Atxu ha raccontato la sua storia a Survival nel febbraio 2025.

“Ho sempre amato la foresta. Ci sono nato. La conosco fin da quando ero piccolo, non ho mai dimenticato e mai lo farò.

“Ho molti ricordi. Di mia madre, di mio padre, dei miei fratelli. Correre nella foresta, giocare a nascondino. Quando troviamo tracce [di persone incontattate durante le nostre spedizioni], mi tornano sempre alla mente. Il fuoco, per esempio, loro lo fanno nello stesso modo in cui lo facevamo noi...”

La famiglia di Atxu evitava il contatto con gli invasori e fuggiva nel profondo della foresta ogni volta che si avvicinavano.

“I taglialegna cercavano legname dove vivevamo noi. Sapevamo per certo che avevano armi da fuoco. Fucili. Papà vedeva le persone ‘civilizzate’. Ma non si faceva mai vedere da loro. Ci teneva lontani per evitare che ci attaccassero... che ci uccidessero. Ci proteggeva.”

Ma durante una gita lungo il fiume, suo padre morì in un tragico incidente. Senza il padre a cacciare per loro, la sua famiglia divenne ancor più vulnerabile. Sotto la minaccia costante degli esterni, furono costretti a entrare in contatto con i non-indigeni di un villaggio vicino. Le conseguenze furono catastrofiche.

“Il contatto... non ricordo l'anno, ma ero molto giovane, ero ancora piccolo. Dopo il contatto, abbiamo affrontato tante difficoltà, cose molto difficili. Entrammo in contatto con un ragazzo chiamato Raimundo Auzier. Andammo a casa sua. All'inizio andò bene, ma poi peggiorò. La mamma voleva andarsene, tornare a casa. Ma non fu possibile... prese l'influenza. Lei e mia zia morirono. Il mio fratellino scomparve e ancora oggi nessuno ne sa nulla... È una storia che non mi piace raccontare.”

Soli e vulnerabili senza i genitori, Atxu e i suoi fratelli furono suddivisi tra le famiglie del villaggio. Sebbene Atxu si riferisca alle persone con cui andò a vivere come alla sua “famiglia adottiva”, descrive una situazione molto simile alla servitù: aveva accesso limitato a cibo e vestiti, e fu costretto a svolgere lavori non retribuiti e a rinunciare alla sua lingua e cultura.

“Non capivo il portoghese che parlavano. E nemmeno loro capivano me. Erano molto prevenuti... dicevano che dovevo smettere di parlare la mia lingua: ‘Non parlarla, non ci piace. Vogliamo che parli portoghese’. All'età di 12 o 13 anni non parlavo più la mia lingua. L'avevo già dimenticata, ho smesso

di parlarla.”

“[Da bambino] non capivo. Ma quando divenni adulto, capii: mi dominavano. Non avevo la possibilità di dire: ‘Non abbandonerò la mia cultura’. Non avevo il potere di farlo.” “Iniziammo a lavorare il legname, sotto la pioggia. Era un lavoro duro. Poi un giorno arrivò la FUNAI [l’agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni]. Il padre adottivo che mi aveva cresciuto al villaggio, non voleva che raccontassi la mia vera storia. Così, a causa sua, non ho detto la verità. La FUNAI era venuta a fare domande su quello che mi stavano facendo e sulla scomparsa del mio popolo. Se erano stati davvero massacrati. In realtà lo furono, ma alla fine non dissi la verità. Perché avevo paura di loro, delle persone che mi avevano cresciuto. Le persone ‘civilizzate’. Mi avevano minacciato: se avessi parlato, mi avrebbero picchiato, forse ucciso. È una storia triste, taciuta persino da me. Ero piccolo. Avevo paura.”

A quindici anni, Atxu lasciò il villaggio e trovò lavoro a Manaus. Anni dopo, fu rintracciato da Daniel Cangussu, un funzionario della FUNAI che lo invitò a tornare nella regione del Purus per lavorare con la FUNAI alla protezione dei territori incontattati, incluso il territorio Hi-Merimã, pienamente riconosciuto. Oggi Atxu utilizza le sue straordinarie conoscenze per contribuire a salvaguardare i popoli incontattati da invasori come i missionari, che oggi rappresentano una delle maggiori minacce nella regione.

“L’importante è lottare per la terra. Lottiamo per la terra, lottiamo per le persone che non vogliono essere contattate. La cosa più importante non è contattare le persone, ma proteggerle – proprio come la mia terra, che è protetta. Non lasciare che i taglialegna o i cacciatori la invadano... Lottiamo per la nostra terra, lottiamo per queste persone [incontattate] che sono continuamente minacciate. Non per un giorno o due, ma sempre. È importante lottare per il nostro popolo incontattato.”

4. Costruire la nazione, a qualsiasi costo

“

La nostra ricchezza è qui, nella terra... la nostra aria pulita, la nostra pioggia... Questa è la nostra ricchezza. Ma per il governo la ricchezza è la soia, la canna da zucchero e il bestiame. I non-indigeni la pensano così, ma non noi... Loro pensano che gli indigeni non producano nulla e siano pigri. Pensano che gli indigeni non si stiano sviluppando. Perché mai dovremmo svilupparci se siamo già sviluppati a modo nostro? I non-indigeni dicono che la società brasiliana ha bisogno di sviluppo per migliorare. Come potrà mai migliorare se fino ad oggi non lo ha fatto? Perché non andiamo noi a sviluppare loro?”

Tainaky Tenetehar, uno dei Guardiani Guajajara che proteggono la terra che condividono con gli Awá incontattati, Brasile, a Survival, 2019

Governi e politici a volte giustificano il contatto forzato – o liquidano le preoccupazioni a riguardo – enfatizzando le necessità di perseguire il bene comune. In altre parole, presentano il contatto forzato e/o l’invasione dei territori dei popoli incontattati come accettabili se servono a qualche scopo presumibilmente più importante, come la costruzione della nazione o lo sviluppo economico nazionale. Ma si

tratta solo di neocolonialismo che nega ai popoli incontattati l'autodeterminazione, ruba le loro terre e mette in pericolo la loro sopravvivenza per perseguire la prosperità materiale di una società predatrice.

4.1 Nazionalismo

I governi colonizzatori si sono impadroniti per secoli delle terre dei popoli indigeni nel nome della “nazione”, con disprezzo razzista per coloro che erano lì da molto tempo prima e che quella nazione non la riconoscevano. I popoli incontattati sono ancora minacciati da una colonizzazione che, iniziata molto tempo fa, continua ancora oggi. Governi di cui questi popoli non sanno nulla si arrogano il diritto di esercitare il proprio potere su di loro e di appropriarsi delle loro terre nel nome della “sovranità nazionale”. Un processo che è particolarmente violento nel Papua Occidentale, rivendicato dall'Indonesia, ma che è promosso anche da politici in alcuni Paesi del Sud America, tra cui il Brasile, per giustificare l'appropriazione di territori dei popoli incontattati.



Da quando l'Indonesia ha occupato illegalmente il Papua Occidentale, nel 1963, ha intrapreso una campagna violenta e costante per “indonesizzare” la popolazione indigena, inclusi i popoli incontattati, riducendo probabilmente in modo drastico il loro numero. © Ignoto

I popoli indigeni incontattati sono, per definizione, non integrati nello stato. Non sono consapevoli dei confini statali, tracciati (e ritracciati) da altri sulla loro terra, né di essere governati da funzionari lontani né del concetto altrui di “nazionalità”. Eppure, quest'idea viene ancora usata contro di loro in un processo continuo di colonizzazione.

Gli Ayoreo incontattati del Chaco paraguaiano, l'unico popolo incontattato delle Americhe a vivere al di fuori dell'Amazzonia, continuano a resistere al secolare progetto nazionalista del Paraguay per la regione. Negli anni '20 e '30 del secolo scorso, Paraguay e Bolivia si fecero guerra contendendosi il controllo dei vasti territori indigeni del Chaco, che consideravano “vuoti” e “selvaggi”. Il Paraguay colonizzò l'area sovvenzionando e incentivando i coloni mennoniti, e calpestando i diritti degli Ayoreo e di altri popoli indigeni⁸¹: quei coloni trasformarono

le terre indigene ricoperte di foresta in vasti allevamenti di bestiame. Gli allevamenti continuano a espandersi ancora oggi nel territorio degli Ayoreo incontattati: il governo paraguaiano offre incentivi per lo sfruttamento agro-zootecnico, mentre gli Ayoreo incontattati vivono in fuga costante dai bulldozer che stanno distruggendo ciò che resta della loro foresta ancestrale.

Il nazionalismo è una minaccia esplicita per i popoli incontattati di Asia e Pacifico. Per il governo indonesiano – e in parte anche per quello indiano – l'esistenza di popoli che vivono all'interno di quelli che pretendono siano i loro confini e che non hanno legami con lo Stato, sfida le idee nazionalistiche di controllo territoriale. L'Indonesia ha reagito adottando misure estreme per integrare i popoli indigeni, compresi quelli incontattati, nei sistemi statali e, soprattutto, per appropriarsi delle loro terre.

Da quando l'Indonesia ha occupato illegalmente il Papua Occidentale, nel 1963, ha intrapreso una campagna violenta e costante per “indonesizzare” la popolazione indigena, inclusi i popoli incontattati, violando il loro diritto all'autodeterminazione. È drammaticamente noto il suo programma di “trasmigrazione”⁸², con cui ha trasferito centinaia di migliaia di indonesiani nel territorio dando poi loro le terre sottratte ai Papuasi⁸³. Le violenze brutali con cui è stato condotto il programma includono stupri⁸⁴, crocifissioni⁸⁵, mutilazioni⁸⁶, bombardamenti aerei⁸⁷ e il presunto uso di armi chimiche⁸⁸. I governi che si sono succeduti nel tempo sostenevano che queste politiche feroci avrebbero “sviluppato” e integrato quelli che l'ex presidente Suharto aveva definito “Papuasi arretrati e primitivi che vivono ancora all'età della pietra”⁸⁹.

Oggi nel Papua Occidentale vivono circa 2,5 milioni di indigeni, appartenenti a circa 250 popoli diversi. Molti non hanno avuto contatti con le società non-indigene prima del XX secolo. I non-Papuasi sono penetrati nella Valle di Baliem, dove vivono decine di migliaia di indigeni, solo nel 1938.

Molti altri popoli sono rimasti incontattati fino all'occupazione indonesiana degli anni '60. All'inizio del 2000, si stimava che nel Papua Occidentale vivessero circa 40 tribù incontattate. Dopo anni di attività missionarie e di brutali violenze da parte del governo indonesiano, è probabile che questo numero si sia drasticamente ridotto. I sopravvissuti sono in pericolo. In alcune zone, le autorità indonesiane accusano chiunque viva nella foresta pluviale di essere associato al movimento indipendentista, messo al bando, tramutandolo di conseguenza in un potenziale obiettivo militare. È molto probabile che questo genocidio⁹⁰ abbia sterminato interi popoli incontattati.

Oggi esistono prove attendibili dell'esistenza nel Papua Occidentale di almeno due popoli indigeni con membri ancora incontattati. Sono stati segnalati altri popoli incontattati nel Paese e Survival stima che i popoli o gruppi indigeni che vivono senza contatti nelle foreste del Papua Occidentale possano essere fino a 10. Per tutti loro, qualsiasi interazione con le forze di sicurezza o i funzionari governativi indonesiani rappresenta un pericolo estremo.

Il nazionalismo e la sovranità nazionale sono una minaccia evidente per i popoli incontattati del Papua Occidentale e dell'Indonesia, ma lo sono anche in altre parti del mondo, dove politici potenti li utilizzano per giustificare i loro progetti neocoloniali. Nei paesi sudamericani, vari politici anti-indigeni promuovono politiche e leggi che strumentalizzano il concetto di “interesse nazionale”. Tra queste ci sono leggi e proposte di legge che prevalgono sui diritti indigeni “nell'interesse della difesa e della sovranità nazionale”, come sancisce ad esempio la legge brasiliana 14.701 del 2023⁹¹. Tragicamente, per i popoli incontattati questo concetto è invariabilmente definito in modo così ampio da poter includere qualsiasi progetto di “sviluppo”, sia esso agroalimentare, minerario o di altra natura distruttiva. Inoltre, collega esplicitamente tra loro le due giustificazioni ricorrenti: la “sovranità” e gli interessi economici.



STUDIO DI CASO

Gli Ayoreo Totobiegosode, Paraguay

Gli Ayoreo del Paraguay e della Bolivia resistono da tempo ad alcune delle più grandi minacce che affliggono i popoli incontattati, tra cui missionari, allevatori di bestiame e altri accaparratori di terra. L'assalto agli Ayoreo e alle loro terre è stato intenso e selvaggio. Alcuni restano incontattati nel loro territorio, per lo più in Paraguay, e gli Ayoreo contattati temono per la loro sopravvivenza.

La prima grande minaccia si è abbattuta su di loro circa un secolo fa. La terra natale degli Ayoreo si trova nel Gran Chaco e copre una vasta area di foresta secca nel Paraguay settentrionale e in parte della Bolivia. Incoraggiati dal governo paraguaiano nell'ambito di un processo di costruzione della nazione, a partire dagli anni '20 arrivarono i contadini mennoniti. Questi colonizzatori rubarono, deforestarono e si misero a coltivare le terre degli Ayoreo, fondando i propri insediamenti sul territorio e scacciando i proprietari indigeni.

In seguito, negli anni '70 arrivarono anche i missionari.

Sostenevano di volersi prender cura delle anime indigene ma apparivano selvaggiamente indifferenti alle loro vite o alla loro umanità. La New Tribes Mission (oggi anche nota come Ethnos360) aiutò ad organizzare delle drammatiche "cacce all'uomo" durante le quali gli Ayoreo incontattati venivano inseguiti e catturati per poi esser convertiti al cristianesimo. Molti indigeni furono uccisi in scontri estremamente violenti. Chi veniva braccato, veniva poi portato fuori dalla foresta con la forza, costretto a insediarsi nella base dei missionari e a rinunciare alla propria cultura, alle proprie credenze e al proprio stile di vita. Alcuni degli Ayoreo catturati ed evangelizzati furono a loro volta mandati dai missionari a scovare e braccare altri Ayoreo rimasti incontattati, che spesso erano loro parenti, come gli Ayoreo Totobiegosode.



Eode, un uomo Ayoreo, nella base della New Tribes Mission, 1979. Catturato durante una caccia all'uomo, morì pochi giorni dopo.

© Luke Holland/Survival International

L'ultima caccia all'uomo di cui si ha notizia in Paraguay risale al 1986: cinque Ayoreo furono uccisi e più di una ventina furono catturati, molti dei quali poi morirono a causa delle malattie infettive che gli furono trasmesse, contro cui non avevano difese immunitarie.

Oggi, mentre continuano a soffrire per il trauma e i problemi di salute generati da questo contatto violento, la sopravvivenza degli Ayoreo è minacciata dall'allevamento dei bovini. La loro foresta – e tutto ciò in essa da cui loro dipendono – viene distrutta a un ritmo allarmante. Gli Ayoreo Totobiegosode contattati sostengono da decenni la resistenza dei loro parenti incontattati, e nel 1993 hanno presentato una rivendicazione formale sul loro territorio ai sensi di una legge paraguaiana che riconosce il diritto dei popoli indigeni a possedere le terre “tradizionali”. Temono che se lo Stato non concederà loro i titoli di proprietà territoriale e non espellerà al più presto tutti gli allevatori dal territorio, i loro parenti incontattati – l'unico popolo incontattato del Sud America a vivere al di fuori della foresta amazzonica – non sopravviveranno. La questione non è ancora stata risolta. Survival International continua a sostenere i loro sforzi, facendo pressione sul governo e chiedendo a tutti gli acquirenti di pellame di non rifornirsi da aziende che operano nella terra degli Ayoreo.

4.2 ‘Sviluppo economico’

“

In tutti questi anni, abbiamo imparato... che i popoli incontattati vengono attirati [per stabilire un contatto] generalmente per due motivi: uno, quando questi indigeni vivono in territori ambiti per qualche progetto economico privato di cui la loro presenza impedisce la piena realizzazione; o, due, quando occupano aree di interesse per progetti governativi.”

Dalla relazione di una riunione di esperti brasiliani sui popoli incontattati, 1987

Ancora più spesso di quanto non facciano appellandosi all'identità nazionale, i governi pretendono di giustificare l'appropriazione e la costruzione di opere nelle terre di popoli incontattati come una componente necessaria dello sviluppo economico, per il bene comune. Le infrastrutture che passano accanto alle terre indigene possono aprire le porte all'invasione e alla devastazione persino in Paesi dove i territori indigeni ufficialmente riconosciuti sono tutelati da questi tipi di "sviluppo". Progetti di sviluppo voluti o sostenuti dai governi – tra cui strade, dighe, ferrovie, parchi industriali e un porto gigantesco – stanno minacciando almeno 38 popoli incontattati in Bolivia, Brasile, India, Indonesia, Paraguay, Perù e Papua Occidentale.

Lo sfruttamento ufficiale delle superfici forestali inizia spesso con l'esplorazione e la costruzione di strade da parte dei governi, talvolta seguiti da progetti infrastrutturali come dighe o centrali idroelettriche. Queste attività aprono la foresta sia agli insediamenti sia allo sfruttamento e, di conseguenza, a una rapida espansione della deforestazione: in Amazonia, il 95% della deforestazione si verifica entro 5,5 km dalle strade (comprese quelle illegali) o entro 1 km dai fiumi⁹². Poi arrivano lavoratori, accaparratori di terre e lo sfruttamento del territorio, sia legale sia illegale, con piantagioni, miniere, altre attività estrattive e allevamenti di bestiame. L'allevamento dei bovini è uno dei principali motori della deforestazione nell'Amazonia brasiliana⁹³. I nuovi arrivati accelerano la deforestazione, inquinano i fiumi e distruggono le zone di caccia e pesca da cui

i popoli incontattati e altri popoli indigeni dipendono per la loro sopravvivenza. Inoltre, scatenano la violenza. A volte i popoli incontattati cercano di contrastare queste invasioni ma sono sempre numericamente inferiori, disarmati, e a rischio di epidemie mortali.

Anche in Brasile, dove vigono la politica del non-contatto e forme di tutela teoricamente solide a sostegno degli indigeni, i progetti di "sviluppo" sponsorizzati dal governo continuano a rivelarsi catastrofici per i popoli incontattati: in questo momento, i progetti infrastrutturali stanno mettendo a rischio almeno 28 popoli.

In passato, il governo brasiliano impose il contatto con i popoli incontattati dell'Amazonia nell'ambito di progetti come la "Marcia verso Ovest" degli anni '40, un piano imponente per "aprire" parti dell'Amazonia brasiliana. Negli anni '70, durante la realizzazione dell'autostrada trans-amazonica BR-230, costruita attraverso una foresta che consideravano disabitata, gli operai incontrarono persone appartenenti a circa 30 tribù diverse, di cui 11 erano popoli incontattati. Il governo avviò la sua cosiddetta operazione di "pacificazione" delle tribù che nei fatti non fu altro che un brutale processo di violenze, malattie e morte⁹⁴. Migliaia di indigeni vennero uccisi, e i popoli Jiahui e Tenharin furono quasi completamente sterminati.

Oggi, il governo brasiliano – e i suoi governi statali – hanno in progetto o in cantiere diversi piani di costruzione di strade e ferrovie proprio accanto ai territori indigeni. Queste vie nella foresta aprono la porta agli accaparratori di terre e sono una calamita per trafficanti di legname e minatori illegali che stanno distruggendo gran parte dell'Amazonia senza alcun rispetto per le terre indigene (si veda il capitolo 6).

Il progetto ferroviario Ferrogrão rappresenta una grave minaccia. Correrà lungo l'autostrada BR-163: spianata negli

anni '60 e '70⁹⁵ attraverso la terra dei Panará incontattati, ne uccise la maggior parte e oggi è focolaio di incendi e deforestazione⁹⁶. Nel 2023, nonostante la strenua opposizione delle organizzazioni indigene, il governo brasiliano ha rilanciato il progetto di costruzione di una ferrovia parallela alla strada⁹⁷. Passerà accanto a numerosi territori indigeni esponendo almeno nove popoli incontattati a un pericolo devastante; i più vulnerabili sono conosciuti come popolo Riozinho do Anfrísio, popolo Serra do Cachimbo e popolo Rio Jamanxim⁹⁸. Un'altra grave minaccia è rappresentata dall'autostrada BR-319 che, dopo esser rimasta abbandonata per quasi 40 anni, nel 2024 il governo brasiliano si è impegnato a "ricostruire" e ad asfaltare completamente⁹⁹. Questo progetto, che dovrebbe "promuovere lo sviluppo delle attività rurali e forestali"¹⁰⁰, esporrà molti territori indigeni a deforestazione e malattie, e rappresenta un pericolo enorme per almeno altri nove gruppi incontattati, tra cui gli indigeni incontattati di Bom Futuro¹⁰¹. Nel Mato Grosso, il governo statale sta progettando di asfaltare una strada a soli 3 km dal territorio dei Kawahiva incontattati, le cui terre sono già accerchiate dalla devastazione.

“

Eravamo nel villaggio e hanno cominciato a morire tutti. Alcuni sono andati nella foresta e poi ne sono morti altri. Eravamo talmente deboli da non riuscire a seppellire i morti. Li abbiamo lasciati a marcire per terra. Gli avvoltoi hanno mangiato tutto”.

Akè Panará, Brasile, sopravvissuto a un contatto che ha ucciso la maggior parte del suo popolo durante la costruzione dell'autostrada BR-163 attraverso la loro terra, 1998¹⁰²



Trecento indigeni, piccoli agricoltori, pescatori e residenti locali hanno occupato il sito della diga di Belo Monte rimuovendo una striscia di terra per ripristinare il flusso naturale dello Xingu e “liberare il fiume”. I partecipanti hanno poi formato le parole “Pare Belo Monte” (“Stop Belo Monte”) con i loro corpi per inviare un messaggio forte sugli impatti devastanti della diga prima del vertice ONU Rio+20 del 2012. © Marcello Casal Jr/Agência Brasil

La diga Belo Monte¹⁰³ ha alimentato accaparramento di terre e deforestazione fin dall'inizio della sua progettazione, risalente agli anni '70, ed è stata descritta dai popoli indigeni brasiliani come una “follia” che “minaccia di estinzione i popoli incontattati”¹⁰⁴. Con l'inizio della sua costruzione, datata 2010, ha portato gravi danni ai popoli indigeni, tra cui rapida deforestazione e inquinamento sia all'interno sia intorno ai territori di popoli incontattati e di recente contatto a Ituna Itatá e Apyterewa. Dal 2019 al 2022, Apyterewa è stato il territorio indigeno più deforestato del Paese¹⁰⁵.

Se “lo sfruttamento è di pubblica necessità per lo Stato”, il Però consente esplicitamente la costruzione e lo sfruttamento

delle risorse naturali anche all'interno di territori ufficialmente riconosciuti per i popoli incontattati. Nella pratica, questo si traduce nell'apertura delle terre dei popoli incontattati soprattutto allo sfruttamento di petrolio e gas, e a megaprogetti. La Riserva indigena di Kakataibo è stata tagliata in due da un'enorme strada che ha letteralmente aperto la via alla deforestazione illegale e al traffico di droga nella terra dei Kakataibo incontattati¹⁰⁶.

In Indonesia, qualsiasi attività considerata un “progetto nazionale strategico” è controllata dal governo centrale di Giacarta e la sua sicurezza è spesso garantita dall'esercito e dalla polizia indonesiani. Questi – in particolare la brigata paramilitare indonesiana BRIMOB¹⁰⁷ – sono famigerati per le loro violazioni dei diritti umani dei popoli indigeni; un capo della polizia che lavora con la BRIMOB ha minacciato di “fare a pezzi” gli attivisti indigeni del Papua Occidentale¹⁰⁸.

Attualmente, c'è almeno un “progetto strategico nazionale” indonesiano a costituire un'enorme minaccia per la sopravvivenza di un popolo incontattato: si chiama Indonesia Weda Bay Industrial Park (IWIP), ed è un polo di lavorazione del nichel in rapida crescita sull'isola di Halmahera. Il polo si sovrappone direttamente a una vasta area del territorio degli Hongana Manyawa incontattati e processa il nichel proveniente da molte delle 19 compagnie minerarie che stanno distruggendo la foresta indigena. In questo momento, molti Hongana Manyawa incontattati sono in fuga da bulldozer, ruspe e probabilmente anche dalle forze di sicurezza¹⁰⁹.

*Uomini Shompen attraversano un fiume
sull'Isola Gran Nicobar.
© Anthropological Survey of India*



Il Great Nicobar Project dell'India è un gigantesco piano governativo che minaccia un altro popolo incontattato. Si tratta di un piano di “mega-sviluppo” che mira a trasformare l'isola di Gran Nicobar, casa degli Shompen incontattati, nella “Hong Kong dell'India”.

Se il progetto dovesse andare avanti, enormi porzioni della straordinaria foresta pluviale degli Shompen andranno distrutte per cedere il posto a un porto gigantesco, a una città, un aeroporto internazionale, una centrale elettrica, una base militare, un parco industriale e una popolazione pari a quella di Las Vegas, con un aumento demografico quasi dell'8.000%.

Se questo progetto non sarà fermato, gli Shompen, la maggior parte dei quali sono incontattati, saranno sterminati. La loro

foresta verrà distrutta, la loro terra occupata dai coloni e il loro sacro sistema fluviale rovinato; moriranno anche gli alberi del pandano, una delle loro più importanti fonti di cibo. Con i fiumi inquinati, la capacità di sopravvivenza degli Shompen e il loro intero stile di vita saranno destinati al collasso¹¹⁰.

Il governo indiano presenta questo enorme progetto come una questione “strategica, di difesa e di sicurezza nazionale”¹¹¹, giustificando in tal modo l'elusione dei controlli e l'occultamento di molte informazioni. Gli Shompen e i loro antenati hanno vissuto in armonia sulla loro isola per circa 10.000 anni, sopravvivendo persino a disastri naturali come lo tsunami del 2004, ma oggi rischiano lo sterminio per mano di un singolo programma governativo avviato nel nome del cosiddetto “sviluppo”.



Visualizzazione digitale commissionata dal governo indiano del mega-porto di Great Nicobar, solo uno dei numerosi giganteschi progetti destinati a provocare un vasto disastro umano ed ecologico sull'isola, unica casa degli Shompen. © Ministry of Ports, Shipping and Waterways



STUDIO DI CASO

Dighe idroelettriche, Bolivia

“Saremmo costretti a lasciare i nostri luoghi, i nostri possedimenti ancestrali. Rinunceremmo alla cosa più importante: senza territorio, non ci sono popoli indigeni. Sarebbe come accettare una morte silenziosa. Ovunque ci portassero, non sarebbe mai più lo stesso.”

Sono le parole di Alex Villca, del popolo indigeno Uchupiamona della Bolivia, a proposito dei progetti di costruzione di centrali idroelettriche che inonderanno le terre del suo popolo e di altri cinque, o più, popoli indigeni. Secondo Alex, almeno un gruppo indigeno incontattato finirebbe sott'acqua: “Sappiamo dai nostri fratelli che c'è un popolo in isolamento volontario là, sulle alture di Chepete, e che deve essere all'oscuro di tutti questi piani. Immaginate l'impatto se il progetto dovesse essere realizzato”.

Si ritiene che il popolo a cui si riferisce sia quello dei Mosevenes. Vivono nella cordigliera di Chepete.

Secondo l'Empresa Nacional de Energía Eléctrica (Ende), la diga idroelettrica Chepete inonderebbe 46 km² della riserva di Pilón Lajas, mentre il bacino di El Bala si estenderebbe

su 94 km² a Madidi. Oltre 5.000 indigeni verrebbero espulsi dai loro territori.

Nonostante le molestie e le minacce di morte, i gruppi indigeni lottano contro questi piani da oltre 50 anni, ma la proposta continua ciclicamente a riemergere. Nel 2016, le comunità indigene organizzarono una protesta di 12 giorni bloccando il fiume e riuscirono a mandar via le aziende che avevano iniziato i lavori nei territori senza aver prima ottenuto il Consenso libero, previo e informato (FPIC) dei popoli che vi abitano.

Nel 2018, Ruth Alipaz, attivista indigena boliviana, è intervenuta alle Nazioni Unite dicendo: “Vengo a nome dei miei fratelli e sorelle delle nazioni Mosestén, Chimán, Ese Eja, Tacana, Leco e del mio territorio, Uchupiamona (La Paz), a chiedere che i nostri diritti siano rispettati e che le nostre voci contro i megaprogetti idroelettrici Chepete-Bala siano ascoltate”.



Attivisti indigeni di vari paesi protestano in occasione della People's Climate March, New York, 2014. © Joe Brusky www.instagram.com/joebrusky

4.3 Soluzioni basate sulla natura (NBS) e Conservazione

“

Abbiamo visto quel che è accaduto ad [altri] popoli [indigeni] che hanno accettato i REDD [un tipo di progetto di compensazione del carbonio], i loro crediti di carbonio e i progetti di conservazione ambientale... Non possono più cacciare, coltivare o utilizzare i materiali necessari per le cerimonie e i rituali. Noi sappiamo come prenderci cura della natura perché è nostra madre e non vogliamo un altro contratto sui crediti di carbonio perché è solo un altro modo per mandarci via dalle nostre terre sacre.”

Manifestante Kayapó, Brasile, 2015¹¹²

Protezione del territorio e lotta contro la crisi climatica sono fondamentali per il futuro dei popoli incontattati. Ma gli sforzi di conservazione della natura o di mitigazione dei cambiamenti climatici che cedono ad attori privati il controllo della terra e delle risorse dei popoli incontattati – o il diritto di trarne profitto – rappresentano un pericolo. Quand’anche ai popoli incontattati fossero risparmiati i peggiori eccessi della conservazione di stampo coloniale, che ha già sfrattato e abusato milioni di altri indigeni, qualsiasi progetto di conservazione che incoraggi il turismo o che conceda le loro terre a terzi come fonte di reddito, è una minaccia. Riconoscere la proprietà territoriale dei popoli incontattati è l’unico modo per proteggere i loro diritti, le loro vite, le loro terre e anche il clima.

La crisi climatica e la perdita di biodiversità rappresentano entrambe una gravissima minaccia esistenziale per i popoli incontattati, che vivono e dipendono interamente dalle foreste. La tutela del territorio improntata sulla conservazione e le Soluzioni Basate sulla Natura (Nature Based Solutions – NBS), che dovrebbero combattere i cambiamenti climatici e proteggere la biodiversità, potrebbero sembrare iniziative benefiche per tutti, popoli incontattati inclusi. Tuttavia, spesso si basano su un vecchio modello di conservazione della natura razzista e coloniale, caratterizzato da accaparramenti di terra e violenza. Molte contribuiscono anche alla crescente tendenza a collegare la protezione dell’ambiente alla “mercificazione” della natura, ovvero a cercare di trasformare la tutela ambientale



in un'attività redditizia, ad esempio attraverso la vendita di crediti di carbonio. Tutte queste iniziative vanno contro i diritti e gli interessi dei popoli indigeni.

La conservazione imposta dall'esterno e la mercificazione della natura rappresentano potenzialmente una grave minaccia per tutti i popoli indigeni. I popoli incontattati, per definizione, non vivono in comunità inserite in piani di gestione ufficiali né sono sorvegliate dai guardaparco, ed è perciò improbabile che possano subire le stesse atrocità che, nel nome della conservazione, sono state inflitte a milioni di altri indigeni. Ad esempio, sfratti violenti e gravi abusi dei diritti umani, specialmente in Africa e in Asia quando le comunità indigene vengono “rimosse” dalle loro terre per far spazio a parchi nazionali o altre Aree Protette; oppure divieti di accesso, “recinzioni, militarizzazione, frodi, coercizioni, spostamenti forzati e sfratti”¹¹³ imposti loro quando le loro terre vengono destinate a progetti di compensazione delle emissioni di carbonio – dal Papua Nuova Guinea al Kenya al Brasile.

Tuttavia, la pulsione a proteggere la terra solo quando viene in qualche modo mercificata o inserita in un'economia di mercato rimane estremamente pericolosa. Incentiva l'accaparramento

Una ragazza Kamayurá abbraccia la sua scimmietta ragno mentre osserva un incendio che sta bruciando la foresta all'orizzonte. I numerosi popoli indigeni che vivono nel Territorio indigeno dello Xingu dipendono dalle centinaia di fiumi e laghi dell'area, dove si procurano pesci, tartarughe e piante d'acqua dolce. Ma, fin dalla sua costruzione avvenuta nel 2010, l'enorme diga di Belo Monte ha portato deforestazione, inquinamento e siccità. © Ricardo Teles

di terra e può configurarsi per i governi come un'alternativa redditizia al riconoscimento delle terre indigene. In Perù, la Riserva Territoriale Madre de Dios fu istituita nel 2002 come terra indigena per i Mashco Piro, gli Yora e gli Amahuaca incontattati, escludendo però ampie parti del territorio di questi popoli. Un mese dopo la sua creazione, lo Stato concesse licenze per il taglio del legno proprio su quelle aree tagliate fuori. Tra le varie aziende beneficiarie c'era anche Maderacre, che su questi terreni gestisce sia una concessione di taglio del legno sia un progetto di compensazione delle emissioni di carbonio. Aziende come EasyJet hanno pagato Maderacre per "compensare" le proprie emissioni con la foresta che dovrebbe essere riconosciuta e protetta come territorio degli indigeni incontattati¹¹⁴.

Dove la terra indigena viene "protetta" con lo status di Parco Nazionale, si incoraggia il turismo, e anche questo rappresenta di per sé un pericolo crescente per i popoli incontattati. In Perù, l'afflusso di turisti nel Parco nazionale di Manu è una minaccia enorme per i popoli incontattati che lo abitano, tra cui i Mashco Piro. Nel decennio del 2010, a Manu sono stati registrati decine di incontri tra indigeni incontattati, turisti e coloni. Alcune persone che viaggiavano nell'area hanno persino lasciato sulle rive del fiume degli indumenti per gli indigeni. Oltre al timore che alcuni turisti stessero compiendo dei "safari umani", questi incontri e i presunti "doni" rischiavano fortemente di trasmettere agli indigeni incontattati malattie contro cui non hanno difese immunitarie (per altre informazioni sul tema del turismo, si veda il capitolo 5).

Talvolta, laddove non è ancora stato possibile ottenerne il pieno riconoscimento come territorio indigeno, per contribuire a proteggere le terre dei popoli incontattati vengono utilizzati gli strumenti ideati per la conservazione della natura. In Venezuela, lo status di Riserva della biosfera ha contribuito a dare un

certo grado di protezione alla terra del popolo Yanomami, che ospita anche alcuni gruppi incontattati. Ma si tratta di un debole palliativo. Anche in assenza di violenze o abusi, un approccio conservazionista alla protezione della terra è estremamente precario per i popoli incontattati e costituisce una garanzia molto più fragile rispetto a un effettivo riconoscimento dei loro diritti. In queste aree, infatti, vengono spesso autorizzati con favore progetti estrattivi o di sviluppo, oppure lo status di area di conservazione viene facilmente annullato per far posto a compagnie estrattive o altre industrie.

In India, dal 2014 al 2024, il governo ha approvato oltre 270 progetti all'interno di quelle che avrebbero dovuto essere "Aree Protette"¹¹⁵, tra cui parchi nazionali e hotspot di biodiversità, mentre ad altre aree è stato semplicemente revocato lo status di area protetta per consentire "sviluppi" distruttivi – come è accaduto ad esempio, a un santuario della fauna selvatica nel territorio degli Shompen, molti dei quali sono incontattati, sull'isola di Gran Nicobar.

Il modo migliore per proteggere le foreste e la biodiversità è riconoscere i diritti territoriali indigeni. I dati delle Nazioni Unite mostrano che in Amazzonia, tra il 2003 e il 2016, le foreste delle "Aree Protette" non-indigene hanno perso una quantità di carbonio doppia rispetto a quella dei territori indigeni riconosciuti¹¹⁶. Un approccio alla protezione delle terre dei popoli incontattati basato sulla conservazione è un sostituto povero – oltre che potenzialmente molto pericoloso – di un autentico riconoscimento dei territori di questi popoli.



Parco Indigeno dello Xingu e popolo Panará, Brasile

Il Parco Indigeno dello Xingu, nello Stato brasiliano del Mato Grosso, fu creato nel 1961. Primo territorio indigeno approvato dal governo brasiliano, il parco fu il risultato di una spedizione nelle terre dei popoli incontattati dalle conseguenze devastanti.

La spedizione Roncador-Xingu – iniziata nel 1943 e durata molti anni – era parte del programma governativo “Marcia verso Ovest”, che mirava ad aprire alla colonizzazione la regione centro-settentrionale del Brasile. Guidata dai tre fratelli Orlando, Cláudio e Leonardo Villas-Bôas, la spedizione si addentrò nell’Amazzonia meridionale e avanzò nel territorio di diversi popoli indigeni isolati e incontattati. Per questi popoli, la spedizione fu letale.

Per decenni, i fratelli Villas-Bôas stabilirono un primo contatto con diversi popoli incontattati, diventando sempre più consapevoli della mortalità capillare e dello sconvolgimento sociale che ne derivavano. Come alternativa all’integrazione proposta dal governo federale (che in seguito definirono “una

politica disastrosa per i popoli indigeni”), i fratelli sostennero la creazione del Parco Indigeno dello Xingu come “territorio sicuro” in cui trasferire tutti questi i popoli di recente contatto. Dalla sua fondazione, avvenuta nel 1961, il Parco è diventato la casa di 16 diversi popoli che lasciarono le loro terre ancestrali per la sicurezza che, all’epoca, il parco sembrava rappresentare.

Tra questi popoli c’erano i Panará. I fratelli Villas Bôas stavano cercando di contattarli dal 1967; quando ci riuscirono, nel 1973, nel territorio panará era in costruzione un’autostrada e gli operai stavano introducendo nell’area malattie letali per gli indigeni. Nel giro di due anni dal contatto, due terzi del popolo morì per malattie infettive come l’influenza. Di fronte alla prospettiva della morte di tutti i Panará, nel 1975 i fratelli Villas Bôas li trasportarono in aereo nel Parco dello Xingu. Dopo pochi mesi dal loro arrivo, la popolazione era già crollata a 69 persone.

Sebbene nello Xingu la loro popolazione sia poi cresciuta, il tasso di natalità rimaneva basso e, nonostante avessero spostato il loro villaggio varie volte in cerca di un luogo più adatto, non si insediarono mai stabilmente. La terra e le piante del parco per loro erano sconosciute, e c’erano conflitti continui con gli indigeni Kayapó, che vivevano anch’essi nel Parco. I Panará volevano tornare a casa. Durante un sorvolo del loro territorio ancestrale effettuato nel 1991, identificarono una regione che era sfuggita alla distruzione di contadini e minatori. Presentarono una richiesta per la restituzione della loro terra e, nel 1994, le autorità brasiliane conclusero l’identificazione del territorio. Nei due anni successivi, le famiglie Panará iniziarono a tornare nella loro terra, e a ricostruire le loro case e la loro vita.

Nel 1994, i Panará, sostenuti dalle Ong CEDI (ora conosciuta come Instituto Socioambiental) e NDI, presentarono una causa contro il governo federale per le ferite, le perdite e i danni subiti a causa del contatto e del trasferimento forzato. Nel 2000, con

una decisione senza precedenti, un tribunale federale diede ragione ai Panará, condannando all'unanimità il governo federale e ordinandogli di risarcirli per il male provocato. Questa decisione storica è stata la prima sentenza della magistratura brasiliana a riconoscere la responsabilità dello Stato nelle sue politiche sui popoli indigeni.

5. Profitto, morte e distruzione

“

Questa terra apparteneva ai nostri antenati, ma gli esterni la distruggeranno tutta. Sono molto preoccupato per questa distruzione, perché non sappiamo esattamente dove vivono le persone [incontattate] che sono ancora nella foresta. Tra loro ho una sorella. Per questo non vogliamo che gli stranieri distruggano altra foresta con i loro bulldozer.”

Ojai Posorojai, un uomo Ayoreo contattato nel 2004, Paraguay, a Survival, 2007

La spinta soverchiante che alimenta le minacce sui popoli incontattati è la corsa allo sfruttamento delle loro terre e delle loro risorse a scopo di lucro. Come è sempre stato con le imprese coloniali – giustificate dai britannici nel XIX secolo come l'arrivo di “cristianesimo, civiltà e commercio” – anche quando gli invasori sostengono di portare progresso o religione, la motivazione del profitto non manca mai. Oggi, quasi tutti i popoli incontattati sono minacciati da almeno un'industria orientata al profitto.

Le terre dei popoli incontattati sono, per la maggior parte, ricche di foreste e molte custodiscono vaste riserve di petrolio, gas e minerali. Dal boom della gomma esploso in Brasile e Perù tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, all'inarrestabile corsa all'oro in Amazzonia e ora anche al nichel in Indonesia, gli attori privati – che siano piccoli lavoratori o grandi multinazionali – antepongono i profitti ai diritti, al benessere e alla sopravvivenza dei popoli incontattati proprietari di quelle terre e di quelle risorse. Distruggere le loro foreste per l'estrazione mineraria, il taglio del legno, l'industria agroalimentare o la trivellazione di petrolio e gas è un atto omicida, ma è anche molto redditizio.

Le ricerche di Survival rivelano che quasi tutti i popoli e gruppi incontattati del mondo – il 96% – sono direttamente minacciati dalle industrie orientate al profitto. A rappresentare il pericolo maggiore oggi è l'industria estrattiva, che operi o meno con autorizzazioni legali. L'estrazione del legno danneggia quasi il 65% dei territori dei popoli incontattati, mentre quella mineraria oltre il 40%. Preoccupa molto anche il traffico di droga, spesso collegato alle attività minerarie o al disboscamento illegale, mentre il turismo e gli influencer dei social media sono un rischio in crescita¹¹⁷.

L'entità del pericolo non deve essere sottovalutata. Solo nel 2023 il mondo ha perso un'area di foresta pluviale pari all'estensione della Svizzera, ovvero 10 campi da calcio al minuto¹¹⁸. Una ricerca recente¹¹⁹ mostra che oltre il 40% della foresta amazzonica è già stata tagliata da strade o si trova a meno di 10 km di distanza da una strada. Nell'Amazzonia brasiliana, l'86% di queste strade non sono "ufficiali" e sono state aperte e costruite da trafficanti di legname, allevatori di bestiame, minatori o altri accaparratori di terre.

Taglialegna, minatori, allevamenti di bestiame o piantagioni di palma da olio non operano scollegati dal resto del mondo.

Le risorse estratte dai territori dei popoli incontattati, o coltivate nelle terre di cui sono stati derubati, vengono poi vendute a case automobilistiche, mobiliari, catene di supermercati, produttori di gioielli e altre aziende che alimentano i mercati e i consumi globali. Sono necessari il pieno riconoscimento e il rispetto dei diritti dei popoli incontattati alle loro terre e alla loro autonomia, nonché regolamenti, standard di riferimento e processi trasparenti che escludano le risorse dei popoli incontattati dalle catene di approvvigionamento.



Amakaria e Jakarewyj Awá, popolo Awá, Brasile

Amakaria e Jakarewyj, due sorelle Awá, vivevano incontattate insieme a Irahoa, figlio di Jakarewyj, nella loro foresta ai margini nord-orientali dell'Amazzonia brasiliana. Cacciavano, pescavano e raccoglievano frutta e miele nel loro territorio. Sapevano che alcuni dei loro parenti vivevano in villaggi stanziali a contatto con l'esterno, ma avevano scelto di rimanere nella loro foresta, evitando ogni contatto. Quando i trafficanti di legname avevano invaso la loro terra con le loro motoseghe "urlanti", Amakaria, Jakarewyj e Irahoa erano scappati e si erano nascosti.

Il loro popolo, gli Awá, era sopravvissuto a decenni di furti di terra e massacri. La colonizzazione violenta, scatenata dalla costruzione di strade negli anni '60, si intensificò negli anni '80 con il Progetto Gran Carajás, che prevedeva l'apertura della più grande miniera di ferro a cielo aperto del mondo e la realizzazione di una rete ferroviaria e stradale attraverso il cuore della terra awá. Migliaia di trafficanti di legname illegali, coloni, allevatori e altri esterni invasero la foresta. Finanziato

dalla Banca Mondiale e dall'Unione Europea, per gli Awá il progetto segnò una svolta catastrofica.

Quando il resto del loro gruppo fu sterminato da questa invasione brutale, Amakaria, Jakarewyj e Irahoa sopravvissero. Per anni vissero da soli, evitando il contatto con altri come mezzo di sopravvivenza e autodifesa.

Ma le forze colonizzatrici continuavano ad avvicinarsi e, nel 2014, la famiglia fu costretta a contattare altri Awá in un villaggio stanziale. "Avevamo paura... Eravamo intrappolati", raccontò in seguito Irahoa a Survival.

"Erano circondati dai taglialegna", spiegò uno degli Awá del villaggio. "Sentivamo molto rumore provenire dalle motoseghe nelle vicinanze e dai trattori che spianavano le strade per trasportare il legname, e c'erano molti alberi marchiati per l'abbattimento. Così abbiamo detto 'Venite con noi, altrimenti i taglialegna vi uccideranno'. E loro vennero."

Costrette al contatto, Amakaria e Jakarewyj si ammalarono quasi subito di una grave forma di influenza e di tubercolosi, e le loro condizioni si aggravarono a tal punto che dovettero essere trasportate d'urgenza in elicottero nella capitale dello stato per ricevere cure adeguate.

Quando le loro condizioni migliorarono, le due donne furono riaccompagnate al villaggio awá contattato, dove Irahoa era rimasto ad aspettarle. Ma dicevano di non sopportare il rumore, il cibo e il caldo dei villaggi stanziali, e di voler vivere circondate dalla loro splendida foresta. E così, nonostante Irahoa avesse deciso di restare al villaggio, una mattina le due sorelle se ne andarono, coprendo le tracce dietro di sé per essere certe nessuno potesse seguirle.

Tornate nella foresta, ripresero a cacciare, pescare e spostarsi da sole, senza contatti con altri. Ma Jakarewyj era rimasta gravemente indebolita dalle precedenti infezioni respiratorie,

e dopo un po' di tempo morì nella sua amaca, stroncata dalla malattia. Amakaria visse da sola per un po', finché non decise di riprendere di nuovo i contatti con i suoi parenti al villaggio stanziale. Ora vive là con suo nipote Irahoa, dopo essere stata costretta a lasciare per la seconda volta la sua vita nella foresta da coloro che la stanno distruggendo.

Oggi si ritiene che nella foresta vivano diversi gruppi di Awá incontattati. Alcuni si trovano in territori indigeni protetti ufficialmente dal governo, come Arariboia e Caru, mentre altri vivono in aree non riconosciute ufficialmente come terre indigene. Tuttavia, anche laddove riconosciute formalmente, le loro foreste sono ancora soggette all'invasione di trafficanti di legname e allevatori di bestiame. Per proteggere i diritti degli Awá e la loro foresta, le autorità brasiliane devono fare di più.



Jakarewyj giace gravemente malata nella sua amaca accanto alla sorella Amakaria, pochi mesi dopo essere state contattate nel dicembre 2015. Jakarewyj ha contratto l'influenza e una grave malattia respiratoria dopo essere stata portata fuori dalla foresta in seguito all'invasione dei taglialegna.
© Sarah Shenker/Survival International

5.1 Taglio del legno

“

Un tempo cacciavamo molta selvaggina: c'erano molte scimmie urlatrici e tanti cervi, ma oggi ne è rimasta pochissima perché la foresta è stata abbattuta. Con la deforestazione non c'è più selvaggina e i bianchi ora vivono molto vicino a noi. Passo molto tempo a pensare a come sarà la nostra vita, perché senza la nostra terra la vita sarà molto difficile. La selvaggina si allontana ogni giorno di più. Quindi non so come sarà il futuro. Lotteremo per la nostra terra. Non lasceremo entrare i bianchi. Non gli permetteremo di distruggere la nostra terra.”

To'o Awá, Brasile, a Survival, 2002

Il taglio del legno è il pericolo più comune per i popoli incontattati, e ne minaccia quasi due terzi, in ogni Paese in cui vivono. In Asia e nel Pacifico è generalmente autorizzato. In Amazzonia, avviene sia su concessione in aree non adeguatamente riconosciute come territorio indigeno, sia illegalmente in territori indigeni pienamente riconosciuti. Quasi sempre è collegato ad altri tipi di sfruttamento e distruzione del territorio.

Tutti i popoli incontattati conosciuti vivono in foresta, anche laddove – come nel caso degli Ayoreo in Paraguay e Bolivia – si tratta di foresta secca. In alcuni casi, i territori dei popoli incontattati sono le uniche aree forestali rimaste in quelle zone. Una volta tagliati gli alberi, arrivano altre industrie. In altre parole, il taglio del legno nelle loro terre non è solo reddito di per sé, ma spesso prelude anche a ulteriori forme di sfruttamento, come l'allevamento del bestiame, l'estrazione mineraria o le monoculture. Il disboscamento distrugge direttamente le foreste dei popoli incontattati e i loro mezzi di sussistenza, li lascia più esposti a violenze e malattie, e aumenta il rischio di incendi¹²⁰.

Il Territorio Indigeno di Ituna Itatá, in Brasile, è abitato solo da indigeni incontattati. Un gruppo di accaparratori di terre ha rivendicato la quasi totalità del territorio (il 94% secondo il registro¹²¹ dell'Agenzia Ambientale Rurale del Brasile¹²²) e ha intrapreso un massiccio disboscamento illegale, tanto da renderlo uno dei territori indigeni più deforestati del Paese. Ciò ha contribuito, a sua volta, alla diffusione degli incendi¹²³.

Il mogano amazzonico genera enormi profitti, innescando corse “all'oro verde”, come viene talvolta etichettato questo legno.

In Brasile, abbattere gli alberi del mogano è vietato dal 2001, ma il suo taglio illegale resta dilagante – e continua a crescere in Perù, proprio nelle regioni in cui vivono i popoli incontattati¹²⁴.



Agenti governativi e polizia federale distruggono un insediamento illegale nel Territorio indigeno di Ituna Itatá, Brasile. © Ibama/ MPF

Le invasioni dei trafficanti di legname nei territori dei popoli incontattati rendono il contatto quasi inevitabile. Nel 1996, alcuni taglialegna illegali forzarono il contatto con i Murunahua: negli anni successivi, più della metà di loro morì, soprattutto di raffreddore, influenza e altre infezioni respiratorie¹²⁵. I Mashco Piro, che si pensa siano il popolo incontattato più numeroso al mondo, corrono un pericolo simile. Una concessione per il taglio del legno di *shihuahuaco* e di altri legni duri in una parte del loro territorio – originariamente certificata dal Forest Stewardship Council (FSC) come “sostenibile” nonostante si trovi nella terra di un popolo incontattato¹²⁶ – sta mettendo in pericolo la loro foresta e i loro territori di caccia. La tribù lotta per proteggere il suo territorio e queste incursioni stanno provocando scontri tra Mashco Piro, taglialegna e popoli vicini.



Jorge Murunahua, Perù. © Neil Giardino

“

Quando i taglialegna entrarono in contatto con noi, uscimmo dalla foresta. Fu allora che arrivò la malattia. A quel tempo non sapevamo cosa fosse un raffreddore. La metà di noi morì. Mia zia è morta, mio nipote è morto. È morta la metà del mio popolo.”

Jorge Murunahua, che ha perso un occhio dopo essere stato colpito dai taglialegna durante il primo contatto, Perù, a Survival, 2006

Nello stato brasiliano del Maranhão si stima che abitino otto gruppi indigeni incontattati, e vi si trovano alberi di grande valore, molto ambiti dai trafficanti di legname illegali. Sono già andati distrutti oltre tre quarti della foresta originaria. Le uniche aree di foresta originaria rimaste sono in alcuni territori indigeni riconosciuti, tra cui Arariboia, Alto Turiaçu, Awá e Caru, casa degli Awá incontattati e potenzialmente di altri popoli incontattati. Gli Awá sono sempre più compressi nelle poche aree di foresta rimaste e, anche lì, devono sfuggire continuamente ai taglialegna illegali e ad altri invasori. Gli incendi che seguono il disboscamento, spesso appiccati deliberatamente, causano ulteriore devastazione. Nel 2024 è bruciato quasi il 70% del Territorio di Arariboia riducendo drasticamente lo spazio vitale degli Awá¹²⁷.

“

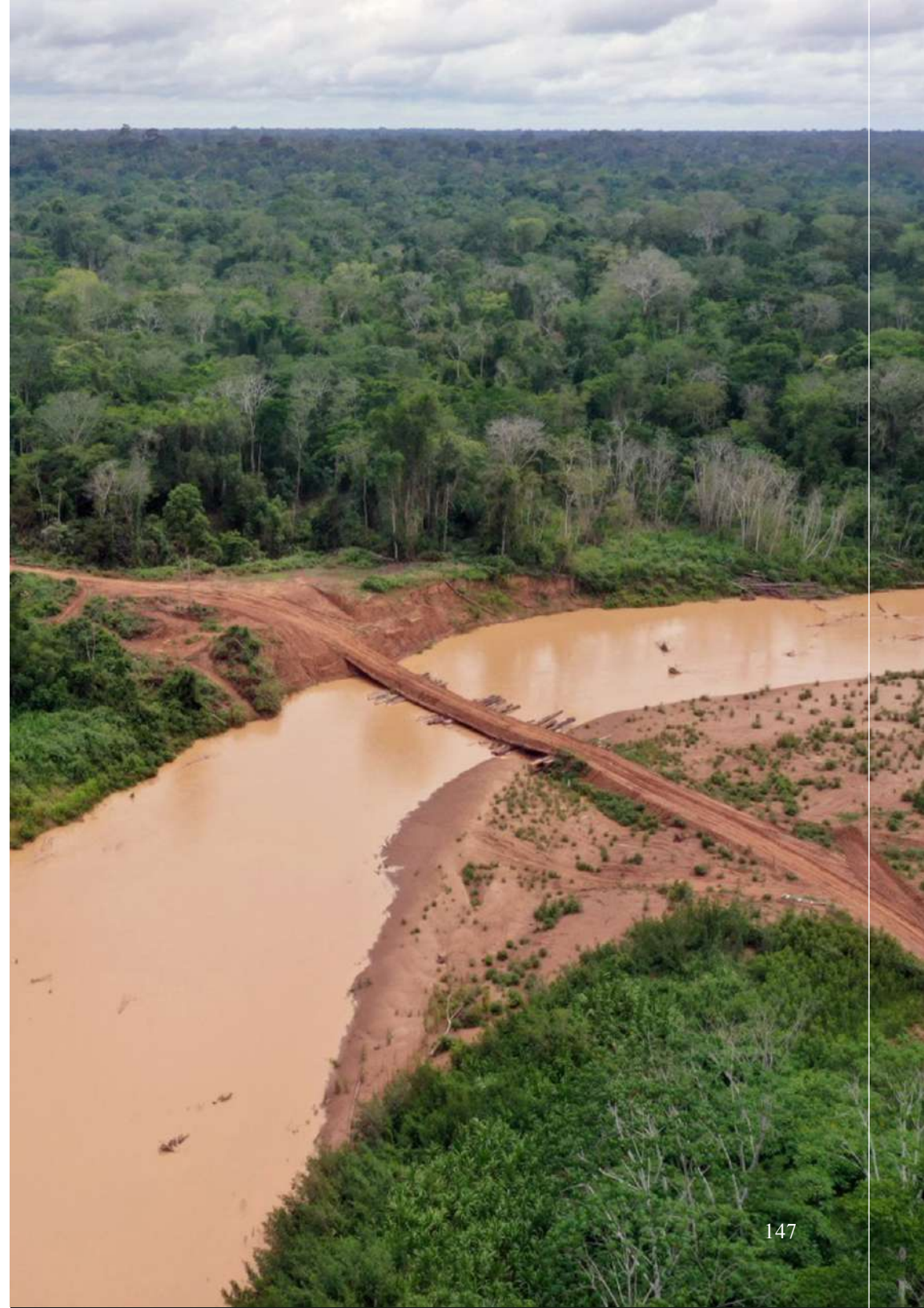
L'anno scorso dei criminali hanno dato fuoco alla foresta... Siamo molto preoccupati per gli Awá incontattati, perché vivono nella foresta fitta, che in gran parte è andata distrutta. Gli autori dell'omicidio di Paulo Paulino [un difensore della terra indigeno assassinato] sono vicini agli Awá. Hanno fatto un grande roça [campo o piantagione] e poi lo hanno incendiato. Il fuoco si è propagato ed è bruciato tutto – gli Awá si trovano proprio là.”

Aldo Guajajara, uno dei Guardiani Guajajara che difendono il territorio degli Awá incontattati, Brasile, a Survival, 2020

Quasi tutti i popoli incontattati conosciuti in Asia e nel Pacifico sono minacciati dal taglio del legno, che anche lì funge spesso da porta d'accesso per altri tipi di sfruttamento. Nei territori degli Hongana Manyawa incontattati, sull'isola di Halmahera, operano almeno due compagnie di taglio del legno¹²⁸. Testimoni oculari affermano che nel 2023 un uomo Hongana Manyawa incontattato è stato ucciso dalla brigata mobile della polizia indonesiana (BRIMOB) che fungeva da servizio di sicurezza per una di queste compagnie, la MAP¹²⁹ (che si autodefinisce una "Green Eco Timber", ovvero un'azienda di "legname ecologico"). Un'altra concessione per il taglio del legno si sovrappone a diverse concessioni minerarie. Rapporti locali suggeriscono che la compagnia di taglio del legno WKS sia legata alle compagnie minerarie e che tagli gli alberi per fare spazio all'estrazione del nichel. Nell'ottobre 2023, alcuni taglialegna della WKS hanno filmato due Hongana Manyawa incontattati nell'atto di affrontare i bulldozer all'opera nel loro territorio. I taglialegna hanno poi accelerato i motori per spaventare gli Hongana Manyawa e farli tornare nella foresta.

Il taglio del legno nelle foreste dei popoli incontattati costituisce la minaccia più comune alla loro sopravvivenza: colpisce almeno il 64% di questi popoli, e spesso apre la strada a devastazioni ancora maggiori.

La compagnia di taglio del legno Canales Tahuamanu ha costruito strade forestali all'interno del territorio dei Mashco Piro nel Perù sud-orientale e ha persino bloccato i suoi fiumi per costruire ponti per i camion che trasportano il legname. © FENAMAD





I Mashco Piro, Perù

Nel luglio 2024, un folto gruppo di Mashco Piro incontattati comparve sulla riva di un fiume dell'Amazzonia peruviana, ai limiti del proprio territorio. Alcuni indigeni che vivono nelle vicinanze li fotografarono e li filmarono, e chiesero a Survival di diffondere le immagini (poi pubblicate dai media in tutto il mondo) per dimostrare la pressione in corso sul territorio dei Mashco Piro.

I Mashco Piro non erano capitati su quella riva per caso. Sanno bene dove vivono i popoli indigeni confinanti e dove le compagnie del legname stanno invadendo la loro foresta. Ma con l'aumentare della pressione sul loro territorio, gli incontri con gli altri – contatti solitamente pacifici con i vicini indigeni, ma ostili e a volte fatali con i taglialegna – sono diventati più frequenti. Tuttavia, continuano a rifiutare qualsiasi contatto prolungato.

I Mashco Piro discendono dagli indigeni che, rifugiandosi nel profondo della foresta, riuscirono a sottrarsi alle atrocità, alla schiavitù e ai massacri del brutale boom della gomma che flagellò l'Amazzonia alla fine del XIX secolo. Da allora, vivono

nei pressi delle sorgenti dei fiumi, lungo il confine tra Perù e Brasile. Oggi sono il più numeroso popolo indigeno incontattato conosciuto al mondo: almeno 750 di loro vivono in una vasta area di foresta nel Perù sud-orientale, mentre altri gruppi di Mashco Piro sono stati segnalati nello stato brasiliano di Acre.

Mashco Piro – un nome dato loro dalle tribù vicine – significa “selvaggi che parlano la lingua piro”. Non si sa come si chiamino realmente, sebbene i vicini Yine, che parlano una lingua simile e discendono anch'essi dai sopravvissuti al boom della gomma, li chiamino con nomi diversi, alcuni amichevoli (come “parenti” o “fratelli”) e altri meno.

I Mashco Piro che vivono lungo il fiume Madre de Dios hanno incontri sempre più frequenti con le comunità indigene vicine. Quelli che vivono sui fiumi Las Piedras, Tahuamanu e Pariamanu mantengono invece una distanza maggiore (e a volte tesa) dai loro vicini Yine. Negli ultimi anni, in qualche occasione i Mashco Piro di questa zona hanno chiamato gli Yine stando dall'altra parte del fiume. A volte si sono avvicinati alle loro comunità in cerca di cibo o utensili. Gli Yine rivendicano il diritto dei Mashco Piro a rimanere incontattati. Quando li sentono arrivare, si nascondono nelle loro case per evitare di entrare in contatto. Ai margini dei loro villaggi piantano degli orti – detti *chacras* – affinché i Mashco Piro possano raccogliere liberamente platani, banane e manioca.

Questi gruppi di Mashco Piro rifiutano qualsiasi ulteriore contatto. Spesso conficcano nella sabbia coppie di lance incrociate a formare una X, per avvertire gli estranei di tenersi alla larga.

Nel 2002, il governo peruviano creò un territorio indigeno, la Riserva territoriale Madre de Dios, per i popoli incontattati Mashco Piro, Yora e Amahuaca. Ma come ammesso anche dal governo stesso nel 2016, la riserva è molto più piccola del loro

territorio effettivo. Il resto della loro terra è stato dato in concessione alle compagnie del taglio del legno, che sfruttano la foresta per profitto.

Nonostante le sue politiche contro il taglio del legno nei territori indigeni senza il consenso, il Forest Stewardship Council (FSC) ha certificato come sostenibile il legname estratto dal territorio dei Mashco Piro, ampliando così il mercato di quello che, nella sostanza, è legname rubato.

La compagnia Canales Tahuamanu, certificata FSC, opera quasi esclusivamente nei territori dei Mashco Piro. Nel 2022 ha abbattuto più alberi di mogano di qualsiasi altra azienda del paese, contribuendo alla pericolosa distruzione della casa di questo popolo.

Le compagnie del legname si oppongono fermamente a qualsiasi tentativo legale delle organizzazioni indigene di espandere e proteggere il territorio riconosciuto dei Mashco Piro. Due di esse, Maderyja e Maderacre, sfruttano ulteriormente il territorio mashco piro vendendo crediti di carbonio a EasyJet e altre aziende. Il progetto sostiene di impedire il disboscamento nelle foreste protette pagando Maderyja e Maderacre per non abbattere alcuni alberi specifici – sebbene tutte loro siano al contempo impegnate a tagliare, in quella stessa foresta, tutti gli alberi più grandi, antichi, preziosi e redditizi, come il *shihuahuaco* e il mogano.

Tutte queste attività stanno mettendo a rischio i Mashco Piro – e la loro foresta. Il loro territorio deve essere riconosciuto e protetto integralmente, e tutti i taglialegna rimossi dall'area.

5.2 Attività minerarie

“

Se non sosteniamo la lotta per la loro foresta, i miei parenti incontattati moriranno. La foresta è tutto, è il loro cuore e la loro vita. I miei genitori e i miei fratelli sono nella foresta e senza sostegno moriranno. Nella foresta ora stanno distruggendo tutto: il fiume, gli animali, non ci sono più.”

Uomo Hongana Manyawa che ha parenti incontattati e vuole restare anonimo, Indonesia, a Survival, 2023



L'estrazione mineraria costituisce una minaccia enorme per i popoli incontattati in almeno sette paesi diversi e impatta su oltre quattro popoli o gruppi incontattati su dieci. L'estrazione di nichel, oro, zinco e altri minerali sta distruggendo le foreste e introducendo malattie tra i popoli incontattati in Indonesia, Papua Occidentale, Bolivia, Colombia, Perù, Venezuela, e tra 50 gruppi incontattati in Brasile. Le principali minacce legate all'attività mineraria in Amazzonia e Papua Occidentale provengono attualmente dalle miniere illegali, siano esse quelle improvvisate su piccola scala oppure quelle su larga scala gestite da imprese criminali. Tuttavia, in Brasile e altrove, politici e compagnie minerarie stanno cercando di estendere il raggio d'azione dell'industria mineraria legalizzata. In Indonesia, il governo sta attualmente sostenendo pienamente l'attività mineraria ad Halmahera nonostante il suo impatto sugli Hongana Manyawa incontattati. In tutti questi luoghi, le conseguenze sono devastanti: l'elevato tasso di mortalità tra i bambini indigeni contattati nel territorio yanomami ci dà un'idea di ciò che i popoli incontattati stanno forse vivendo o cercando di evitare.

Bambini Yanomami gravemente malnutriti, Brasile. Le malattie introdotte e diffuse da un gran numero di cercatori d'oro illegali hanno devastato le comunità yanomami; molti genitori sono troppo malati per andare a cacciare e a raccogliere cibo nella foresta.
© URIHI — Associação Yanomami

In Brasile, sono in fase di dibattito varie proposte di legge che potrebbero cancellare le tutele poste sui territori dei popoli incontattati e aumentare i pericoli derivanti dalle attività minerarie. Al di là della loro approvazione o meno, tuttavia, in alcune delle terre dei popoli incontattati esistono già miniere autorizzate dal governo. La miniera di cassiterite di Pitinga, ad esempio, è stata aperta nel territorio dei Kinja (Waimiri Atroari): l'area della miniera era stata deliberatamente esclusa dal territorio di questo popolo durante la sua demarcazione proprio per permettere alla miniera di continuare a operare. Si ritiene che in quest'area vivano quattro gruppi incontattati.

Le compagnie minerarie brasiliane stanno promuovendo riforme legislative che aprirebbero molte altre terre indigene all'estrazione su larga scala, e confidano chiaramente di riuscirci. Nonostante tali attività siano ancora illegali, all'inizio del 2022 le richieste ufficiali presentate dalle compagnie minerarie per l'estrazione di minerali (principalmente oro¹³⁰) dai territori indigeni dell'Amazzonia brasiliana abitati dai popoli incontattati¹³¹ erano oltre 3.600. Mediamente, oggi si contano più richieste per i territori indigeni abitati dai popoli incontattati che per quelli in cui vivono esclusivamente popoli indigeni contattati¹³². Le compagnie minerarie hanno registrato formalmente il loro interesse a operare in 25 territori indigeni che ospitano complessivamente 43 diversi gruppi incontattati, ovvero nella metà di tutti i territori indigeni brasiliani abitati dai popoli incontattati e riconosciuti ufficialmente¹³³. Particolarmente a rischio sono 21 gruppi incontattati nei cui territori si concentra la stragrande maggioranza delle richieste: 50 o più domande per territorio, con potenziale invasione e sfruttamento su larga scala. Nel mirino delle compagnie minerarie c'è oltre l'80% del territorio indigeno di Xikrin do Cateté, dove vive un gruppo incontattato di cui non si sa nulla. Queste richieste vanno di pari passo con gli sforzi politici e

legislativi per rimuovere le barriere legali alle attività minerarie nei territori indigeni anche senza consenso: un massiccio attacco su due fronti!

Nei territori yanomami di Brasile e Venezuela abitano fino a 13 gruppi di Yanomami incontattati. Sulla parte brasiliana della loro terra pendono di gran lunga più richieste minerarie che in qualsiasi altro Territorio Indigeno del Brasile: sono oltre 1.000! Anche se nessuna attività estrattiva viene mai approvata ufficialmente, la corsa all'oro sta già devastando gli Yanomami. Ad estrarre oro illegalmente non sono solo singoli cercatori improvvisati. Sempre più spesso, infatti, le miniere sono gestite e finanziate da organizzazioni criminali su scala industriale, che utilizzano enormi draghe, escavatori idraulici, tubi ad alta pressione e il mercurio, che avvelena i fiumi e i pesci, parte fondamentale della dieta degli indigeni.

“

C'erano molti, molti garimpeiros [minatori] e cominciarono a portare malattie, morbillo e ancora morbillo. Le persone si ammalavano. Avevano la lingua irritata, vomitavano. Così i Wajãpi cominciarono a scappare. Ai garimpeiros non importava. Loro volevano far fuori i Wajãpi. I garimpeiros continuarono ad arrivare. Molti Wajãpi morirono. Morirono di varicella, influenza e morbillo. Mi ricordo tutto.”

Joapirea Wajãpi, Brasile, a Survival, 1998

Survival denuncia da anni il genocidio del popolo Yanomami causato dalla corsa all'oro¹³⁴. I problemi sono peggiorati dal 2016, e in particolare tra il 2019 e il 2022, durante la presidenza di Jair Bolsonaro, la cui amministrazione appoggiava i minatori e al contempo smantellava il servizio sanitario indigeno. I cercatori d'oro hanno introdotto malattie, tra cui il COVID-19; hanno avvelenato i fiumi e le persone con il mercurio; hanno distrutto gran parte della foresta e hanno scatenato una violenza brutale. Nei soli quattro anni della presidenza Bolsonaro, tra gli Yanomami contattati sono morti per malattie curabili almeno 570 bambini sotto i 5 anni¹³⁵. Inoltre, tra il 2019 e il 2020, i bambini Yanomami sono morti per malnutrizione a un tasso di quasi 200 volte superiore alla media nazionale¹³⁶. Ovviamente non sappiamo quanti Yanomami incontattati siano morti ma sappiamo che i cercatori d'oro operano nel loro territorio e hanno persino costruito una pista d'atterraggio illegale molto vicina agli Yanomami incontattati Moxihatëtëa. I cercatori d'oro si sono filmati mentre sorvolavano le case di un gruppo incontattato, che ha risposto lanciando frecce nella loro direzione. All'inizio del 2023, il nuovo governo Lula ha cominciato a intervenire ma non è stato fatto abbastanza per arginare questa tragedia umanitaria: molte miniere d'oro illegali sono ancora attive, gli avamposti sanitari funzionano a stento, e i tassi di malattia e violenza restano alle stelle¹³⁷.

Gli Yanomami non sono i soli a soffrire. Nell'Amazzonia brasiliana i minatori illegali hanno invaso le terre di almeno 50 gruppi indigeni incontattati. Nel Territorio Indigeno Munduruku, la vasta contaminazione da mercurio dei fiumi causata dall'estrazione illegale dell'oro sta avvelenando i popoli indigeni contattati, soprattutto i bambini, e inevitabilmente saranno colpiti anche gli indigeni incontattati che vivono in quella stessa area¹³⁸.

“

Una bugia dopo l'altra, cercatori d'oro e politici pariatw [non-indigeni] stanno sfruttando la nostra casa e il nostro territorio senza consultarci. Noi Munduruku siamo una nazione forte di 14.000 persone, e il nostro territorio è unico. Karosakaybu e i nostri antenati ci hanno lasciato questa eredità di cui prenderci cura, un luogo in cui possiamo vivere e crescere i nostri figli. Non sosteniamo le leggi e i progetti che ci minacciano.”

Lettera dei leader Munduruku, che condividono il loro territorio con un popolo incontattato, Brasile, ottobre 2019

Il fenomeno si estende oltre il Brasile: nell'intera Amazzonia, i minatori illegali hanno invaso 370 territori indigeni¹³⁹, scaricando metalli pesanti in almeno 30 fiumi amazzonici. In Venezuela, i territori indigeni in cui si svolge attività mineraria vengono disboscati a un ritmo doppio rispetto ad altri territori¹⁴⁰, e le ricerche di Survival International dimostrano che tutti i popoli incontattati conosciuti sono minacciati da attività minerarie in corso nella loro terra o nelle vicinanze¹⁴¹. L'estrazione mineraria è una minaccia anche per la metà dei popoli incontattati della Bolivia, e per alcuni in Perù. In questi Paesi, il tasso di deforestazione è tre volte superiore nei territori indigeni interessati dalle attività minerarie. In Colombia, l'estrazione illegale dell'oro minaccia la sopravvivenza degli unici due popoli incontattati ufficialmente riconosciuti, gli Yuri e i Passé (si veda capitolo 7). Nel 2022, alcune immagini satellitari hanno svelato la presenza di draghe e cercatori d'oro

illegali sull fiume Puré, a soli 10 km dalle case delle comunità incontattate.

Gli Hongana Manyawa incontattati dell'isola indonesiana di Halmahera corrono il rischio imminente di essere sterminati da un imponente, e crescente, progetto di estrazione di nichel e cobalto dalla loro terra – un progetto che è parte della più ampia “corsa al nichel” che si sta espandendo in tutta l'Indonesia. Pur violando il diritto internazionale, questa attività mineraria è generalmente autorizzata – comprende almeno 19 concessioni minerarie ufficiali nel territorio del popolo incontattato – ed è promossa dal governo indonesiano. Oggi, gran parte del territorio degli Hongana Manyawa è occupato dalla più grande miniera di nichel al mondo, la Weda Bay Nickel (WBN). La mappatura della regione realizzata da Survival ha rivelato che l'85% della concessione della WBN si trova all'interno del territorio degli Hongana Manyawa incontattati, nell'entroterra forestale di Halmahera dove si stima vivano circa 500 Hongana Manyawa incontattati¹⁴². A partire dal 1998, enormi aree del loro territorio sono state assegnate a varie compagnie minerarie (tra cui la WBN), che da allora scavano, distruggono e inquinano la foresta a un ritmo crescente. A riprova di quanto le attività minerarie e la distruzione che ne consegue si stiano espandendo nella casa degli Hongana Manyawa incontattati ci sono video di persone incontattate, riprese da taglialegna e minatori a partire dal 2016¹⁴³.

Survival ha scoperto che alcuni ricercatori incaricati dalla WBN hanno elaborato un piano per contattare a forza gli Hongana Manyawa incontattati nel tentativo di ottenere il loro Consenso libero, previo e informato (FPIC)¹⁴⁴. Questo piano è al contempo pericolosamente irresponsabile e inutile: come stabilito dal diritto internazionale, infatti, non è possibile ottenere il FPIC attraverso il contatto forzato (si veda il capitolo 8). Il nichel – estratto e processato da aziende francesi, indonesiane e cinesi

– viene poi venduto per produrre batterie per auto elettriche. Un'industria apparentemente sostenibile sta quindi causando la distruzione della foresta degli Hongana Manyawa e il possibile genocidio di questo popolo incontattato, che ha adottato uno degli stili di vita più sostenibili della Terra.

I popoli incontattati sono minacciati dalle attività minerarie anche nel Papua Occidentale, occupato dall'Indonesia. L'estrazione illegale di oro nei territori dei popoli incontattati li espone alla deforestazione, all'avvelenamento da mercurio e alle malattie. Il timore è che in alcune aree del Papua Occidentale e dell'Indonesia le attività minerarie non autorizzate aprano poi la strada all'industria mineraria tradizionale. Mentre il governo non riconosce nemmeno l'esistenza dei popoli incontattati in quanto tali, le aziende si comportano come se avessero carta bianca per operare nei loro territori. Come in Brasile, le miniere illegali stanno già devastando su scala industriale – nel 2018 si è scoperto che una miniera d'oro illegale aperta nel territorio dei Korowai impiegava 3000 lavoratori e utilizzava fino a 10 eliporti¹⁴⁵ – con un enorme rischio di esposizione alle malattie. Un'autorità sanitaria locale ha stimato che ogni anno muoiono di malattia circa 60 Korowai¹⁴⁶; l'impatto sui Korowai ancora incontattati non può essere misurato, ma è probabilmente devastante.

Ngigoro, popolo Hongana Manyawa, Indonesia

Ngigoro è un uomo hongana manyawa nato incontattato nella foresta dell'isola di Halmahera, in Indonesia. Dopo il contatto, è diventato uno strenuo difensore di quella parte del popolo Hongana Manyawa che continua a vivere isolato. La sua testimonianza è tratta da interviste a Survival effettuate nel 2024.

“La mia famiglia ha vissuto in questa foresta fin dai tempi degli antenati. Dopo la morte di mio padre Dulada, nel 1971, abbiamo dovuto uscire dalla foresta. Io avevo 12 anni, e le mie sorelle 11 e 10 anni.

Ho fatto fatica ad adattarmi a questa nuova vita perché avevo tanta nostalgia della foresta. Quello che mi mancava di più era il contatto con la natura e la libertà che provavo prima. C'è così tanta libertà nella foresta...

Quando sono tornato per la prima volta nella foresta mi sono sentito così legato ad essa che volevo rimanere, ma ero già sposato e avevo due figli, quindi ero combattuto. Però ho continuato a tornare a visitarla...



Ngigoro, un uomo Hongana Manyawa, davanti a un piccolo scorcio della miniera di nichel Weda Bay di Eramet, che ha distrutto il suo territorio. I suoi parenti incontattati sono fuggiti nelle profondità della foresta pluviale per sfuggire all'attività mineraria. © Sophie Grig/Survival International

La Weda Bay Nickel ha iniziato le esplorazioni nella nostra foresta negli anni '90, ma a quel tempo gli impatti non erano così massicci. Quando abbiamo protestato contro la Weda Bay Nickel nel 2018, ho visto solo due ruspe nell'area. Ma quando siamo tornati nel 2020 ce n'erano molte di più, e tanti bulldozer. Ho pianto. Ero così triste quando hanno distrutto la foresta..."

“Non voglio tutto questo. Non voglio che i miei amici nella foresta [gli Hongana Manyawa incontattati] siano torturati... Gli Hongana Manyawa incontattati odiano tantissimo i rumori che fanno i macchinari della compagnia. Ecco perché minacciano le macchine con le lance, per mostrare la loro rabbia....

Ora stanno soffrendo. Li stanno tormentando. Hanno anche insabbiato i fiumi. I luoghi in cui vivono sono stati distrutti.

Li stanno torturando davvero... [Le compagnie] trasformano le persone in animali...

Questa foresta è la nostra casa, è il luogo dove viviamo. [La Weda Bay Nickel] ha distrutto la nostra foresta e questo è tutto ciò che ne rimane. Non cederemo la nostra terra a nessuno. Questa è la foresta in cui hanno vissuto i nostri genitori e i nostri antenati. Questo posto è nostro. Non vi permetteremo di portarci via la nostra terra. Smettete di rubarcela. Non lo permetteremo...

Se volete acquistare nichel da una compagnia mineraria, chiedete prima da dove proviene. Se proviene da Ake Jira, ad Halmahera, per favore, non compratelo.”

5.3 Traffico di droga

“

Un giorno lasciammo le nostre case e arrivammo qui perché i coltivatori di coca erano entrati nelle nostre terre. Vivevamo là, nel nostro territorio, che era più tranquillo. Quando le famiglie [Nukak] arrivarono qui, morirono. Morivano madri e padri, zii e nipoti... E poi, sono iniziati gli stupri. Prima non sapevamo cosa fosse uno stupro... Non abbiamo fatto niente [di male] per meritarcì tutto questo.”

Alex Tinyú, Nukak, costretto da bambino al contatto e a uscire dalla foresta a causa dei trafficanti di droga e di altri invasori, Colombia, a Survival, 2022

“

Gli indigeni incontattati della regione, i veri proprietari di questo pezzo d'Amazzonia, non hanno nulla a che fare con tutto questo. Ma saranno certamente loro, ancora una volta, a pagare il prezzo più alto per l'invasione delle loro terre da parte di un gruppo di trafficanti e chissà che altro.”

José Carlos Meirelles, funzionario della FUNAI presente durante l'attacco di una presunta banda di narcotrafficanti, 2011

Il traffico di droga minaccia un terzo dei popoli incontattati dell'Amazzonia: li espone a malattie e violenze, e distrugge le loro foreste. Le bande coinvolte nel narcotraffico sono anche responsabili di molte altre attività criminali – in particolare attività minerarie e disboscamento – e negli ultimi decenni il loro impatto è cresciuto. Queste bande sono anche responsabili dell'assassinio di numerosi indigeni e dei loro alleati in tutta l'area.

Le violente bande criminali che trasportano droga e altre merci attraverso l'Amazzonia sono una minaccia crescente per tutti i popoli indigeni che vivono nelle regioni di confine tra Brasile, Perù, Ecuador, Colombia, Venezuela e Bolivia, e nelle loro vicinanze. I popoli incontattati e i loro territori sono particolarmente a rischio. Le aree in cui vivono – nel profondo dell'Amazzonia, dove fiumi e torrenti convergono – sono molto appetibili per narcotraffickanti e bande criminali, che sfruttano le rotte fluviali interconnesse e l'assenza di una sorveglianza locale permanente. Pertanto, i popoli incontattati si ritrovano sempre più spesso sul cammino delle crescenti attività criminali legate al narcotraffico¹⁴⁷.

In Brasile il problema non è nuovo ma è cresciuto drasticamente negli ultimi decenni insieme alla domanda di sostanze ricreative da parte dei paesi industrializzati¹⁴⁸. Bande di narcotraffickanti come il Primeiro Comando da Capital (PCC) e il Comando Vermelho (CV) sono molto attive negli stati brasiliani di Amazonas (al confine con Colombia, Perù e Venezuela), Pará e Roraima¹⁴⁹, che insieme ospitano quasi due terzi di tutti i gruppi incontattati del Brasile¹⁵⁰. Sul lato colombiano del confine, alcuni gruppi incontattati Maku e i popoli incontattati Marahua,

Yuri e Passé vivono tutti in aree invase dai narcotraffickanti, così come accade ai popoli della Valle Javari in Brasile, al confine con il Perù, e ad altri ancora nelle regioni più interne del Perù. “Lo stesso trattore usato per spianare la strada lungo cui verrà trasportato il legname abbattuto nella foresta, viene usato per aprire la pista su cui atterrerà l'aereo che trasporta la droga”, ha spiegato Francisco Piyãko del popolo Ashaninka, il cui territorio sia in Perù sia in Brasile è oggi invaso dai narcotraffickanti.

In Amazzonia, il paese che registra il maggior numero di coltivazioni di coca – per la produzione di cocaina – è il Perù¹⁵¹. La Riserva indigena di Kakataibo, casa di indigeni contattati e incontattati, è circondata e invasa da piantagioni di coca, laboratori per la lavorazione della cocaina e piste di atterraggio illegali. Alla resistenza degli indigeni i narcotraffickanti rispondono con intimidazioni e violenza. Dopo aver ricevuto minacce, nel luglio 2024 il leader indigeno Mariano Isacama Feliciano è stato trovato morto.

I pericoli per i popoli incontattati sono enormi. Poiché si tratta di un'attività criminale, la segretezza è di prassi e le rilevazioni ufficiali degli incontri o degli attacchi agli indigeni incontattati sono poche. Tra i pericoli ci sono le malattie, le fuga della selvaggina, la distruzione della foresta e, naturalmente, la violenza. I trafficanti di droga non sono semplicemente di passaggio: vanno alla ricerca di aree remote per costruire strade, piste d'atterraggio, punti di rifornimento e persino basi militarizzate nelle foreste in cui i popoli incontattati vivono, e da cui dipendono. Stanno alimentando un'enorme ondata di quella che le Nazioni Unite chiamano *narco-deforestation* [narco-deforestazione]¹⁵². I funzionari brasiliani¹⁵³ che monitorano e proteggono le terre dei popoli incontattati denunciano che alcuni gruppi incontattati sono stati costretti ad abbandonare alcune delle aree in cui solitamente viaggiano o piantano orti, nel chiaro tentativo di sfuggire ai trafficanti.

Gli effetti peggiori sono probabilmente ancora sconosciuti.

Nel 2011, un avamposto di protezione del governo brasiliano a Envira, costruito per monitorare e proteggere l'area abitata da indigeni incontattati, venne attaccato da una banda criminale armata proveniente dal Perù. Per mettere in sicurezza il sito e salvare i dipendenti, fu inviata la polizia militare. Tra gli effetti personali degli assalitori fu ritrovato un pezzo di freccia come quelli tipicamente usati dai popoli incontattati, intensificando il timore che ci fosse stato anche un precedente scontro violento con gli indigeni isolati.

In Amazzonia, il redditizio traffico di droga è anche fortemente legato ad altri traffici illegali e profondamente distruttivi, in particolare le attività minerarie e il taglio del legno, che accelerano ulteriormente la devastazione. Un rapporto ONU di fine 2023 ha rilevato che “i gruppi criminali organizzati, che tradizionalmente si concentrano sulla produzione e sul traffico di droga, si stanno diversificando in attività altamente redditizie legate a crimini che danneggiano l'ambiente”, sottolineando inoltre il loro impatto sproporzionato sui popoli indigeni¹⁵⁴. Sia in Brasile sia in Venezuela, oggi i cartelli della droga sono profondamente coinvolti – o strettamente legati – alle attività minerarie illegali, il cosiddetto *narco-mining* [narco-estrazione mineraria].

I cartelli proteggono le loro redditizie attività illegali, compresa l'estrazione mineraria, con forze di sicurezza militarizzate. Le milizie armate del PCC supportano i cercatori d'oro illegali che operano nel territorio yanomami di Roraima, dove vivono diversi gruppi incontattati. L'associazione yanomami Hutukara denuncia che i minatori ora indossano maschere, portano armi più pesanti, tra cui mitragliatrici, e sono sempre più aggressivi e violenti¹⁵⁵.

Il narcotraffico è diventato un'importante fonte di

finanziamento anche per gruppi guerriglieri armati. L'Esercito di Liberazione Nazionale della Colombia (ELN) è coinvolto in attività minerarie illegali, traffico di droga ed estorsioni in Venezuela. L'organizzazione venezuelana ODEVIDA ha contato l'uccisione di 32 leader e ambientalisti indigeni, 21 dei quali sono stati uccisi da minatori illegali, membri di gruppi guerriglieri colombiani e forze armate venezuelane. Nel 2022 è stato ucciso Virgilio Trujillo Aranaknew, un indigeno Uwottuja che aiutava a sorvegliare la foresta in cui vivono degli indigeni incontattati.

Sempre nel 2022, l'assassinio di Bruno Pereira, attivista indigenista ed ex capo dell'Unità della FUNAI per i popoli incontattati e di recente contattato, e del giornalista Dom Phillips, avvenuto nella Valle Javari del Brasile (l'area con la maggiore concentrazione di popoli incontattati al mondo), ha messo in luce la vulnerabilità dei territori indigeni che si trovano in una regione dominata dalla criminalità. Ad aver orchestrato l'omicidio sarebbe un uomo peruviano noto come “Colômbia” (uno dei suoi diversi pseudonimi), che secondo la polizia è coinvolto nel narcotraffico e nella pesca illegale nella regione.

Senza un'azione seria contro i narcotraffickanti e le loro attività criminali – che vanno ben oltre il traffico di droga stesso – una enorme percentuale dei popoli incontattati dell'Amazzonia potrebbe essere sterminata.



TESTIMONIANZA

Kolaleene, popolo Enawene Nawe, Brasile

Nel 2008, Kolaleene ha raccontato a Survival la terribile esperienza del contatto con raccoglitori di gomma violenti vissuta dalla sua famiglia nell'Amazzonia brasiliana.

“Quello è il luogo in cui abbiamo notato per la prima volta la presenza di non-indigeni. Stavamo cacciando uccelli *nambu* e vedemmo un albero della gomma con delle linee incise [per raccogliere la gomma]. Pensammo: ‘Chi può aver fatto questo? Forse sono stati gli *iñoti* [non-indigeni]’. Eravamo scioccati e spaventati. Tornammo a casa per discuterne.

Notammo il sentiero tracciato dagli *iñoti*, un lungo sentiero. Andammo a vedere quel sentiero dritto, molto ben fatto. Poi andammo a esaminare il modo in cui avevano tagliato il legno. Dovevano essere *iñoti*, pensammo. A Hawinawali [sorgenti del fiume Aripuanã], presso una vecchia comunità, trovammo quattro asce. Le portammo con noi.

Poi arrivammo qui e mia madre era ferita: le avevano sparato. C'erano due donne nel gruppo e avevano sparato a entrambe.

Avevano sparato a mia madre. Avevano sparato a Honolokwaiti, la donna che camminava davanti.

Camminavano in fila, mia madre dietro e Honolokwaiti davanti. È stato allora che spararono – *bang!* Honolokwaiti morì. Era una donna anziana. Spararono anche a mia madre. Scappò e si nascose. Gli aggressori andarono a cercarla – cercarono a lungo ma lei si era nascosta bene.

Quando gli altri sentirono il rumore dell'arma – *bang!* – anche loro scapparono. Dopo un po' tornarono per controllare cosa fosse successo. Videro una donna appesa a delle corde. Era una donna Enawene Nawe. Era appesa così, a testa in giù. Era morta, colpita più volte alla testa, in faccia, a gambe e braccia.

Era una donna anziana come te [la ricercatrice di Survival]. Quando la vedemmo, eravamo tristissimi. Andammo in un altro posto per fondare un nuovo villaggio.”



Gli Enawene Nawe vivono in grandi maloca, o case comunitarie, fatte di legno e paglia. Sono disposte in cerchio, con la “casa dei flauti sacri” al centro.

© Fiona Watson/Survival International

5.4 Agrobusiness

“

Gli Awá sono molto minacciati e sono circondati da pesticidi. Gli allevatori stanno inquinando l'acqua che bevono. Se gli Awá incontattati non saranno protetti, scompariranno. Sono i più vulnerabili del pianeta. Siamo molto preoccupati.”

Olimpio Guajajara, uno dei Guardiani Guajajara che difendono il territorio degli Awá incontattati, Brasile, a Survival, 2025

“

Il territorio indigeno Piripkura si sta rapidamente trasformando in un immenso pascolo per le mandrie di bovini.”

Rapporto di ISA, Opi, COIAB e Survival International, 2021

*Immagine scattata durante un sorvolo sul territorio Piripkura, che mostra le incursioni di accaparratori di terre, trafficanti di legname e allevatori, Brasile, 2021.
© Rogério Assis-ISA*



L'agrobusiness minaccia almeno un quarto di tutti i popoli incontattati. Questo settore include gli allevamenti di bestiame in Amazzonia e nel Chaco paraguaiano e boliviano, e le piantagioni di palma da olio in Asia e nel Pacifico. Queste attività sono una delle principali cause della deforestazione, e distruggono le case e i mezzi di sussistenza dei popoli incontattati.

L'allevamento del bestiame è la causa principale della deforestazione sia nel Chaco paraguaiano¹⁵⁶ sia nell'Amazzonia brasiliana¹⁵⁷. Per i popoli incontattati che vivono in quelle aree, le conseguenze sono letali.

Gli allevamenti hanno già distrutto le foreste che circondano il territorio degli Ayoreo Totobiegosode del Paraguay, e rappresentano una gravissima minaccia per la sopravvivenza di questo popolo. La parte centrale della sua terra, dove vivono gli Ayoreo incontattati, è nelle mani di cinque aziende agroalimentari provenienti dal Paraguay e da altri Paesi del Sud America, che la stanno rapidamente distruggendo: Yaguareté Porã, Carlos Casado, River Plate, BBC S.A. e Itapoti. Radono al suolo la foresta facendo avanzare enormi catene tese tra i bulldozer, aprendosi varchi devastanti. Sebbene l'intera area sia riconosciuta come loro terra ancestrale, gli Ayoreo ne hanno ufficialmente la proprietà solo su piccole porzioni mentre il resto è stato spartito tra queste cinque aziende, determinate ad abbattere la maggior parte della terra degli Ayoreo incontattati per fare spazio ai loro ranch.

“

Sentivo il rumore, e pensavo di uccidere il bulldozer con la mia lancia. Ci siamo accucciati tutti così... Pensavamo che si potesse uccidere un bulldozer, quindi osservavamo i suoi fianchi per capire come fare. Ma stava facendo buio e il bulldozer si stava dirigendo verso la nostra casa. Non volevamo lasciare la nostra casa, perché là il terreno era molto buono... Ho visto Ojai scagliare la sua lancia contro il bulldozer... Ho lanciato la mia. Quando colpì le pareti metalliche, fece un rumore strano per noi. Mi guardai intorno per vedere se gli altri erano vicino a me, erano ancora tutti vivi. Ho dovuto mettermi a correre perché non avevo altre armi.”

Esoi Chiquenoi, uomo Ayoreo contattato nel 2004, Paraguay, a Survival, 2007

La deforestazione e l'invasione degli allevamenti di bestiame minacciano anche il popolo incontattato del territorio indigeno Piripkura¹⁵⁸, in Brasile. Dal 1988 al 2021, in questo territorio è stata deforestata un'area¹⁵⁹ più vasta della città di San Francisco, per una stima totale di 7 milioni di alberi abbattuti. E il fenomeno è in rapida crescita. La terra deforestata viene utilizzata per allevare il bestiame, come confermato dai sorvoli che mostrano ranch enormi, mandrie, strade, camion, trattori e una pista di atterraggio¹⁶⁰. Tra luglio e settembre 2021, è stata

bruciata – quasi certamente in modo deliberato – un’area che conteneva circa 1,3 milioni di alberi, aprendola al pascolo: un rischio enorme per i Piripkura incontattati, che dipendono dalla loro foresta per vivere.

In Asia e nel Pacifico, i popoli incontattati sono minacciati dal redditizio boom della gomma e dell’olio di palma, tra i principali motori della deforestazione locale¹⁶¹. I Korowai del Papua Occidentale, sia contattati sia incontattati, sono minacciati da compagnie che coltivano palma da olio e che sembra stiano cercando di entrare nei territori dei popoli Korowai e Kombai. In Indonesia, le piantagioni dell’albero della gomma e della palma da olio minacciano la foresta di un popolo indigeno, di cui una parte è incontattato¹⁶².



Questa casa apparteneva a una famiglia di Ayoreo incontattati, posizionata esattamente sul percorso di una ruspa che stava disboscando la foresta per far spazio agli allevamenti di bestiame. Il giorno dopo averla scoperta, la ruspa è tornata e l’ha rasa al suolo. © Survival International



TESTIMONIANZA

Wamaxuá Awá, popolo Awá, Brasile

Wamaxuá Awá entrò per la prima volta in contatto nel 2009. Ha raccontato la sua storia a Survival nel 2011, dopo aver lasciato la foresta per vivere tra gli Awá contattati nello stato di Maranhão, nel Brasile orientale.

“[La prima volta che ho visto gli Awá contattati] stavo cacciando e volevo prendere un aguti [roditore]. Ero già cresciuto un po’, ma ero ancora piccolo... Stavo cacciando e vidi gli Awá nell’orto... Mi avvicinai e mi videro. Li guardai e pensai: ‘Sono Awá! Non può essere!’ Ero piccolo e avevo paura.

Tornai nella foresta in cui ero cresciuto mangiando tartarughe e aguti mescolati con cocco babaçu e *inajá* [un frutto]. Uccidevo le scimmie cappuccine e mangiavo miele e altri prodotti della foresta.

Poi un giorno tornai in quell’area con altri tre Awá della mia comunità, e rividi gli Awá [contattati]. Parlai con tutti loro. Trascorremmo qualche giorno [nel loro villaggio], ma i tre che

erano venuti con me non volevano restare, e tornarono nella foresta. Loro vivono ancora là.

È da un po' di tempo che i non-indigeni sono nella foresta a tagliare alberi. Quando camminavamo nella foresta, ci accorgevamo che erano passati. La prima volta che li vidi, ero ancora piccolo. Mio padre aveva molta paura di loro...

I non-indigeni sono ancora nella foresta! Ci stanno mettendo troppo ad andarsene, girano da molto tempo. Purtroppo, continuano a distruggere la foresta. È terribile! Sono molto preoccupato.

Gli Awá [incontattati] vivono ancora nella foresta. Cacciano le scimmie di notte, per non farsi vedere. Vivono fuggendo dalle persone non-indigene. Trovano le loro tracce e scappano via, perché hanno paura. Rompono le noci di cocco *babaçu* e tagliano gli alberi in silenzio, in modo che nessuno si accorga della loro presenza. Cacciano caimani e altra selvaggina di notte. A volte, di giorno, hanno fame. Lo so perché, prima di venire qui, ho vissuto con loro nella foresta.

Che ne sarà di loro, dei miei fratelli che vivono ancora là? Probabilmente continueranno a fuggire.

Quando vivevamo nella foresta avevamo paura dei taglialegna e ancora adesso, pur vivendo qui, temo la loro presenza. Distruggeranno la nostra foresta.”

Wamaxué Awá (in primo piano) nel Territorio Indigeno Caru.

© Sarah Shenker/Survival International



5.5 Petrolio e gas

“

Il petrolio crea problemi al villaggio. Hanno installato una pompa e messo barili nell'acqua del ruscello. Ecco perchè ho paura. [Ha portato] gravi malattie, Indios con la pancia gonfia, che vomitavano sangue, tubercolosi. Anacuá, Uaçá, Rosa, Maria sono morti. Sono morti tutti così.”

Tumi Cashipi, uomo Matsés sopravvissuto alle prospezioni petrolifere della Petrobras degli anni '80, Brasile, 2014

Le trivellazioni di petrolio e gas rappresentano una minaccia molto seria per circa il 10% dei popoli incontattati dell'Amazzonia, concentrati in Bolivia, Ecuador, Perù e Brasile. I governi di questi paesi continuano ad accogliere con favore l'industria petrolifera e del gas, nonostante una storia di morte per molti popoli incontattati e i numerosi avvertimenti sui rischi attuali.

Per i popoli incontattati, l'esplorazione di petrolio e gas in Amazzonia è stata violenta e letale. Negli anni '80, le prospezioni petrolifere della compagnia brasiliana Petrobras nella Valle Javari portarono malattie, conflitti e morte nella

regione con la più alta concentrazione di popoli incontattati al mondo. Nello stesso periodo, le prospezioni effettuate dalla Shell in Perù causarono il contatto con la tribù incontattata dei Nahua, con risultati devastanti: nel giro di pochi anni, morì circa la metà della loro popolazione.

“

Sono morti tutti. Mio zio e i miei cugini sono morti mentre camminavano... hanno iniziato a tossire, si sono ammalati e sono morti proprio lì nella foresta. Alcuni erano bambini piccoli. Hanno messo tutti i corpi in una grande buca, tutti si lamentavano e piangevano.”

Shocorua, Nahua sopravvissuto alle prospezioni petrolifere della Shell, Perù, a Survival, 1997

Eppure, non si è imparato nulla. Tutti i popoli incontattati di cui abbiamo notizia in Ecuador – i Tagaeri, i Taromenane e i Dugakaeri – sono a rischio a causa delle prospezioni di petrolio e gas che stanno devastando la loro terra (si veda lo studio di caso in fondo a questo capitolo). Lo stesso vale per quasi tutte le tribù incontattate della Bolivia. Nel 2014, nonostante gli evidenti pericoli, la Petrobras ha avviato prospezioni nell'Amazzonia brasiliana meridionale¹⁶³, in un'area che ospita numerosi popoli incontattati e di recente contatto. L'Agenzia governativa agli affari indigeni FUNAI non è nemmeno stata consultata. Oggi la Petrobras, con il pieno sostegno del Presidente Lula, vorrebbe trivellare nel bacino

della Foce del Rio delle Amazzoni nonostante l'impatto potenzialmente letale sui popoli incontattati e su altri popoli indigeni, e la forte opposizione delle organizzazioni indigene e dei loro alleati. Lo scrittore e attivista indigeno Ailton Krenak ha descritto il piano come "inconcepibile", affermando che "è scandaloso che qualcuno possa anche solo pensare di trivellare un altro pozzo petrolifero". Almeno due gruppi incontattati dell'area sarebbero in grave pericolo: i popoli del Rio Katxapakuru/Igarapé Água Fria e i Pitinga/Nhamundá-Mapuera¹⁶⁴.

Un popolo incontattato del Brasile, della cui presenza si è venuti a conoscenza solo di recente, è fortemente minacciato dalle trivellazioni per il gas. Il gruppo, che vive nella regione del fiume Uatumã, è stato avvistato per la prima volta nel 2023 durante un incontro fortuito con alcuni membri della Comissão Pastoral da Terra (organizzazione non profit); ulteriori indizi della loro presenza sono stati rinvenuti dalla FUNAI durante una spedizione successiva. Il popolo incontattato – la cui identità e lingua ci sono ancora sconosciute – vive a soli 30 km circa da alcuni lotti di prospezione di petrolio e gas di proprietà della società brasiliana Eneva. Alla fine del 2024, la Procura Federale ha raccomandato "la sospensione immediata" delle prospezioni e del taglio del legno che avvengono nelle vicinanze, e il divieto di attività nell'area. Tuttavia, al momento della pubblicazione di questo rapporto, nulla di tutto ciò è stato fatto e il popolo incontattato rimane ad alto rischio.

Il governo ha dato in concessione alle compagnie petrolifere oltre il 70% dell'Amazzonia peruviana, incluse regioni abitate da cinque diversi popoli incontattati. Il più grande giacimento di gas del Paese, Camisea, si trova all'interno di una riserva indigena in cui vivono i Nahua, i Nanti e i Matsigenka che sono incontattati o in fase di contatto iniziale. Lo sfruttamento del giacimento ha già avuto conseguenze devastanti per i popoli indigeni dell'area¹⁶⁵ ed è fortemente osteggiato



In Perù, la Riserva Kugapakori-Nahua-Nanti ospita sia popoli incontattati sia di recente contatto, tra cui i Nanti e i Kugapakori. © Glenn Shepard/Survival International

dalle organizzazioni indigene peruviane tra cui AIDSEP, FENAMAD, COMARU e ORAU, anche per il suo impatto sui popoli incontattati¹⁶⁶. I piani di espansione del giacimento di gas, di cui si discute da tempo, peggiorerebbero ulteriormente la situazione: un rapporto del governo peruviano afferma che, se Camisea si dovesse espandere, i Nanti potrebbero "estinguersi"¹⁶⁷.

Eppure, la politica del governo peruviano è quella di mantenere le "porte aperte" agli investimenti stranieri nel settore petrolifero e del gas¹⁶⁸, e continua a promuovere e sostenere le prospezioni nei territori indigeni. La creazione della Riserva indigena di Napo-Tigre è stata ritardata dall'opposizione della potente lobby degli idrocarburi. Il governo, inoltre, incoraggia attivamente le compagnie a fare prospezioni nelle aree abitate dai popoli incontattati, tra cui gli Aewa, i Taushiro, gli Záparo e gli Isconahua, anche se tale attività potrebbe portare al loro genocidio.



Popoli Tagaeri, Taromenane e Dugakaeri, Ecuador

Il Parco Nazionale Yasuni, nell'Amazzonia ecuadoriana, è una delle aree a più alta biodiversità del pianeta ed è la casa di diversi popoli indigeni, tra cui i Tagaeri, i Taromenane e i Dugakaeri incontattati.

Questi popoli furono sottoposti nel 1953 a una disastrosa e letale missione di contatto guidata dai missionari evangelici del Summer Institute of Linguistics. Nel 1999, il governo ecuadoriano creò finalmente, a loro beneficio, una zona interdetta agli esterni (la Zona Intangible Tagaeri-Taromenane, ZITT) all'interno del Parco Nazionale di Yasuni. L'area, che si estende per oltre 800.000 ettari, è legalmente riconosciuta e protetta come territorio dei popoli indigeni incontattati.

Tuttavia, le risorse naturali del parco – tra cui i giacimenti petroliferi nel profondo del sottosuolo – sono molto ambite. Negli anni '70 e '80, un gigantesco boom petrolifero trasformò l'economia ecuadoriana, attirando nella regione aziende

e investitori. I lotti petroliferi confinano con la zona interdetta ZITT su tutti i lati e, a nord, diversi lotti (14, 16, 31 e 43) si sovrappongono ad aree cruciali per la sopravvivenza degli abitanti incontattati. La presenza di estranei nel loro territorio, il rumore costante dei generatori e dei macchinari, le torce di combustione del gas che generano fiamme così alte da essere visibili a chilometri di distanza e l'inquinamento dei fiumi e del suolo stanno mettendo a dura prova il territorio e i popoli indigeni che vi abitano, costringendoli ad abbandonare le loro case, causando conflitti e persino uccidendoli.

All'inizio del XXI secolo, agli attacchi delle compagnie petrolifere si è aggiunta un'ondata di deforestazione illegale, che nel 2003 sfociò nel massacro di 25 persone incontattate. Gli scontri sono continuati, con nuovi episodi nel 2009, nel 2013 e nel 2016. Al massacro del 2003 è poi seguito un processo storico contro l'Ecuador presso la Corte Inter-Americana per i Diritti Umani, che ha riconosciuto lo Stato responsabile di non aver protetto i popoli incontattati (si veda anche il capitolo 7).

Ci sono chiari indizi che siano state costrette a fuggire anche alcune famiglie indigene isolate che vivono al di fuori della ZITT. La zona, infatti, non si estende su tutti i territori dei popoli incontattati, e questo è stato riconosciuto sia dalla Corte costituzionale dell'Ecuador sia dalla Commissione Inter-Americana per i Diritti Umani.

Nell'agosto 2023, la società ecuadoriana ha deciso con un referendum storico che il Lotto 43 deve essere completamente smantellato e che il petrolio deve rimanere nel sottosuolo a tempo indeterminato: è una grande vittoria per i diritti dei popoli incontattati. Tuttavia, gli altri lotti restano operativi e continuano a mettere in grave pericolo i popoli incontattati dello Yasuni.

5.6 Turisti, influencer e altri in cerca ‘d’avventura’

“

È stato arrestato un cittadino statunitense per visita non autorizzata all’isola di North Sentinel... Le indagini hanno rivelato che l’imputato... ha visitato intenzionalmente l’isola di North Sentinel, soggetta a restrizioni, nel tentativo di interagire con la tribù dei Sentinelesi. Le sue azioni hanno rappresentato una grave minaccia per la sicurezza e il benessere del popolo Sentinelese, il cui contatto con gli esterni è severamente vietato dalla legge per proteggere il suo stile di vita indigeno. Inoltre, ha ammesso di essere stato attratto dall’isola per passione dell’avventura e per il desiderio di affrontare sfide estreme. Era particolarmente affascinato dall’alone di mistero che circonda il popolo Sentinelese.”

Comunicato stampa della polizia delle isole Andamane e Nicobare, aprile 2025

Alcuni antropologi, registi, turisti e, sempre più spesso, influencer dei social media feticizzano e ricercano il contatto con i popoli incontattati. Sebbene sia difficile quantificare l’entità della minaccia – anche perché chi afferma di aver effettuato un “contatto” non sempre dice il vero – il fenomeno riguarda in particolar modo l’Asia e il Pacifico, e incoraggia comportamenti sconsiderati che hanno già ucciso molti indigeni incontattati e potrebbero farlo ancora.

Il brivido di avvicinarsi ai popoli incontattati – o almeno all’idea stereotipata che si ha di questi popoli – e di stabilire un “primo contatto” attira da tempo certi antropologi e documentaristi. Alcuni di loro hanno deliberatamente cercato di avvicinare i popoli incontattati per studiarli o per immortalare su pellicola il “primo incontro”, apparentemente senza preoccuparsi delle conseguenze potenzialmente devastanti di tali azioni. Nel 1971, il conduttore britannico David Attenborough si unì a una squadra del governo coloniale australiano nel tentativo di contattare e filmare alcuni indigeni incontattati del Papua Nuova Guinea per il documentario della BBC “A Blank on the Map”. Il filmato documentava un presunto primo contatto con il popolo Biami – un incontro avventato che avrebbe potuto facilmente trasmettere ai Biami agenti patogeni mortali contro cui non avevano difese immunitarie. Nel 2008, le autorità peruviane resero noto che un’emittente televisiva britannica era andata in cerca, illegalmente, dei Matsigenka incontattati e di recente contatto durante le riprese di un programma televisivo intitolato “World’s Lost Tribes”. La FENAMAD, l’organizzazione indigena locale, denunciò che la troupe aveva diffuso una malattia respiratoria causando la morte di quattro indigeni¹⁶⁹.

Il turismo ha esteso la minaccia: se prima era limitata a un piccolo numero di accademici o documentaristi, ora è diventata un potenziale mercato di massa per persone bramosi di “incontrare” gli indigeni incontattati. L’afflusso di turisti nel Parco Nazionale di Manu in Perù, ad esempio, si è rivelato molto pericoloso per i Mashco Piro incontattati e ha suscitato serie preoccupazioni da parte delle organizzazioni indigene.

Esistono tour operator senza scrupoli che cercano di far soldi con i turisti eccitati all’idea di incontrare popoli incontattati o di recente contatto. Tra questi, ad esempio, le agenzie che offrono “spedizioni di primo contatto” tra popoli indigeni del Papua Occidentale e dell’Indonesia, sebbene si tratti solitamente di truffe che coinvolgono persone indigene locali pagate per travestirsi e mettersi in posa. Negli anni ‘70 e ‘80, nelle isole Andamane venne spianata una strada attraverso il territorio degli Ang, che all’epoca erano incontattati e conosciuti con il nome di Jarawa. Dall’inizio degli anni 2000, i turisti hanno iniziato a riversarsi lungo la strada per intraprendere dei “safari umani”. Un turista ha paragonato quell’esperienza a quella di “un safari” che vedeva i turisti andare “alla ricerca di animali selvatici, gli indigeni Jarawa per essere specifici”. Un ragazzo Ang perse un braccio dopo essere stato attirato sulla strada da turisti che gli lanciavano cibo da un veicolo in movimento¹⁷⁰. Nel 2012, diventò virale un video inquietante che mostrava un poliziotto ordinare ad alcune donne Ang di ballare¹⁷¹ lanciando loro del cibo in cambio. Survival e alcune organizzazioni locali si sono mobilitati contro questi safari umani¹⁷² e oggi la pratica è ufficialmente vietata. Tuttavia, nonostante una sentenza della Corte Suprema ne abbia imposto la chiusura, la strada rimane aperta e i turisti continuano a percorrerla cercando di “avvistare” gli Ang.

I social media hanno amplificato questa minaccia. Alcuni influencer affermano di essere entrati in contatto con qualche popolo incontattato o manifestano l’intenzione di farlo. Autoproclamandosi “avventurieri” ed “esploratori”, viaggiano



Un autobus percorre la Andaman Trunk Road attraverso la riserva degli Ang, Isole Andamane, India. © Ariberto De Blasoni/Survival International

in Amazzonia, nell’Oceano Indiano e in Nuova Guinea, fotografando gli indigeni locali – spesso vestiti in modo da sembrare più “esotici” – e facendo affermazioni stravaganti sul fatto di averli “contattati”. I Sentinelesi, che vivono isolati e senza contatti sull’isola di North Sentinel, sono oggetto di una particolare ossessione: i post con l’hashtag #northsentinelisland su TikTok, Instagram e YouTube sono più di 10.000. I post virali portano ai loro creatori una visibilità molto ambita e potenziali guadagni, rendendo questa attività un’ulteriore forma di sfruttamento commerciale che mette in pericolo i popoli incontattati e, allo stesso tempo, incoraggia un sempre maggiore interesse per le foto e le immagini dei popoli incontattati e dei “primi contatti”.

L’entità del problema non è da sottovalutare. Nell’aprile 2025, un aspirante influencer statunitense si è recato a North Sentinel,



senza riuscire a incontrare alcun Sentinelese, per poi essere arrestato dalla polizia per aver raggiunto illegalmente l'isola. Il suo è solo l'ultimo esempio della sconsideratezza di individui disposti a rischiare di uccidere un popolo indigeno pur di garantirsi "contatti", foto e video. Questi comportamenti incoscienti violano i diritti dei popoli incontattati all'autodeterminazione, all'autonomia e al rifiuto del contatto con l'esterno, e rischiano di esporli alle malattie: una minaccia letale per i singoli individui e per intere comunità. Contribuiscono inoltre ad alimentare e diffondere gli stereotipi razzisti che dipingono i popoli indigeni come esotici e primitivi: un'immagine disumanizzante che da centinaia di anni aiuta a spianare la strada a ripetute violazioni dei loro diritti.

Ci possono essere buoni motivi per richiamare l'attenzione sulla esistenza dei popoli incontattati, anche attraverso la diffusione di foto e video. La FUNAI, l'agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni, lo ha fatto spesso nel tentativo di confutare le affermazioni di politici, trafficanti di legname, allevatori o altri accaparratori di terre secondo cui determinate aree di foresta sarebbero state prive di abitanti indigeni. E lo ha fatto anche Survival – spesso in collaborazione o su richiesta delle organizzazioni indigene locali – per denunciare minacce che incombono su specifici popoli incontattati. Sensibilizzare l'opinione pubblica sull'esistenza dei popoli incontattati e sui pericoli che devono affrontare è cruciale. Ma i popoli incontattati non sono "forme viventi di intrattenimento" per gli altri, e le loro vite e i loro diritti non possono essere utilizzati con noncuranza per ottenere like su TikTok o iscrizioni ai canali YouTube.

Centinaia di veicoli continuano a percorrere la Andaman Trunk Road attraverso la riserva degli Ang nonostante la Corte Suprema dell'India ne abbia ordinato la chiusura.
© www.andamanchronicle.net/Survival

I Korowai, Papua Occidentale

I Korowai sono uno dei dieci popoli del Papua Occidentale che si ritiene possano avere gruppi o famiglie incontattate, e vivono nella foresta palustre della regione di Anim-Ha. L'intero Papua Occidentale è sotto occupazione militare indonesiana e alla maggior parte dei giornalisti stranieri, delle organizzazioni umanitarie e persino dei funzionari delle Nazioni Unite viene negato l'ingresso.

Eppure, i governi indonesiani che via via si sono succeduti hanno permesso a decine di registi e compagnie turistiche indonesiane e straniere di visitare i Korowai e i loro vicini, spesso ritraendoli come “primitivi”, “uomini dell'età della pietra” o “cannibali”. Alcuni tour operator hanno persino organizzato presunte spedizioni di primo contatto per i turisti stranieri. Queste visite espongono i Korowai al grave pericolo di contrarre malattie e potrebbero avere l'effetto di incoraggiare visite ad altri popoli incontattati. Il governo indonesiano non

*Un uomo Korowai, Papua Occidentale.
© David Hill/Survival International*



permette ai giornalisti stranieri di raccontare la situazione dei diritti umani in Papua Occidentale, tuttavia, incoraggia le truppe cinematografiche e gli operatori turistici a falsare la vita reale degli indigeni del Papua Occidentale per “intrattenimento”, con conseguenze potenzialmente disastrose.

I Korowai, noti per le loro suggestive case sugli alberi, furono contattati per la prima volta dagli esterni negli anni '70. I funzionari del governo indonesiano cercarono rapidamente di assimilarli e di privarli della loro identità, come avevano fatto con altri gruppi precedentemente incontattati. Negli anni '90, il governo cercò di sedentarizzarli a forza in villaggi prefabbricati dallo Stato accusando coloro che vivevano nella foresta di essere affiliati al movimento per l'indipendenza del Papua Occidentale, messo al bando. Le accuse (accompagnate da minacce) costrinsero di fatto molti Korowai ad abbandonare la foresta.

Oggi i Korowai devono far fronte anche al dilagare dell'estrazione illegale dell'oro nel loro territorio e sono estremamente vulnerabili ai suoi effetti: la deforestazione e l'avvelenamento da mercurio rischiano di causare gravi crisi ambientali e sanitarie. Le attività minerarie stanno inoltre aumentando rapidamente l'esposizione dei Korowai alle malattie esterne; si stima che ogni anno circa 60 di loro muoiano di queste malattie. Considerato tutto ciò, nonché i precedenti tentativi di sedentarizzazione forzata del governo e le interazioni con l'esterno dagli effetti traumatici, non sorprendono le notizie recenti secondo cui diverse famiglie korowai sarebbero tornate a vivere nella foresta evitando i contatti. Nel 2025, alcuni rappresentanti korowai si sono uniti alle decine di tribù del Papua Occidentale nel chiedere formalmente il boicottaggio internazionale dei prodotti indonesiani fino a quando il governo non rispetterà finalmente il diritto dei Papuasi all'autodeterminazione.

6. Uccisioni di massa e genocidi

“

Se il nostro popolo ha sofferto molto, immaginatevi loro! Pensiamo che abbiano una popolazione ridotta e che il mondo esterno possa spazzarla via tutta. Ecco perché vogliamo proteggerli. Sono esseri umani. Sono fatti per vivere lì. Quindi non possiamo permettere a nessuno di ucciderli. È questo il nostro scopo, è per questo che lavoriamo lì per loro.”

Ewepe Marcelo e altri leader Kinja (Waimiri Atroari), Brasile, 2019¹⁷³

I genocidi storici dei popoli indigeni – compresi quelli dei popoli incontattati – sono relativamente noti. Meno noto è il fatto che continuano ancora oggi: spesso occultati, perpetrati con armi diverse, rappresentano un pericolo grave e imminente.

Negli ultimi cinque secoli, contro i popoli indigeni sono stati commessi innumerevoli genocidi e uccisioni di massa, soprattutto per mano di Stati e coloni europei che hanno invaso Africa, Asia, Australia, Pacifico e Americhe. Molte delle storie di conquista e colonizzazione omicida sono ben documentate e conosciute, raccontate nei libri e insegnate a scuola.

Ma i genocidi e gli stermini di massa contemporanei dei popoli incontattati vengono spesso occultati, si verificano in modo brutalmente diretto oppure spietatamente indiretto, e sono frequenti.

In questo momento, aziende, governi e altri soggetti stanno intraprendendo azioni che potrebbero portare all'annientamento totale dei popoli incontattati, uccidendo intere famiglie e comunità, e lasciando dietro di sé forse solo pochi sopravvissuti, traumatizzati e in lutto.

Il termine "genocidio" è stato coniato nel 1944 da Raphael Lemkin, giurista polacco sopravvissuto all'Olocausto, che spinse le Nazioni Unite a emanare una legge internazionale contro il genocidio. Successivamente, nel 1948, l'ONU adottò la Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio, che definisce il genocidio come "atti commessi con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso." È notoriamente difficile dimostrare "l'intenzionalità" in tribunale. Survival si allinea a molti studiosi di genocidio nell'utilizzare una definizione¹⁷⁴ che comprende i contesti in cui i responsabili sanno chiaramente che le loro azioni probabilmente uccideranno la maggior parte o l'intera popolazione e, nonostante questo, non desistono¹⁷⁵. Tutti i genocidi e le uccisioni di massa dei popoli incontattati sono crimini contro l'umanità, e una tragedia non solo per le persone che devono assistere alla morte dei propri cari, ma anche per la diversità umana.

6.1 Genocidi silenziosi

Il genocidio e l'uccisione di massa dei popoli indigeni, in particolare quelli dei popoli incontattati, sono poco noti, in parte perché avvengono in aree remote scarsamente popolate, dove l'applicazione della legge è debole e non c'è presenza di media internazionali. I testimoni di questi crimini – se ce ne sono – sono pochi, e i racconti dei sopravvissuti potrebbero non emergere se non molti anni dopo i fatti, o addirittura mai. Ma anche quando i sopravvissuti si fanno avanti, le loro storie passano spesso sotto silenzio.

Ci sono voluti decenni prima che il mondo esterno sapesse del genocidio degli Akuntsu. Gli Akuntsu del Brasile avevano subito ondate di attacchi omicidi a partire dagli anni '70, da parte di uomini armati che volevano liberare la foresta dagli indigeni per far spazio agli allevatori di bestiame. Nel 1995, quando i sopravvissuti incontrarono e raccontarono le loro storie agli investigatori del governo brasiliano, erano rimasti solo in sette.

Nel luglio del 1993, ad Haximu, in Venezuela, furono trucidati sedici Yanomami. Un gruppo di cercatori d'oro illegali aveva attaccato con pistole e machete la comunità, che aveva limitatissimi contatti con l'esterno. Le vittime furono soprattutto donne, bambini e anziani poiché in quel momento la maggior parte degli uomini non si trovava al villaggio. Un mese dopo, il 25 agosto, i 69 sopravvissuti arrivarono in una comunità yanomami poco oltre il confine con il Brasile stringendo tra le braccia le zucche che custodivano le ceneri dei loro parenti



uccisi, cremati secondo l'usanza del loro popolo. Fu solo allora che emersero tutti i dettagli del massacro. I pubblici ministeri si occuparono del caso e, nel 1996, con una sentenza storica, il Tribunale Superiore del Brasile condannò cinque cercatori d'oro per genocidio. Nonostante decenni di atrocità di questo tipo, questa resta una delle uniche due condanne per genocidio nella storia del Brasile, entrambe commesse contro indigeni che avevano contatti limitati con l'esterno.

I genocidi dei popoli incontattati non vengono ignorati solo per mancanza di chiare evidenze. Anche quando le storie emergono, spesso le vittime non catturano l'interesse dei media. Nel novembre 2018, quando fu ucciso il missionario americano John Allen Chau mentre tentava sconsideratamente di evangelizzare i Sentinelesi incontattati, la notizia fece il giro del mondo per settimane nonostante la mancanza di testimoni e, ancora oggi, a distanza di anni, continua a far parlare di sé in film e documentari. Ma quando, nel 2019 e nel 2020¹⁷⁶, l'associazione yanomami Hutukara denunciò l'assassinio dei Moxihatētēa incontattati da parte dei cercatori d'oro illegali e lanciò l'allarme su un probabile genocidio se le attività criminali non fossero state fermate¹⁷⁷, quegli stessi media internazionali rimasero in silenzio.

Inuteia, una delle ultime donne Akuntsu sopravvissute. La sua collana è realizzata con la plastica ricavata dai barili di pesticidi abbandonati dagli allevatori nel loro territorio. © Fiona Watson/Survival



“L’Ultimo della sua tribù”, Brasile

Lo hanno trovato disteso in pace nella sua amaca, circondato da piume dai colori vivaci, strappate agli uccelli tra cui viveva nella foresta amazzonica. La sua è stata una morte solitaria, a cui probabilmente si era preparato. Una morte con cui si è completato lo sterminio della sua piccola tribù che aveva vissuto all’interno e nei dintorni del territorio indigeno Tanaru, nello stato brasiliano di Rondônia.

Conosciuto come “Uomo della buca” o “Ultimo della sua tribù”, è stato trovato da un funzionario della FUNAI nell’agosto del 2022. Era morto per cause naturali dopo aver vissuto da solo in Amazzonia per oltre due decenni. Nessuno conosce la sua storia, la sua lingua, il suo nome, né il nome del suo popolo.

Ma parte del suo vissuto lo si può ricostruire. Probabilmente la sua tribù era stata massacrata dai coloni, dai taglialegna e dagli allevatori che avevano invaso il territorio a partire dagli anni ‘70. Per sopravvivere agli attacchi, si rifugiò nel profondo della foresta, dove visse i giorni che gli restavano da solo, cacciando selvaggina e coltivando verdura e frutta in piccoli orti sparsi nei dintorni. Costruiva case di paglia e scavava buche profonde al loro interno. Scavava buche anche nella foresta, forse per

intrappolare gli animali o per nascondersi.

I molti anni trascorsi in solitudine, resistendo ai tentativi di contatto, testimoniano la sua resilienza, ma sono anche un esempio potente: quello di una persona indigena che esercita il suo diritto di decidere come vivere nella sua terra. Per rispettare e garantire questo diritto, gli 8.000 ettari del territorio di Tanaru – di cui l’Ultimo della sua Tribù era ormai l’unico abitante – è stato protetto e monitorato dalla FUNAI almeno dal 2006 in poi.

Il riconoscimento e la protezione del territorio negli ultimi decenni della sua vita sono stati determinanti per permettergli di sopravvivere e prosperare così a lungo a Tanaru, fino al punto di arrivare ad allestire il proprio letto di morte. Tuttavia, se questo provvedimento fosse arrivato prima, la sua famiglia e il resto del suo popolo probabilmente non sarebbero morti prematuramente e lui avrebbe potuto vivere la vita circondato da figli e nipoti, invece che in totale solitudine, nella sua foresta.



“L’ultimo della sua tribù”, da un fotogramma del film “Corumbiara” di Vincent Carelli. Si pensa che fosse l’unico sopravvissuto di un popolo massacrato dagli allevatori negli anni ‘70-’80. © Vincent Carelli/Video nas Aldeias

6.2 Dai proiettili a bulldozer e leggi

“

Cosa significa appartenere a un popolo che altri cercano di uccidere e cancellare da oltre cinquecento anni... Questa è una visione più ampia del genocidio... Quando parliamo di politiche che impediranno, ad esempio, all'assistenza sanitaria di raggiungere le nostre comunità, perché diciamo che è genocidio? Perché esistono modi per ucciderci direttamente, e altri per non permetterci di vivere.”

Felipe Tuxá, Brasile, a Survival, 2019

La distruzione totale di un popolo evoca immagini di violenza brutale su larga scala, e a volte è esattamente ciò che gli invasori scatenano contro le tribù incontattate. Altre volte, gli strumenti dell'attacco sono meno diretti: azioni di contatto o furti di terra magari celebrati addirittura come "progresso" nei bollettini parrocchiali, nei report aziendali o nelle mozioni parlamentari. Ciò nonostante, sono altrettanto efficaci e i loro autori altrettanto colpevoli.

La modalità storica più ricorrente nel genocidio dei popoli incontattati – la violenza selvaggia e l'esposizione consapevole alle malattie da parte di eserciti, colonizzatori e missionari – è continuata per tutto il XX secolo, e persino nel XXI. Survival fu fondata nel 1969 in risposta alla pubblicazione del Rapporto Figueiredo, un dossier brasiliano ufficiale sulla violenza e sui crimini sistematici, brutali e genocidi commessi contro i popoli indigeni del Brasile, tribù incontattate comprese. Intere comunità erano state sterminate con esplosivi lanciati dagli aerei, con “doni” alimentari avvelenati, o trucidate a colpi di mitra. Ma questo tipo di violenza non è relegato nella storia: gli Hongana Manyawa in Indonesia e i Mashco Piro in Perù vengono regolarmente braccati o attaccati rispettivamente dai militari e dai taglialegna armati. I popoli incontattati sopravvissuti nel Papua Occidentale sono gravemente minacciati dalla violenza brutale che lo Stato indonesiano occupante continua a infliggere senza sosta alla popolazione indigena.

Ma persino nel pieno della violenza, sono stati utilizzati a lungo anche altri strumenti di uccisione e distruzione. Nel 1980, l'antropologo, storico ed ex senatore brasiliano Darcy Ribeiro descrisse i popoli indigeni del Brasile come persone che dovevano affrontare non solo “cani, catene, Winchester, mitragliatrici, napalm, arsenico e abiti infettati dal vaiolo”, ma anche “certificati falsi, sfratti, deportazioni, autostrade, steccati, incendi, pascoli, mandrie, decreti legge e... la negazione dei fatti!”¹⁷⁸ Invece che bombe o fucili, le armi utilizzate oggi contro i popoli incontattati sono spesso i bulldozer e le leggi.

Aziende come Eramet, che estrae nichel dalla foresta degli Hongana Manyawa incontattati ad Halmahera, in Indonesia; come Carlos Casado, che alleva bestiame nelle terre degli Ayoreo Totobiegosode incontattati in Paraguay; o come Canales Tahuamanu, che taglia il legno nel territorio dei Mashco Piro

in Perù, utilizzano tutte blandi termini aziendali per descrivere il loro lavoro. Parlano di “attività mineraria responsabile... per soddisfare le esigenze della transizione energetica globale”¹⁷⁹, di “standard di sostenibilità” e di “integrazione con la comunità”¹⁸⁰. Eppure, quando le aziende operano nei territori dei popoli incontattati esponendoli al rischio del contatto, le loro azioni costituiscono una violazione dei diritti umani, sono contrarie al diritto internazionale e mettono a rischio delle vite.

Ripararsi dietro dichiarazioni sulla Responsabilità sociale d’impresa non esime le aziende dalle proprie responsabilità per la potenziale distruzione dei popoli indigeni isolati. La Convenzione sul genocidio afferma che il genocidio comprende atti che “sottopongono deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocarne la distruzione fisica totale o parziale”¹⁸¹. È su questa base che, nel febbraio 2024, un gruppo di 39 eminenti studiosi internazionali esperti di genocidio ha scritto al governo indiano sostenendo che il gigantesco progetto di sviluppo previsto per l’isola di Gran Nicobar, nell’Oceano Indiano, equivarrebbe al genocidio degli Shompen incontattati che vivono in quelle foreste. Commentando l’impegno aziendale nel massiccio progetto di estrazione del nichel nella terra degli Hongana Manyawa incontattati, il dottor Mark Levene, esperto di genocidio, sostiene che “non ci può essere alcuna attenuante di innocenza quando i protagonisti sanno quale sarà l’esito”¹⁸². Ha inoltre affermato che anche se un’azienda non intende uccidere gli indigeni incontattati, tuttavia, se opera nei territori dei popoli incontattati pur essendo in grado di prevederne l’impatto, “allora per l’azienda non si tratterà di una responsabilità indiretta rispetto a un esito di genocidio, bensì di una responsabilità diretta e consapevole”¹⁸³.

Anche se uccidere persone con armi o veleno è chiaramente illegale, in troppi Paesi gli strumenti utilizzati per sterminare i popoli incontattati non sono solo consentiti dalle leggi

nazionali ma godono anche del sostegno dei governi. I quadri giuridici anti-indigeni aumentano drammaticamente il rischio di annientamento dei popoli incontattati, aprendo le loro terre a ulteriori invasioni e sfruttamento. L’ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro è accusato di genocidio¹⁸⁴ per le sue politiche che miravano a smantellare le protezioni territoriali e l’assistenza sanitaria per i popoli indigeni, a incentivare le invasioni delle loro terre, e a togliere fondi e sostegno alla protezione dei territori indigeni, compresi quelli dei popoli incontattati.

Queste politiche hanno causato direttamente, ad esempio, una catastrofica crisi sanitaria tra gli Yanomami, tra cui vi sono anche diversi gruppi incontattati, nonché molte morti per violenze, malattie, malnutrizione e avvelenamento. I politici anti-indigeni al Congresso brasiliano hanno mantenuto questo approccio anche dopo la fine del mandato di Bolsonaro, approvando per esempio la legge 14.701/2023 che annulla molte delle tutele legali poste sulle terre indigene, e garantite dalla Costituzione; tutele fondamentali anche per la sopravvivenza dei popoli incontattati. Come ha spiegato la leader indigena Célia Xakriabá: “Non sono riusciti a ucciderci tutti ai tempi della colonizzazione e non sono riusciti a sbarazzarsi di noi durante la dittatura. Ma oggi stiamo vivendo un genocidio legalizzato. Ci stanno uccidendo con carta e penna. Noi indigeni non moriamo solo quando uccidono i nostri leader. Moriamo collettivamente quando ci portano via la nostra terra”¹⁸⁵.



Gli Aché, Paraguay

Negli anni '50, '60 e '70, decine di Aché furono brutalmente braccati nelle foreste collinari del Paraguay orientale: la loro tragedia è una delle più scioccanti atrocità commesse nella storia della colonizzazione delle terre indigene del XX secolo.

Gli Aché erano cacciatori-raccoglitori nomadi e vivevano senza contatti con l'esterno. Il loro vasto territorio era ambito da agricoltori e allevatori paraguaiani, che consideravano gli Aché un ostacolo ai loro piani anziché i legittimi proprietari di quelle terre. Organizzavano frequenti incursioni per catturare gli Aché incontattati. Quando gli aggressori trovavano un gruppo di Aché, uccidevano la maggior parte degli uomini, risparmiando solo quelli che si sottomettevano immediatamente, e catturavano donne e bambini, che venivano successivamente venduti come schiavi.

Il colonnello Manuel Jesús Pereira, dipendente del Dipartimento agli Affari Nativi (parte del Ministero della Difesa paraguaiano), fu una delle figure chiave di questa campagna nonché un famigerato schiavista.

La sua fattoria avrebbe dovuto essere una “riserva aché”, ma era in realtà molto più simile a un campo di concentramento. Gli Aché catturati venivano trasportati nella riserva a bordo di veicoli militari. Una volta lì, percosse e stupri erano all'ordine del giorno. Le bambine sotto i 12 anni venivano mandate a vivere con Pereira; alcune venivano offerte ai suoi amici. Tra i visitatori abituali c'era anche il colonnello Tristán Infanzón, allora direttore del Dipartimento agli Affari Nativi.

Il controllo della riserva aché fu affidato alla setta missionaria fondamentalista statunitense New Tribes Mission (NTM), oggi nota come Ethnos360, che colludeva con la dittatura e continuò a radunare gruppi di Aché incontattati costringendoli nei campi per convertirli.

Nel 1975 lo scrittore Norman Lewis visitò la base della NTM, definendola “l'esperienza più inquietante” della sua vita. Descrisse i sopravvissuti a una recente caccia all'uomo: “Una donna... era in condizioni disperate con ferite non curate alla gamba. Un bambino piccolo, nudo e in lacrime, sedeva al suo fianco... Due anziane signore giacevano su alcuni stracci a terra, emaciate e chiaramente a un passo dalla morte... A vista non c'era cibo né acqua.... Le tre donne e il ragazzo erano stati catturati in una recente retata nella foresta, la terza donna era stata colpita al fianco mentre tentava di fuggire.”

Oggi, circa 2.000 Aché vivono in sei comunità che non sono contigue tra loro e neppure pienamente protette, pertanto le controversie con gli agricoltori e gli altri coloni continuano.

Nel 2014, dopo generazioni di uccisioni, schiavitù e abusi, il popolo Aché ha intentato una causa contro la dittatura di Stroessner, al potere in Paraguay dal 1954 al 1989, accusandola di genocidio. L'hanno depositata in Argentina in base al principio giuridico della “giurisdizione universale”, che consente di processare e punire crimini come il genocidio



e i crimini contro l'umanità in un paese diverso quando le vittime non possono ottenere giustizia nel proprio.

“Chiediamo giustizia: ci sono stati torture, stupri, percosse. Non possiamo più sopportare il dolore che abbiamo sofferto” ha dichiarato Ceferino Kreigi, un rappresentante Aché.

Nei campi di concentramento, gli Aché del Paraguay intonavano “canti del pianto” per la loro terra e il loro stile di vita; uno fu registrato:

“Noi, che un tempo eravamo uomini, mai, mai più potremo muoverci liberamente tra gli alberi della foresta...”

Le nostre figlie, che erano già ragazze bellissime, ora sono nelle case dei grandi padroni completamente domate dalle tante urla ricevute...

Questa canzone è per coloro che non saranno mai più umani...

Gli Aché, quando erano veri Aché, cacciavano molti animali nella foresta...

Ma ora gli Aché giacciono nella cenere, e quando fuori sentono i versi degli animali non escono più dalle loro case...

Gli Aché, oh gli Aché, non sono più Aché...”

*Donna Aché sull'orlo della morte per fame
dopo essere stata costretta a lasciare la foresta
a forza, Paraguay.*

© Don McCullin/Survival International

6.3 Continuo, e spesso totale

Oggi, il rischio che popoli incontattati siano sterminati resta una minaccia reale e imminente. Il loro genocidio è stato frequente nel corso di tutto il XX secolo, e continua nel XXI. E poiché la popolazione dei vari popoli incontattati è numericamente ridotta, anche l'uccisione di quello che potrebbe sembrare un numero esiguo di individui non è solo una tragedia personale ma può anche rappresentare l'atto finale di un genocidio, e concludere la distruzione totale di un popolo.

I dirigenti d'azienda reagiscono spesso in modo piuttosto sprezzante quando Survival spiega loro che le attività della loro compagnia – o di altre compagnie della loro filiera – rischiano di causare morti di massa e sono potenzialmente genocide. Sembrano avere difficoltà a comprendere o ad ammettere l'urgenza e la reale gravità di queste situazioni.

Eppure, questi casi sono spaventosamente diffusi. In Brasile, circa tre quarti dei Cinta Larga sono stati uccisi dagli effetti del contatto iniziato negli anni '60; più di tre quarti dei Suruí Paiter sono morti negli anni '80 a seguito del primo contatto avvenuto nel 1969; e più di due terzi dei Matis sono stati sterminati tra gli anni '80 e la metà degli anni '90 a seguito dei primi contatti risalenti al 1975 e 1976¹⁸⁶. La catastrofica crisi sanitaria in corso attualmente nei territori yanomami in Brasile e Venezuela – che colpisce sia gli Yanomami contattati sia, molto probabilmente, quelli incontattati – potrebbe già equivalere a un genocidio

e, se lasciata incontrastata, probabilmente spazzerà via interi gruppi yanomami. Gli attuali piani del governo indiano per un massiccio sviluppo industriale sull'isola di Gran Nicobar rappresentano una “condanna a morte” per gli Shompen incontattati che lì vivono¹⁸⁷. Le attività minerarie nelle terre degli Hongana Manyawa incontattati rischiano di sterminarli, così come il taglio del legno nel territorio dei Mashco Piro in Perù e l'allevamento di bestiame nel territorio degli Ayoreo in Paraguay.

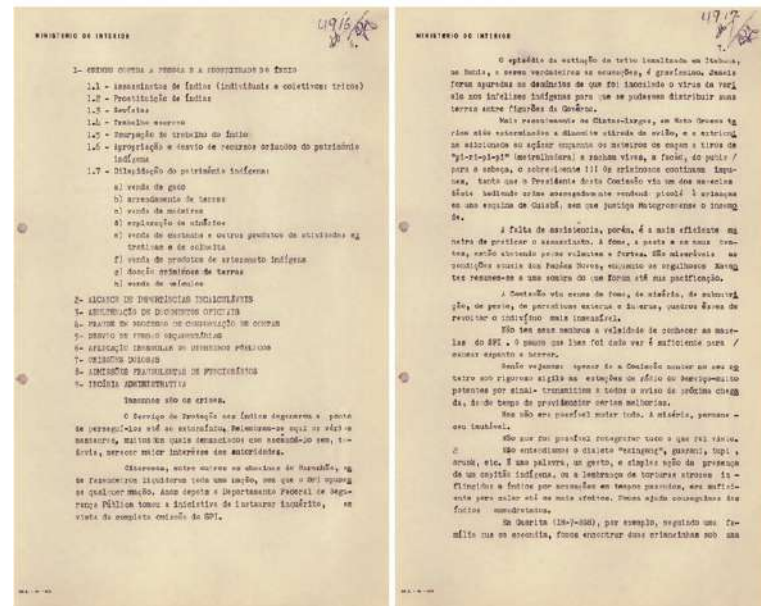
I genocidi non comportano sempre la distruzione totale di un popolo, ma per i popoli incontattati è un pericolo concreto. Questi popoli, infatti, hanno popolazioni ridotte, spesso a causa di attacchi precedenti. In un gruppo incontattato, l'uccisione di qualche decina di individui (o anche meno) può causare non solo la perdita di madri e padri, figli, figlie, amici o partner, ma anche la distruzione totale di un popolo già spinto sull'orlo dell'estinzione.

Il popolo incontattato del territorio Kawahiva do Rio Pardo, noto agli esterni come Kawahiva, ha quasi certamente subito attacchi violenti in passato. Vivono nell'Amazzonia brasiliana vicino alla città di Colniza, un tempo soprannominata “la capitale brasiliana degli omicidi”¹⁸⁸. Non si sa quanti Kawahiva siano ancora vivi nel territorio, minacciati delle incursioni di trafficanti di legname e minatori illegali. Ma si tratta certamente di un numero così esiguo che uccidere anche solo poche persone – soprattutto gli ultimi cacciatori o guaritori rimasti – potrebbe portare alla distruzione definitiva dell'intero popolo. La prevista asfaltatura di una strada che passa a soli 3 km dal loro territorio rende questo esito ancora più probabile.

Una volta completata la distruzione di popoli indigeni incontattati, vanno perduti interi popoli e, con loro, le loro lingue uniche, le loro conoscenze ecologiche, le loro culture e le loro cosmologie, impoverendo la straordinaria diversità

dell'umanità. Nel 2022 si è saputo della morte dell'uomo conosciuto come "L'ultimo della sua tribù", unico sopravvissuto agli attacchi brutali che in passato avevano sterminato tutto il suo popolo, tutti i suoi amici e parenti. Con la sua morte, è andato perduto per sempre un intero popolo, con le sue storie, le sue conoscenze e il suo stile di vita.

Survival International lavora per garantire che nessuno dei 196 popoli e gruppi indigeni incontattati del mondo sia sterminato dall'avidità, dall'incoscienza e dalla negligenza della società capitalista.



Pagine del "Rapporto Figueiredo", commissionato dal Ministro degli Interni brasiliano nel 1967, che denunciava le atrocità contro i popoli indigeni in Brasile. Survival International è stata fondata in risposta a questo e ad altri rapporti.



Boa Sr, popolo Bo, Isole Andamane, India

Boa Sr è morta nel 2010 all'età di circa 85 anni, senza lasciare figli o fratelli. Era l'ultima sopravvissuta della sua tribù, gli Aka-Bo. Lasciandoci, ha portato via con sé molte delle canzoni e delle storie che custodivano i segreti del modo in cui il suo popolo comprendeva e si relazionava con il mondo circostante.

Quando Boa Sr nacque, negli anni '20, il popolo dei Grandi Andamanesi – composto da dieci tribù distinte, tra cui quella di Boa Sr – era già stato decimato dalle malattie e derubato delle sue terre dai colonizzatori britannici. Alcune tribù dei Grandi Andamanesi, come gli Aka-Kol, erano già state completamente sterminate. Gli Oko-Juwoi e gli Aka-Bea li avrebbero seguiti a breve.

Nel 1970, dopo l'indipendenza dai britannici imperialisti, i tentativi del governo di Nuova Delhi di "salvare" quel che restava dei "Grandi Andamanesi" – trasferendo sulla loro piccola isola i soli 19 superstiti delle dieci tribù originarie – furono altrettanto devastanti. Derubati di ciò che restava



delle loro foreste e della loro indipendenza, continuarono a soffrire di malnutrizione, disperazione, depressione e alcolismo.

Il popolo di Boa Sr credeva di discendere dagli uccelli. Essendo l'unica superstite della sua tribù e l'unica a parlare la sua lingua, Boa Sr cercava conforto cantando agli uccelli. La professoressa Anvita Abbi, una linguista che lavorò con lei per documentare la sua lingua, riuscì a tradurre alcuni di questi canti, che raccontavano la sua nostalgia per la vita che aveva perso.

“Questo non è un buon posto per vivere. Andiamocene in un luogo più pulito dove possiamo ballare e ballare...”

A proposito del suo popolo, Boa Sr disse ad Anvita Abbi: “Tutto è andato, non è rimasto nulla: le nostre foreste, la nostra acqua, il nostro popolo, la nostra lingua. Non lasciare che la tua lingua ti scivoli via! Tienila stretta!”

Boa Sr, era l'ultima sopravvissuta del popolo Aka-Bo. © Anvita Abbi/Survival International



PARTE TERZA: Resilienza e resistenza

“

Lo stile di vita che noi, popoli indigeni, scegliamo di adottare è una nostra decisione, che lo Stato e la società devono rispettare. La legge nazionale e internazionale ci garantisce il diritto di mantenere le nostre culture e di decidere della nostra vita presente e futura. Rifiutiamo qualsiasi richiesta o atto che miri a imporre uno stile di vita che i nostri fratelli in isolamento e in contatto iniziale rifiutano.”

AIDSESEP, FENAMAD e altre organizzazioni indigene peruviane, 2015

*Un membro del popolo dei Sentinelesi
nell'atto di puntare una freccia contro un
elicottero che sorvolava l'isola di North
Sentinel dopo lo tsunami del 2004.
© Indian Coastguard/Survival International*

7. Leggi, politiche e standard

I diritti dei popoli indigeni incontattati devono essere sostenuti e applicati in modo chiaro attraverso leggi internazionali e nazionali, politiche, regolamenti e azioni governative, nonché nelle politiche e nelle pratiche delle aziende che operano nei, o si riforniscono dai, paesi in cui vivono i popoli incontattati.

7.1 I Diritti umani nel Diritto internazionale

Il diritto internazionale dei diritti umani riconosce e tutela i diritti dei popoli indigeni attraverso un mosaico di protezioni legali, molte delle quali sono relativamente recenti, soprattutto per quanto concerne i popoli incontattati. I principi del diritto internazionale restano tuttavia chiari: i popoli incontattati hanno il diritto assoluto di vivere incontattati (“principio del non-contatto”); hanno diritti di proprietà su tutti i territori che tradizionalmente hanno posseduto, occupato o altrimenti utilizzato; e sulle loro terre non è consentita nessuna attività o sviluppo. Ma la pratica, ovviamente, non è conforme agli standard del diritto.

Quando il diritto internazionale dei diritti umani cominciò a delinearsi, dopo la Seconda Guerra Mondiale e durante l'ondata di decolonizzazione che ne seguì, i popoli indigeni e tribali furono inizialmente esclusi e ampiamente ignorati. Le parole “indigeno”, “tribù” o “tribale” non compaiono in

nessun testo originale della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite (1948), nella Convenzione ONU sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (CERD, 1965), nel Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR, 1966) né nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR, 1966).

Tuttavia, esistevano alcune leggi, precoci ed estremamente importanti, sui diritti indigeni. La prima fu la Convenzione (n.107) sui popoli indigeni e tribali dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), adottata nel 1957. Di impostazione assimilazionista, fu poi sostituita dalla Convenzione ILO 169, adottata nel 1989. Entrambe sanciscono, insieme ad altri diritti fondamentali, il diritto alla proprietà collettiva della terra¹⁸⁹ dei popoli indigeni e tribali.

Al di là di queste due importanti Convenzioni, la maggior parte del quadro internazionale che codifica i diritti dei popoli indigeni incontattati si è sviluppato nel corso del XXI secolo, basandosi su decenni di lavoro da parte dei popoli indigeni stessi, delle organizzazioni indigene e dei loro alleati.

La Dichiarazione ONU sui Diritti dei Popoli Indigeni (UNDRIP), approvata dall'Assemblea Generale nel 2007, è uno strumento fondamentale anche perché i popoli indigeni hanno avuto un ruolo importante nella sua stesura. Sebbene non sia direttamente vincolante, riflette il consenso internazionale e fornisce un quadro di riferimento per l'interpretazione delle leggi e delle convenzioni vincolanti delle Nazioni Unite sui diritti umani, come l'ICCPR e l'ICESCR. La Dichiarazione Americana sui Diritti dei Popoli Indigeni dell'Organizzazione degli Stati Americani (OAS), adottata nel 2016 dopo 30 anni di negoziati, si spinge oltre includendo nel suo testo principale un articolo esplicito sui diritti dei popoli incontattati¹⁹⁰. Le “Linee guida per la protezione dei popoli indigeni in isolamento volontario e contatto iniziale nella regione amazzonica, nel

Gran Chaco e nel Paraguay orientale”¹⁹¹, finalizzate nel 2012, si focalizzano interamente sui diritti dei popoli incontattati e di recente contatto. Sebbene siano state scritte per i popoli del Sud America, gli stessi principi giuridici dovrebbero applicarsi anche in Asia e nel Pacifico.

L'applicazione dei trattati fondamentali sui diritti umani, come l'ICESCR e l'ICERD, ai popoli indigeni – e ancora più specificamente ai popoli incontattati – è stata nel tempo riconosciuta esplicitamente e ufficialmente anche dal Consiglio ONU per i Diritti Umani¹⁹², dall'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani¹⁹³, dagli organi che sovrintendono l'implementazione di queste convenzioni¹⁹⁴, e dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite¹⁹⁵.

Tali riconoscimenti, insieme alla UNDRIP e alla Dichiarazione Americana dell'OAS, hanno codificato diritti cruciali per i popoli incontattati, fondati sui diritti universali alla vita e alla salute, alla libertà dalla violenza e dalla discriminazione e, soprattutto, all'autodeterminazione. Questi diritti universali costituiscono la base del diritto dei popoli incontattati a non essere contattati e rafforzano ulteriormente i diritti dei popoli indigeni alla loro terra.

Secondo il diritto internazionale dei diritti umani, i popoli indigeni che vivono senza contatti con l'esterno hanno il diritto di vivere incontattati. In primo luogo, i diritti alla vita e alla salute – e l'obbligo degli Stati di rispettarli – implicano la protezione dei popoli incontattati dagli effetti letali del contatto forzato. Inoltre, di fatto il diritto all'autodeterminazione include necessariamente il diritto di vivere incontattati. L'autodeterminazione è un principio fondamentale sia del Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR) sia del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), ed è un diritto sancito all'Articolo 1.1 di entrambi i trattati. Numerosi rappresentanti e organismi delle Nazioni

Unite sui diritti umani hanno affermato che per rispettare l'autodeterminazione dei popoli incontattati occorre rispettare pienamente quello che hanno definito il “principio del non-contatto”, e che tale diritto a non avere contatti o a non essere contattati è assolutamente fondamentale¹⁹⁶.

“

Per i popoli indigeni in isolamento, garantire il diritto all'autodeterminazione significa rispettare la loro decisione di rimanere in isolamento.”

Linee Guida dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani per la protezione dei popoli indigeni in isolamento volontario e contatto iniziale nella regione amazzonica, nel Gran Chaco e nel Paraguay orientale, 2012

I popoli incontattati hanno **diritti di proprietà sui loro territori**. Il diritto dei popoli incontattati – o meglio, di tutti i popoli indigeni – alle loro terre e alle loro risorse è stato sancito dalla legge internazionale sui diritti umani fin dal 1957 ed è affermato chiaramente all'Articolo 14 della ILO 169: “I diritti di proprietà e di possesso sulle terre che questi popoli abitano tradizionalmente devono essere loro riconosciuti”. Molti popoli incontattati sono cacciatori-raccoglitori nomadi e, come per tutti i popoli indigeni, questi diritti si estendono all'intero territorio utilizzato. Poiché la terra è fondamentale per la sopravvivenza dei popoli incontattati e per la loro identità, i diritti territoriali sono rafforzati dal diritto di praticare la loro cultura, come stabilito dalla ILO 169 e dall'ICESCR. Il Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali ha affermato nel 2009 che: “la forte dimensione comunitaria della vita culturale dei popoli indigeni è indispensabile per la loro

esistenza, per il loro benessere e per il loro pieno sviluppo, e comprende il diritto alle terre, ai territori e alle risorse che essi hanno tradizionalmente posseduto, occupato o altrimenti utilizzato o acquisito”¹⁹⁷.

Gli obblighi statali vanno oltre il riconoscimento dei diritti di proprietà territoriale, e includono la **protezione attiva delle terre dei popoli incontattati**. A spiegarlo è la UNDRIP, che analizza i diritti di proprietà territoriale di tutti i popoli indigeni e stabilisce l’obbligo per gli Stati di dare “protezione a queste terre, territori e risorse”¹⁹⁸. Le disposizioni dell’ICCPR e dell’ICESCR che stabiliscono che “in nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza”¹⁹⁹ richiedono, per i popoli incontattati, sia il riconoscimento dei loro diritti territoriali sia la garanzia della protezione di tali territori²⁰⁰. Le linee guida sui popoli incontattati e di recente contatto, emanate dall’Ufficio dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, affermano esplicitamente che i diritti alla vita, alla salute, all’autodeterminazione e alla terra dei popoli incontattati richiedono il riconoscimento dei diritti territoriali, il divieto di accesso a questi territori da parte di esterni, la proibizione di “qualsiasi tipo di attività economica o di altro tipo in queste terre, con particolare attenzione alle attività estrattive e missionarie” e la limitazione dell’accesso alle “zone cuscinetto” circostanti²⁰¹.

Il requisito del **Consenso libero, previo e informato (FPIC)**²⁰² si è configurato ulteriormente come un principio cruciale del diritto internazionale per tutti i popoli indigeni, radicato nei diritti all’autodeterminazione, alla terra e alla libertà dalla discriminazione²⁰³. La corretta applicazione dei requisiti per il FPIC è uno strumento cruciale per garantire che questi diritti siano effettivamente rispettati nella pratica, e ha una rilevanza specifica per i popoli incontattati. Secondo il principio del FPIC, nulla può essere fatto sulla o alla terra dei popoli indigeni senza il loro Consenso libero, previo e informato – un consenso

che, per definizione, non si può ottenere dai popoli incontattati. L’impossibilità di ottenere un consenso “libero”, “previo” o “informato” da persone che rifiutano il contatto significa che qualsiasi azione intrapresa da altri nella terra dei popoli incontattati viola il diritto internazionale²⁰⁴.

Il diritto internazionale dei diritti umani, seppur frammentario, è comunque chiaro. I popoli incontattati hanno diritti di proprietà sulla loro terra, hanno il diritto assoluto di vivere incontattati e – data l’impossibilità di ottenere il loro Consenso libero, previo e informato – sulle loro terre non è consentita nessuna attività.

La pratica, tuttavia, è ben lontana dagli standard stabiliti dal diritto internazionale. C’è sempre un divario – in molti casi un abisso – tra questi standard e ciò che accade effettivamente ai popoli indigeni incontattati. Il diritto internazionale acquisisce ulteriore efficacia con il suo recepimento nelle leggi e nelle politiche nazionali, nelle linee guida di settore e negli impegni aziendali, come illustrato nei capitoli seguenti.

“

“I diritti umani dell’ONU sono stati stabiliti per difendere chi soffre. Quindi, vorrei che l’ONU facesse un buon lavoro, denunciando con forza quello che ci sta accadendo affinché le autorità del Brasile rispettino gli Yanomami, i popoli incontattati e tutti i popoli non ancora riconosciuti.”

Davi Kopenawa Yanomami, dichiarazione al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, 2020

L'applicazione del diritto internazionale dei diritti umani ai popoli incontattati in Sud America

La Commissione Interamericana sui Diritti Umani e la Corte Interamericana dei Diritti Umani stanno adottando misure sempre più stringenti per far rispettare la legge internazionale e proteggere i diritti dei popoli incontattati del Sud America. Ecco alcuni esempi:

- **2006** – La Commissione Interamericana sui Diritti Umani (IACHR) chiede all'Ecuador di proteggere i popoli incontattati Tagaeri e Taromenane.
- **2007** – La IACHR chiede al Perù di proteggere la terra dei popoli incontattati Mashco Piro, Yora e Amahuaca.
- **2016** – La IACHR chiede al governo paraguaiano di adottare misure per proteggere gli Ayoreo Totobiegosode, compresi i gruppi incontattati, e le loro terre.
- **2022** – La Corte Interamericana dei Diritti Umani accoglie un caso storico sulla situazione dei popoli Tagaeri e Taromenane dell'Ecuador: è la prima volta nella storia della Commissione che uno Stato viene processato per non aver rispettato il suo dovere di proteggere i popoli incontattati.

- **2024** – La Corte Interamericana emette la sua sentenza sul caso Tagaeri e Taromenane stabilendo che, consentendo l'estrazione di petrolio e il disboscamento illegale nelle loro terre, lo Stato ecuadoriano non ha protetto il territorio dei popoli incontattati e ha “violato il diritto alla proprietà collettiva e il diritto all'autodeterminazione in relazione alla salvaguardia del principio del non-contatto e alla protezione dei popoli Tagaeri e Taromenane...”
- **2024** – La IACHR presenta un caso alla Corte Interamericana per violazione dei diritti dei popoli incontattati Mashco Piro, Yora e Amahuaca, e per la loro mancata protezione, da parte del Perù, dal taglio del legno, dalle prospezioni di petrolio e gas, e dall'attività mineraria.



I Kawahiva di Rio Pardo, Brasile

I Kawahiva incontattati di Rio Pardo sono tra i più colpiti dalla distruzione e dalla violenta colonizzazione dell'Amazzonia brasiliana. Il loro territorio, nello stato di Mato Grosso, si trova proprio nell'area in cui i colonizzatori – tra cui taglialegna, allevatori di bestiame e coltivatori di soia – stanno rapidamente avanzando da sud, appropriandosi di una superficie sempre maggiore di terre amazzoniche e portando contemporaneamente deforestazione e devastazione. La spietata aggressività di questi colonizzatori ha reso la vicina città di Colniza uno dei luoghi più violenti del Brasile. Eppure, nonostante queste minacce, le autorità brasiliane tergiversano da decenni nel riconoscere e proteggere la terra dei Kawahiva, come esigono il diritto internazionale e la legge brasiliana.

Di questo gruppo incontattato si sa molto poco. Si sa che parlano il kawahiva, una lingua comune tra i popoli indigeni di quella parte di Amazzonia. In quanto cacciatori-raccoglitori, per i loro mezzi di sussistenza e il loro benessere dipendono totalmente dalla foresta e dai fiumi. Probabilmente parte di un gruppo più ampio divisi nel corso degli anni per evitare gli invasori, potrebbero contare oggi solo poche decine di

individui. È probabile che in passato molti Kawahiva siano stati uccisi dagli accaparratori di terre o che siano morti a causa delle malattie introdotte dai colonizzatori, contro cui non hanno difese immunitarie. Hanno sempre rifiutato il contatto, e hanno adottato uno stile di vita più nomade per sfuggire agli invasori; in una rara occasione in cui si sono avvicinati a un accampamento di taglialegna, hanno lanciato rami e gusci di noci.

La loro presenza è stata segnalata ripetutamente alle autorità almeno dagli anni '80, ed è stata ufficialmente confermata dalla FUNAI, l'agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni, nel 1999. Dal 2001, la loro terra è stata in qualche modo protetta, ma in modo precario. Un'Ordinanza di protezione territoriale (LPO) temporanea fu annullata nel 2005 da un giudice dietro pressione dei taglialegna e dei politici locali, ma fu poi ripristinata dopo una campagna di Survival. Il passo successivo avrebbe dovuto essere il pieno riconoscimento del loro territorio, che avrebbe garantito un'ulteriore protezione. Ma tale atto – la “demarcazione” – non è ancora avvenuto. Nel 2016, il Ministero della Giustizia ha pubblicato un decreto che definisce i confini del territorio, ma il processo verso il pieno riconoscimento dei diritti territoriali dei Kawahiva continua a trascinarsi, impantanato nella burocrazia e nelle controversie legali.

In tutti questi decenni di ritardo, accaparratori di terre e taglialegna hanno continuato a invadere il territorio, e a rappresentare una grave minaccia per questo popolo.

La violenza è un grave fattore di rischio. Nel 2005, un pubblico ministero ha arrestato 29 persone, tra cui un ex governatore e un alto funzionario di polizia, sospettate di essere coinvolte nell'uccisione di persone Kawahiva. È stata in assoluto la prima indagine per genocidio di un popolo incontattato in Brasile, ma il caso si arenò per mancanza di prove.



I Kawahiva sono minacciati anche dall'accaparramento di terre. Nelle aree che circondano il Territorio Indigeno Kawahiva sono stati segnalati innumerevoli crimini ambientali, tra cui deforestazione illegale e furti di terre. In un'area che dovrebbe essere riservata ad attività "sostenibili", sono stati distrutti quasi 10.000 ettari di foresta in soli cinque anni. In alcune aree è già stato avviato l'allevamento di bovini, fase successiva alla deforestazione. I piani del governo statale per asfaltare una strada che passa a soli 3 km dal territorio Kawahiva lo apriranno direttamente allo sfruttamento illegale.

Le rarissime immagini dei Kawahiva registrate nel 2011 mostravano una comunità in buona salute. Ciononostante, le minacce che premono dall'esterno rischiano di ucciderli tutti. Jair Candor, noto funzionario della FUNAI incaricato di proteggere il territorio dalle invasioni, ha dichiarato: "L'unico modo per garantire la loro sopravvivenza è mappare il territorio e istituire una squadra permanente di protezione della terra. Altrimenti, i Kawahiva saranno relegati ai libri di storia, come tanti altri popoli indigeni di questa regione."

Finalmente, in questo momento c'è qualche segnale di speranza. All'inizio del 2025, a seguito di un'intensa attività di lobbying e a un ordine della Corte Suprema che imponeva di fissare il calendario dei lavori, la FUNAI ha confermato pubblicamente che demarcherà il territorio Kawahiva di Rio Pardo entro la fine del 2025. Survival e altri alleati stanno facendo pressione affinché la FUNAI lo faccia al più presto: è l'unico modo per garantire la sopravvivenza di questo popolo.

Gli ultimi Kawahiva sono costretti a vivere in fuga da taglialegna armati e potenti allevatori. Immagine tratta da un raro video filmato in occasione di un incontro casuale con una squadra di agenti governativi. © FUNAI

7.2 Legislazioni nazionali e regionali

“

È dovere dello Stato – e di tutti gli Stati, non solo qui in Brasile ma anche in altri Paesi che hanno ancora popoli indigeni e incontattati – proteggerli, demarcare le loro terre e permettere loro di vivere secondo le loro tradizioni... I popoli incontattati possono sempre andarsene ed entrare in contatto con noi. Nessuno dice che non possano prendere l'iniziativa se lo ritengono opportuno. Tuttavia, non dovrebbero essere i 'bianchi' a farlo, in alcun modo – devono rispettare il loro spazio.”

Sydney Possuelo, primo Direttore dell'unità per i popoli incontattati della FUNAI (agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni) in un'intervista a Survival, 2019

“

I contatti forzati o indesiderati dovrebbero essere perseguiti secondo il diritto penale di ogni Stato al fine di garantire i diritti dei popoli indigeni in isolamento.”

Linee guida dell'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani per la protezione dei popoli indigeni in isolamento volontario e in contatto iniziale nella regione amazzonica, nel Gran Chaco e nel Paraguay orientale, 2012

Nel complesso, rispetto ad Asia e Pacifico, i governi, le legislature e gli organismi regionali sudamericani hanno assunto posizioni più forti sui diritti dei popoli incontattati – sia nelle leggi e politiche nazionali sia nelle dichiarazioni regionali. Tuttavia, anche all'interno del Sud America si riscontrano notevoli differenze: il Brasile, dove vive il maggior numero di gruppi incontattati al mondo, ha politiche e pratiche molto più incisive rispetto, per esempio, alla Colombia, che è al terzo posto per numero di popoli isolati. Tutti i Paesi devono rafforzare la propria legislazione nazionale e la sua attuazione, in linea con le disposizioni del diritto internazionale dei diritti umani.

Tutti i Paesi del Sud America in cui siamo certi che vivano dei popoli incontattati hanno ratificato la Convenzione ILO 169²⁰⁵. Nessuno dei Paesi di Asia e Pacifico l'ha fatto²⁰⁶, sebbene l'India abbia ratificato la precedente ILO 107, che include i diritti di proprietà territoriale dei popoli indigeni. Tutti i Paesi in cui vivono popoli incontattati hanno ratificato l'ICESCR, l'ICCPR e la ICERD.

C'è una differenza significativa nel modo in cui i governi di Asia e Sud America affrontano la questione dei diritti dei popoli incontattati, e la si coglie chiaramente analizzando le loro leggi nazionali e regionali. La Dichiarazione Americana dell'OAS sui Diritti dei Popoli Indigeni (2016) include disposizioni che riguardano esplicitamente i diritti dei popoli incontattati, in particolare l'Articolo 26: "1. I popoli indigeni in isolamento volontario o in contatto iniziale hanno il diritto di rimanere in tale condizione e di vivere liberamente e in conformità con le loro culture. 2. Gli Stati, con la conoscenza e la partecipazione dei popoli e delle organizzazioni indigene, adotteranno politiche e misure appropriate per riconoscere, rispettare e proteggere le terre, i territori, l'ambiente e le culture di questi popoli, nonché la loro vita e la loro integrità individuale e collettiva"²⁰⁷.

Questa dichiarazione rivoluzionaria ha orientato la sentenza della Corte Interamericana dei Diritti Umani del marzo 2025 sul mancato rispetto dei diritti dei Tagaeri e dei Taromenane da parte dell'Ecuador, e continuerà a orientare altre sentenze importanti nelle Americhe e oltre.

L'Articolo 26 riflette l'importante evoluzione della comprensione dei diritti dei popoli incontattati nei Paesi sudamericani. Fino alla metà degli anni '80, la maggior parte dei governi considerava il contatto come un passo positivo nonostante la mortalità che comportava, e il Brasile lo ha perseguito attivamente per decenni. Le esperienze catastrofiche derivanti da questo approccio (si veda il capitolo 2) indussero

il Brasile, nel 1987, a diventare il primo Paese ad adottare una politica specifica di non-contatto in riconoscimento degli effetti letali di contatti anche ben intenzionati e ben organizzati. Da allora, Perù, Bolivia, Colombia ed Ecuador hanno adottato politiche simili. Venezuela e Paraguay non hanno una politica specifica sul contatto, sebbene entrambi abbiano sostenuto l'adozione della Dichiarazione Americana²⁰⁸.

In **Brasile**, le tribù incontattate, come tutti i popoli indigeni, hanno diritti "originari" sulle loro terre. Quando l'agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni (FUNAI) raccoglie prove della possibile presenza di gruppi incontattati, può immediatamente emettere sul loro territorio un'Ordinanza di Protezione Territoriale (*restrição de uso*), che fornisce all'area un certo grado di protezione finché la terra non sarà stata pienamente riconosciuta; tuttavia, si tratta di una forma di tutela molto più fragile rispetto al pieno riconoscimento del territorio, ovvero alla sua demarcazione e registrazione. Negli ultimi anni, Survival ha collaborato con organizzazioni alleate in Brasile per promuovere l'emissione e il rinnovo delle necessarie Ordinanze di Protezione Territoriale; le Ordinanze nuove emesse da allora hanno una durata che va fino al pieno riconoscimento dei territori. Alcune organizzazioni brasiliane stanno lottando per avere uno strumento più robusto per la protezione temporanea delle terre, pienamente supportato dalla legislazione. Alcuni territori occupati esclusivamente da popoli incontattati sono stati demarcati e ratificati legalmente, come il territorio di Hi-Merimã, mentre ad altri, come Mamoriá Grande, sono state concesse Ordinanze di Protezione Territoriale. A nessun esterno è consentito entrare o svolgere attività di qualsiasi tipo nelle terre demarcate o tutelate da un'Ordinanza di Protezione Territoriale che le riconosca come territorio di popoli incontattati – a meno che non si tratti di attività ufficiali, strumentali alla protezione e al monitoraggio territoriale.

Non tutte le leggi nazionali in materia di diritti territoriali sono ugualmente rigorose. In **Perù**, le terre riconosciute come territori di popoli incontattati possono comunque essere aperte ad attività come le trivellazioni di petrolio e gas, il taglio del legno o l'estrazione mineraria, se ciò viene ritenuto essere “nell'interesse nazionale”²⁰⁹.

Brasile e Perù dispongono di specifiche unità governative dedicate ai popoli indigeni incontattati. La **Bolivia** ha istituito formalmente un'unità governativa responsabile dei popoli indigeni più vulnerabili, ma non è dedicata esclusivamente alla protezione dei popoli incontattati e, finora, il suo impatto e la sua efficacia sono stati pressoché nulli. La Bolivia è, al momento, l'unico paese ad aver recepito la Dichiarazione Onu sui diritti dei popoli indigeni (UNDRIP) nel proprio ordinamento giuridico, almeno sulla carta. Sebbene la dichiarazione non sia specifica per i popoli incontattati, le sue disposizioni per i territori indigeni e sul Consenso libero, previo e informato garantiscono una forte tutela dei diritti territoriali dei popoli incontattati. L'applicazione della legge, tuttavia, non è all'altezza dei suoi obblighi.

La **Colombia**, il terzo Paese al mondo per numero di popoli e gruppi incontattati, non dispone di un'unità governativa operativa per monitorare e proteggere i popoli indigeni isolati, ed è molto indietro nel riconoscimento e nella protezione territoriale di questi popoli. Lo Stato riconosce legalmente il principio del non-contatto e il diritto di rimanere incontattati²¹⁰, e nel 2018 ha finalmente istituito “misure speciali” per i popoli incontattati²¹¹. Ma la loro attuazione è stata minima. 16 dei 18 gruppi indigeni incontattati della Colombia non hanno alcun riconoscimento ufficiale e non godono nemmeno di una qualche forma di protezione territoriale.

La Costituzione dell'**Ecuador** del 2008, all'Articolo 57, riconosce i diritti territoriali e il diritto di non-contatto dei

popoli incontattati e di quelli in contatto iniziale, e stabilisce l'obbligo dello Stato di proteggere tali diritti. Tuttavia, non è stata ancora finalizzata una politica pubblica per l'attuazione di questi principi. Esiste un territorio riconosciuto per i tre popoli incontattati riconosciuti in Ecuador, la “Zona Intangibile Tagaeri Taromenane” (ZITT), ma è insufficiente e non copre l'intera area in cui vivono i popoli incontattati.

In **Venezuela** vivono gruppi incontattati che appartengono a quattro popoli: gli Jodi, gli Eñepa, gli Uwotujja e gli Yanomami. Il Venezuela non riconosce formalmente i popoli incontattati e nel Paese non esiste una legislazione specifica sui loro diritti. Tuttavia, il Difensore civico e il Ministero della Salute li hanno riconosciuti e hanno intrapreso azioni specifiche per garantire la loro protezione e salute²¹².

Sebbene nelle Isole Andamane e Nicobare, in **India**, vivano due popoli incontattati e uno con contatti molto limitati, il Paese non ha una politica nazionale specifica sui popoli incontattati. Tuttavia, la legge del 2006 “Scheduled Tribes and Other Traditional Forest Dwellers (Recognition of Forest Rights) Act” (FRA) riconosce i diritti di tutti gli abitanti indigeni delle foreste a vivere nelle e delle loro foreste, e a proteggere e gestire le loro terre. Inoltre, riconosce ai “Gruppi tribali particolarmente vulnerabili”, tra cui vi sono i Sentinelesi e gli Shompen incontattati, il diritto alla proprietà comunitaria e diritti di abitazione più ampi. Nonostante i tentativi dell'attuale governo indiano di indebolirlo, il Forest Rights Act (FRA) è una legge importante ai fini di salvaguardare i diritti dei popoli indigeni dell'India, Shompen e Sentinelesi inclusi.

In India esistono alcune protezioni locali che sulla carta sembrano solide, ma storicamente sono state applicate in modo frammentario. Sia i Sentinelesi sia gli Shompen e gli Ang di recente contatto, sono protetti dalla “Andaman and Nicobar Islands (Protection of Aboriginal Tribes) Regulation”

del 1956. Questa normativa include un riconoscimento seppur limitato dei diritti territoriali e vieta l'ingresso nei loro territori e lo sfruttamento delle loro risorse da parte di esterni, salvo autorizzazione delle autorità. Ma alcune delle minacce più gravi sono arrivate proprio dalle politiche assimilazioniste di queste stesse autorità.

Il “Master plan” 1991-2021 progettato dalle autorità indiane per sedentarizzare gli Ang (allora conosciuti come Jarawa) è stato bloccato solo dopo un'imponente campagna da parte di Survival e di alcune organizzazioni locali. Ed è stato solo dopo i numerosi tentativi (respinti) di contattare i Sentinelesi e le ferme proteste contro tali tentativi (ancora una volta sostenute da Survival), che il governo indiano ha deciso di abbandonare la sua campagna a favore del contatto forzato. Da allora, le autorità indiane hanno adottato una politica “occhi aperti, mani lontane” per monitorare il territorio dei Sentinelesi senza cercare alcun contatto. Ciò nonostante, il governo persevera nei suoi propositi per l'isola di Gran Nicobar, casa degli Shompen: costruirvi un gigantesco porto industriale, una città, una base militare e altre enormi infrastrutture. Il progetto viola palesemente sia il Forest Rights Act sia la Shompen Policy del 2015, che mette specificamente in guardia da qualsiasi progetto portuale di grandi dimensioni²¹³.

L'**Indonesia** non ha una politica specifica sui diritti dei popoli incontattati, né un programma per proteggere loro e i loro territori. Al contrario, alcuni funzionari indonesiani appoggiano esplicitamente il contatto, ed è stato solo nel 2024 che un alto funzionario ha richiamato l'attenzione sulla situazione dei popoli incontattati, esprimendosi contro le attività minerarie nelle loro terre²¹⁴.

A differenza di tutti i paesi analizzati sopra, l'Indonesia non ha ratificato la Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio, e la sua violenta occupazione del Papua

Occidentale lo rende il governo più incline a infliggere violenze di Stato ai popoli incontattati. Il genocidio che sta conducendo contro gli indigeni del Papua Occidentale²¹⁵ minaccia l'intera popolazione, inclusi i popoli incontattati. Sebbene il governo indonesiano abbia disposizioni che riconoscono le comunità indigene²¹⁶, il riconoscimento comporta un'autocertificazione complessa e un lungo processo burocratico statale che lo rende ben poco accessibile – e che obbligherebbe i popoli incontattati a dipendere dai parenti contattati per la gestione delle pratiche. È stata abbozzata una legge sui popoli indigeni, ma è in stallo da anni. In sintesi, quindi, non esiste una legge che tuteli i diritti dei circa 50-70 milioni di indigeni del Paese, per non parlare di popoli incontattati come gli Hongana Manyawa di Halmahera che oggi stanno affrontando una enorme minaccia alla loro stessa esistenza.

	Inizio della rivendicazione	Pieno riconoscimento del territorio	Tempo impiegato
Brasile: Territorio Indigeno Uneiuxi	1982	2023	41 anni
Brasile: Territorio Indigeno Trombetas/Mapuera	1987	2020	33 anni
Brasile: Territorio Indigeno Riozinho do Alto Envira	1987	2012	25 anni
Perù: Riserva Indigena Kakataibo	1993	2021	28 anni
Perù: Riserva Indigena Yavari Tapiche	2003	2021	18 anni
Perù: Riserva Indigena Sierra del Divisor Occidental	2005	2024	19 anni

Questa tabella mostra, con alcuni esempi, la lentezza dei processi di riconoscimento di vari territori indigeni in cui abitano popoli e gruppi incontattati in Brasile e Perù. In alcuni paesi, in particolare in Asia e nel Pacifico, simili processi non sono nemmeno mai iniziati. Almeno 83 popoli incontattati del mondo non hanno riconoscimento o protezione ufficiale dei loro territori.



Popoli Yuri e Passé, Colombia

La Colombia è al terzo posto per numero di popoli incontattati, superata solo da Brasile e Perù. Eppure, mentre il Brasile riconosce i territori indigeni dei popoli incontattati dagli anni '60 e il Perù dagli anni '90, la Colombia lo ha fatto per la prima volta solo alla fine del 2024, con la creazione di un territorio indigeno ufficiale nella terra degli Yuri e dei Passé. È un enorme passo avanti e un tributo al duro lavoro degli attivisti indigeni e dei loro alleati. Ma la tempistica dimostra quanto la Colombia sia indietro rispetto ad alcuni dei suoi vicini nel rispetto dei diritti dei popoli incontattati.

Gli Yuri e i Passé vivono tra i fiumi Caquetá e Putumayo, nell'Amazzonia colombiana. L'invasione coloniale del loro territorio da parte di raccoglitori di gomma, trafficanti e missionari nel XIX secolo portò con sé violenze e morte. Gli Yuri e i Passé sopravvissuti cercarono rifugio nel profondo della foresta. Ancora oggi continuano a esercitare il loro diritto all'isolamento rifiutando qualsiasi contatto con l'esterno.

Ma l'attività mineraria illegale sta avanzando nel loro territorio a un ritmo frenetico. Nel 2023, le immagini satellitari scattate

lungo il fiume Puré, che attraversa il loro territorio, mostravano “villaggi galleggianti” di minatori illegali e macchinari pesanti come draghe e rimorchiatori. Nel 2022 sono state contate quasi 300 draghe minerarie sul fiume e gli studi indicano che da allora il numero è aumentato. I rischi per gli Yuri e i Passé sono immensi e letali: l’attività mineraria contamina le loro acque con il mercurio e distrugge le loro foreste, mentre i colonizzatori che depredano le loro terre sono spesso portatori di malattie infettive contro cui i popoli incontattati non hanno difese immunitarie.

Gli indigeni confinanti, e i loro alleati, si sono impegnati a fondo per garantire la protezione del territorio. Nel 2018, la Colombia ha finalmente approvato il Decreto 1232, una legge che impone allo Stato di proteggere la vita – e quindi i territori – dei popoli indigeni in isolamento. Alla fine del 2023, un tribunale colombiano ha emesso un’ordinanza che imponeva



*Una casa comune nella zona nota per essere abitata dai popoli Yuri e Passé.
© Cristóbal Von Rothkirch*

al governo di intervenire per proteggere il territorio degli Yuri e dei Passé: la prima ordinanza di questo tipo mai emessa in Colombia per i popoli incontattati. In seguito, alla fine del 2024, il governo ha riconosciuto ufficialmente la terra degli Yuri e dei Passé come territorio indigeno – e si è trattato, ancora una volta, del primo riconoscimento di un territorio di popoli incontattati in Colombia. Ma il vero cambiamento deve ancora arrivare. Le comunità indigene vicine denunciano che l’attività mineraria illegale costituisce ancora una minaccia: il territorio deve essere protetto concretamente sul terreno, non solo sulla carta.

Per gli altri popoli incontattati della Colombia, anche il semplice riconoscimento è molto lontano. L’esistenza degli Yuri e dei Passé è stata certificata ufficialmente dal governo solo nel 2018, almeno un decennio dopo che erano emerse prove concrete della loro presenza. È stata dimostrata la presenza nell’Amazzonia colombiana di altri 16 popoli incontattati, che tuttavia non sono ancora stati riconosciuti. Non sono ancora stati condotti studi governativi formali sulla loro presenza. Senza questi studi non può esserci alcun riconoscimento ufficiale, senza riconoscimento ufficiale, non ci sarà protezione del loro territorio – e senza il loro territorio, non c’è sopravvivenza.

7.3 Standard di settore

“

Il luogo in cui gli indigeni incontattati vivono, pescano, cacciano e coltivano deve essere protetto. Tutto il mondo deve sapere che sono là nella loro foresta e che le autorità devono rispettare il loro diritto di viverci.”

Davi Kopenawa Yanomami, Brasile, 2010

Gli standard di settore e i sistemi di certificazione, se pur imperfetti, possono incentivare l'assunzione di responsabilità e definire le aspettative di acquirenti e investitori. Linee guida deboli o mal applicate possono favorire il proliferare degli abusi, come nel caso del taglio del legno certificato dal Forest Stewardship Council (FSC) nella terra dei Mashco Piro in Perù. Al contrario, standard rigorosi – come quelli dell'Initiative for Responsible Mining Assurance (IRMA) – possono aiutare aziende e industrie a scongiurare la violazione dei diritti dei popoli incontattati. In alcuni settori industriali si sta assistendo a un crescente riconoscimento dei diritti dei popoli incontattati. Tutti i settori industriali devono implementare standard rigorosi che vietino attività o approvvigionamenti nei territori dei popoli incontattati

In assenza di leggi nazionali rigorose, e date le difficoltà di far rispettare il diritto internazionale, assumono particolare importanza gli standard a cui aziende e industrie scelgono di attenersi. Gli standard di settore non sono giuridicamente vincolanti e molte aziende potrebbe ignorarli. Tuttavia, possono essere uno strumento a disposizione di acquirenti, investitori o clienti per valutare se un'azienda rispetta il diritto internazionale dei diritti umani o altri standard in materia di diritti umani o ambiente, e per richiamarla alle proprie responsabilità in caso contrario. In quanto tali, possono fungere da sprono per le aziende private che ambiscono a qualificarsi come imprese responsabili o “sostenibili”.

In modo forse sorprendente, la spinta verso la sostenibilità sta portando all'espansione di alcuni dei settori che mettono maggiormente a rischio i popoli incontattati. Nei prossimi decenni si prevede un boom delle attività minerarie poiché produttori e compagnie insistono sull'importanza strategica dei “minerali critici” per la transizione verso le energie rinnovabili^{217 218}. La crescente domanda di legno come materiale da costruzione “verde” sta alimentando il mercato del legname e dei prodotti forestali²¹⁹. Nel frattempo, l'allevamento dei bovini rimane la causa principale della deforestazione in Amazzonia²²⁰. Questi molteplici assalti ai territori e alle risorse dei popoli incontattati rendono estremamente importante disporre di standard di settore e schemi di certificazione che escludano l'utilizzo di prodotti provenienti dai territori di popoli incontattati o da aziende che operano in tali territori.

I codici di settore devono essere aggiornati per includere e garantire disposizioni solide a sostegno dei diritti dei popoli incontattati. Potrebbe trattarsi di standard e impegni delle singole aziende, di linee guida indipendenti, o di programmi di certificazione e auditing del settore, con verifiche rigorose per assicurarsi che le aziende rispettino gli standard elaborati dall'ente certificatore.

“

Le recenti iniziative di grandi aziende come Tesla, che sta valutando la creazione di zone interdette alle attività minerarie in queste regioni [nelle terre dei popoli indigeni incontattati], segnalano un cambiamento di mentalità. Riflettono inoltre la crescente richiesta, da parte di consumatori e investitori, di materie sicure, responsabili e di provenienza etica lungo tutta la filiera, sottolineando al contempo i rischi derivanti dalla mancata protezione e dal mancato rispetto dei diritti di queste comunità indigene vulnerabili.”

Danielle Martin, Direttrice della performance sociale dell'International Council on Mining and Metals (ICMM), in un articolo su Mongabay²²³

I sistemi di certificazione sono tutt'altro che infallibili nel prevenire o anche solo nel segnalare gli abusi, e spesso sono mal implementati. Il Forest Stewardship Council (FSC) ha linee guida sui popoli indigeni e sul Consenso libero, previo e informato (anche se non specificamente per i popoli incontattati, al momento²²¹) ma ha comunque certificato come “sostenibile” una compagnia di taglio del legno che opera nel territorio del popolo incontattato Mashco Piro, in Perù. Poiché la compagnia disponeva di un'autorizzazione al taglio del legno valida, secondo FSC le sue attività dovevano essere considerate accettabili.

Le pressioni esercitate su FSC dalle organizzazioni indigene peruviane FENAMAD e AIDASEP, insieme a Survival, hanno successivamente indotto l'organizzazione a sospendere temporaneamente la certificazione, con la possibilità di revocarla completamente alla luce delle violazioni dei diritti dei Mashco Piro.

Negli ultimi anni ci sono stati dei progressi: alcune aziende e organizzazioni del settore hanno iniziato a riconoscere i diritti dei popoli incontattati, cercando di allinearsi – con un certo ritardo – agli sviluppi del diritto internazionale dei diritti umani. Gli standard più rigorosi finora provengono dall'Initiative for Responsible Mining Assurance (IRMA), che include un ampio riconoscimento dei diritti dei popoli incontattati²²². Survival ha già riscontrato l'impatto di questi standard nei suoi colloqui con i produttori di veicoli elettrici in merito alla loro filiera e alle loro scelte di approvvigionamento.

Impegni capillari, chiari e ben monitorati per garantire che nulla nella catena di approvvigionamento provenga da aziende che operano nelle terre di popoli incontattati, costituirebbero un potente strumento di protezione dei diritti dei popoli incontattati e fornirebbero indicazioni chiare a investitori e acquirenti



TESTIMONIANZA

Rita Piripkura, popolo Piripkura, Brasile

La terra di Rita Piripkura si trova nel profondo della foresta amazzonica. Quando Rita nacque, probabilmente negli anni '70, tutta la sua tribù era incontattata. Pescavano, cacciavano, raccoglievano frutta e miele, e dormivano in rifugi temporanei fatti di foglie di palma. Il nome "Piripkura" ("popolo farfalla") fu dato loro da una tribù vicina per descrivere il loro modo particolare di muoversi nella foresta; è un nome che oggi la stessa Rita usa spesso.

Il territorio Piripkura – nel distretto di Colniza, nello stato brasiliano di Mato Grosso – è stato invaso a lungo, prima dai raccoglitori di gomma e poi dai taglialegna, e oggi la foresta viene abbattuta in modo aggressivo. Nelle interviste rilasciate a Survival nel 2017 e nel 2021, Rita ha raccontato come il suo popolo si fosse dato alla fuga per sottrarsi ai trafficanti di legname che invadevano il loro territorio e come la maggior parte della sua famiglia sia poi stata uccisa dai taglialegna in un massacro avvenuto all'inizio degli anni '80.



Rita Piripkura, l'unica persona contattata del popolo Piripkura. Suo fratello e suo nipote, Baita e Tamandua, che hanno avuto solo contatti sporadici con l'esterno, vivono isolati nella foresta. © Sarah Shenker/Survival International

“Questa è la terra dei Piripkura. Questa è la mia terra. Io e mia madre vivevamo qui, su questa terra. Io, mia sorella, mio padre, mia madre e mio fratello.

“Sono arrivati i taglialegna e hanno abbattuto la foresta qui intorno. Mia nonna mi disse: ‘Gli uomini bianchi stanno abbattendo gli alberi!’. Hanno abbattuto molti alberi, e così abbiamo smesso di andare a caccia laggiù.

[Un giorno] gli uomini bianchi sono arrivati all'alba e hanno ucciso tutti. [Hanno ucciso] nove persone. ‘Andiamo’, disse la mia famiglia. ‘Hanno ucciso delle persone. Andiamo dall'altra parte [del fiume]’.”

“La mia famiglia usò un albero di *jatobá* per costruire una canoa. Erano le prime ore del mattino. Era molto buio. C’erano tante zanzare e tanto vento, il fiume era ingrossato...”

Tra invasioni e massacri, Rita entrò in contatto con i non-indigeni e fu costretta ai lavori forzati. Alla fine, incontrò e sposò un uomo del popolo Karipuna. Racconta che quando lasciò la foresta aveva ancora circa 15 parenti che vivevano isolati. Oggi si sa che suo fratello e suo nipote, Baita e Tamandua, si trovano là, mantenendo contatti intermittenti. Ma non sappiamo se vi siano altri Piripkura incontattati.

“Ora, mio fratello [Baita] è là [nel profondo della foresta] e anche Tamandua, mio nipote. Loro due sono là, ho visto uno dei loro rifugi. Ho paura che [i taglialegna] possano ucciderli.”

Il governo brasiliano ha iniziato a proteggere ufficialmente questo territorio solo nel 2008 con una serie di Ordinanze di Protezione Territoriale (LPO): decreti temporanei che proibiscono agli esterni di accedere all’area, ma non garantiscono il pieno riconoscimento come “territorio indigeno”. Nonostante l’Ordinanza, l’allevamento di bestiame e la deforestazione continuano. Il territorio dei Piripkura deve essere pienamente riconosciuto e protetto.

“In giro ci sono molti accaparratori di terre. Potrebbero uccidere sia mio fratello sia mio nipote. Se li uccidono, non rimarrà più nessuno.”

8. Resilienza

“

La vita prima del contatto era straordinaria.”

Salomon Dunu, Matsés, Perù, a Survival, 2012

Il diritto dei popoli incontattati di rimanere incontattati non è solo un importante principio dei diritti umani, ma è anche di comprovata importanza per il loro benessere. Le prove disponibili indicano che i popoli incontattati sono molto più sani e vivono più a lungo di quelli costretti al contatto. La loro straordinaria competenza botanica e le loro vaste conoscenze ecologiche li rendono esperti gestori dei loro ambienti. Se i loro diritti vengono rispettati e le loro terre non sono violate, possono vivere sani e sereni nelle loro foreste.

Il diritto assoluto dei popoli incontattati di scegliere se, come e quando entrare in contatto con gli altri è un principio consolidato dei diritti umani²²⁴. Decenni di esperienza e le numerose testimonianze di indigeni di recente contatto dimostrano inoltre che questo diritto è essenziale per il loro benessere. L’argomentazione occasionale secondo cui la sopravvivenza dei popoli incontattati “non è sostenibile nel lungo termine”²²⁵, che si riflette nelle rappresentazioni

popolari dei popoli indigeni come “condannati” o “in via di estinzione”²²⁶, è una visione ampiamente screditata.

Non c'è bisogno di romanticizzare la vita dei popoli incontattati o di negare che sperimentino sfide e difficoltà, per riconoscere che il loro stile di vita è sostenibile e prezioso. Mantenere comunità, mezzi di sussistenza e stile di vita può essere più difficile quando i popoli e le loro terre sono già sotto pressione e molti sono già stati uccisi. Ma le alternative sono di gran lunga peggiori.

Questo capitolo analizza le informazioni disponibili sulla salute, il benessere, la resilienza, le competenze e gli stili di vita dei popoli incontattati; prove che indicano che, fintanto che i loro diritti non sono violati e le loro terre invase o distrutte, questi popoli non solo sopravvivono, ma continuano anche a prosperare.



Un uomo Awá incontattato, ripreso a distanza e in circostanze fortuite dai Guardiani Guajajara, impegnati nella difesa del territorio in cui vivono anche diversi gruppi di Awá incontattati che resistono alle invasioni. ©Midia Indígena



“I nove Pintupi”, Australia

Nell'ottobre 1984, il quotidiano australiano Melbourne Herald titolava in prima pagina “Abbiamo trovato la tribù perduta”. Gli indigeni a cui si riferiva il titolo, i cosiddetti *Pintupi Nine*, non erano “persi”. Vivevano nella loro terra, ma senza alcun contatto con gli altri.

Poche settimane prima, due dei nove Pintupi – Warlimpirrnga e Piyirti, due fratelli ventenni – erano usciti a caccia. Circondati da cespugli spinosi che spuntavano dalla dura terra rossa del loro territorio ai margini del deserto di Gibson, nell'Australia occidentale, i fratelli avevano ucciso un canguro con una lancia. Avvicinandosi per raccogliere la preda, notarono qualcosa di insolito: “Sentivamo l'odore delle feci di altri esseri umani nell'aria” raccontò in seguito Warlimpirrnga, “e vedevamo del fumo in lontananza”.

Camminarono per un paio di chilometri e videro due uomini accampati.

“Ci avvicinammo e ci fermammo su una roccia da cui potevamo vedere le persone accampate più in basso... Corsi nella loro direzione. Poi mi avvicinai di soppiatto. Tossii. Le persone

mi sentirono. Sembravano spaventate. Si agitarono, correndo avanti e indietro”, raccontò in seguito Warlimpirrnga. “Volevo infilzarli con la lancia... ‘Mio nonno è morto qui. Questa è la mia terra’ dissi.”

Nonostante sembrasse spaventato, uno degli sconosciuti riempì un pentolino con dell’acqua e lo offrì a Warlimpirrnga.

Anche i campeggiatori, un uomo chiamato Pinta Pinta e suo figlio, erano Pintupi. Facevano parte di un altro gruppo di Pintupi un tempo nomade che, dopo un disastroso programma di reinsediamento del governo avvenuto decenni prima, aveva da poco fatto ritorno al deserto, rivendicando la propria terra. Negli anni ‘50, infatti, mentre l’esercito britannico testava missili nel deserto occidentale, il governo australiano contattò e trasferì con la forza il popolo Pintupi. La maggior parte di loro venne reinsediata centinaia di chilometri più a est, insieme ad altri indigeni sfrattati. In queste aree di reinsediamento, cacciati dalle loro terre, presto molti indigeni morirono a causa di malattie, traumi e alcolismo.

Pinta Pinta e altri Pintupi non erano disposti a rinunciare alla loro terra ancestrale, e negli anni ‘80 tornarono al loro deserto.

Warlimpirrnga e Piyiti facevano parte di un gruppo familiare allargato che era riuscito a evitare questo disastro. Avevano continuato a vivere come cacciatori-raccoglitori nomadi nel vasto deserto, parte dell’*outback* che da circa 50.000 anni è la casa di popoli indigeni. Il loro gruppo era vissuto senza contatti fino al giorno in cui Warlimpirrnga e Piyirti si diressero verso il fumo di un fuoco in lontananza.

Dopo il contatto, la maggior parte del loro gruppo di nove Pintupi scelse di unirsi alla comunità di Pinta Pinta; alcuni di loro sono poi diventati artisti famosi. La comunità ha continuato a lottare per tornare alla propria terra ancestrale e nel 2001 gli è stata riconosciuta la proprietà su un territorio di 43.000 kmq²²⁷.

8.1 Comunità sane e prospere

“

Prima di conoscere i bianchi [persone non-indigene], la vita era migliore. C’era più selvaggina ed era più vicina. Poi sono arrivati i taglialegna e la FUNAI, e la caccia diventò scarsa. Prima del contatto non c’erano problemi di salute – adesso abbiamo l’influenza e la malaria. Dopo il contatto, la gente è morta di influenza.”

Piaka Uru Eu Wau Wau, Brasile, a Survival, 1992

Le prove disponibili e il parere degli esperti indicano che, quando i loro diritti sono rispettati, la salute dei popoli incontattati è generalmente molto buona. Ambiente e stili di vita si prestano bene a garantire salute fisica e felicità. Osservazioni e testimonianze di persone contattate di recente rivelano che, quando non sono sotto attacco, le comunità sono sane e prospere.

L’impatto mortale delle malattie infettive sulle tribù di recente contatto contrasta in modo drastico con lo stato di salute dei popoli incontattati quando non sono sotto attacco, che i medici

500

Specie vegetali utilizzate nella vita quotidiana dagli Yanomami in Brasile e Venezuela, di cui si contano fino a 13 gruppi incontattati

54

Specie endemiche di vertebrati individuate nella foresta abitata e custodita dal popolo Shompen sull'isola di Gran Nicobar, nell'Oceano Indiano

1.6 milioni di ettari

Circa. Area di foresta pluviale gestita da sei popoli indigeni incontattati in Asia

72

Età media di morte più comune tra i moderni popoli cacciatori-raccoglitori

70

Strade illegali chiuse dai Guardiani indigeni Guajajara nel territorio di Arariboia, in Brasile, casa degli Awá incontattati

119

Membri della Squadra di sorveglianza indigena UNIVAJA, che monitora e protegge il territorio della valle Javari

5

Postazioni di sorveglianza gestite dalla organizzazione indigena locale FENAMAD per proteggere il territorio dei popoli incontattati nella foresta pluviale di Madre de Dios, Perù

1987

Anno di introduzione della politica del non-contatto in Brasile, sotto la pressione del personale governativo che lavora con i popoli indigeni

Fonti: William Milliken, Bruce Albert & Gale Goodwin Gomez; UNESCO; calcoli di Survival International; Dr Michael Gurven & Dr Hillard Kaplan; Guardiani Guajajara; UNIVAJA; FENAMAD; FUNAI

esperti descrivono come “estremamente buono”²²⁸. Non dovrebbe sorprendere a giudicare dal posizionamento dei popoli incontattati secondo molti degli indicatori determinanti della salute, tra cui: acqua potabile e aria pulita, controllo sul proprio lavoro, reti di supporto sociale e familiare, cultura e tradizioni, abbondanza di cibo sano, un’infanzia attiva, esercizio fisico e il non essere più poveri degli altri componenti della propria società²²⁹ – tutte caratteristiche tipiche della vita dei popoli incontattati.

“

Conduciamo un’esistenza pacifica nella foresta e siamo felici. Qui abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno. Gli alberi ci danno molti frutti e i fiori sono meravigliosi.”

Persona Ang di recente contatto, Isole Andamane, India, 2014

I popoli incontattati vivono nelle foreste, in ambienti naturali che, a meno che non siano stati attaccati, non sono inquinati. Vivendo direttamente dell’ambiente circostante, ricco di biodiversità, i popoli incontattati hanno anche alcune delle diete più sane al mondo: mangiano pesce, carne, frutta, verdura, noci e semi che coltivano loro stessi, cacciano, pescano o raccolgono, senza alcun tipo di lavorazione meccanica. Gli T’simane incontattati della Bolivia hanno parenti contattati che conducono anch’essi uno stile di vita per lo più da cacciatori-raccoglitori; uno studio recente rileva che hanno “livelli di coronaropatia più bassi di qualsiasi altra popolazione mai registrata fino ad oggi”²³⁰. Il risultato è stato attribuito in vari modi alla loro dieta e al loro stile di vita attivo e sano oltre che, probabilmente, alla genetica.

Sebbene le popolazioni delle tribù incontattate siano relativamente piccole, soprattutto se sono state attaccate, hanno regole complesse per evitare relazioni e matrimoni intrafamiliari²³¹. Persone di contatto recente hanno spiegato che queste regole prevedono che i matrimoni avvengano solo tra bande e gruppi familiari specifici, e non all'interno degli essi.

Il loro benessere non è solo fisico: molti dei fattori che favoriscono la salute fisica contribuiscono anche a garantire la felicità. I ricercatori hanno stabilito che i principali ingredienti della felicità sono “il benessere mentale, emotivo e fisico, un mirato equilibrio olistico tra lavoro e vita privata, la cura delle relazioni sociali, la cura di sé e degli altri, e l'essere in armonia con la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria comunità, la propria religione e il proprio ambiente”²³².



Il mare e le foreste del territorio degli Ang forniscono loro tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere e prosperare – se le loro terre sono adeguatamente protette, Isole Andamane, India. © Salomé/Survival International

“

Gli Jarawa [Ang] delle Isole Andamane godono di un periodo di opulenza. Le loro foreste danno loro più di quel che gli serve.”

Prof.ssa Anvita Abbi, Università di Jawaharlal Nehru, India, 2004

Ciò che sappiamo della vita dei popoli incontattati conferma tutti questi fattori. Quando le loro terre non sono invase, gli indigeni incontattati hanno un notevole controllo sulle loro vite e sull'utilizzo del loro tempo. Sebbene il divario tra lavoro e tempo libero sia forse meno netto rispetto alle società fondate sull'occupazione formale, i popoli incontattati – come altri popoli cacciatori-raccoglitori – conducono una vita attiva, che lascia molto tempo libero per rilassarsi insieme ad amici e familiari. Tanto che i cacciatori-raccoglitori sono stati notoriamente soprannominati “l'originaria società del benessere”²³³ da antropologi che notarono che ad alcuni di loro bastavano solo dalle tre alle cinque ore di lavoro al giorno per provvedere completamente al proprio sostentamento²³⁴.

Come nel caso di altri cacciatori-raccoglitori, molte delle società dei popoli incontattati sono profondamente egualitarie, senza gerarchie sociali o leadership formali. Tra gli Ang, che sono stati contattati di recente e vivono ancora in relativo isolamento, la condivisione del cibo è incredibilmente importante e quando qualcuno torna da una caccia fortunata, la carne viene divisa tra le varie famiglie. La condivisione cementa le relazioni sociali e contribuisce a mantenere unita la comunità. La ripartizione collettiva previene l'accumulo e lo spreco, contribuisce a garantire la sopravvivenza della comunità, rafforza la coesione sociale e previene i conflitti.

“

Qui tutto è bello e tranquillo. Ci piace condividere tutto, stiamo tutti insieme e cacciamo solo quello che ci serve.”

Persona Ang di recente contatto, India, 2014

Le prove disponibili sui popoli incontattati lasciati vivere in pace, mostrano comunità floride. Le iconiche immagini aeree scattate nel 2008 e nel 2010 del gruppo incontattato noto come popolo dell'Alto Humaitá, al confine tra Perù e Brasile, hanno catturato l'immaginazione del mondo intero. Intorno alle loro *maloca* (case comuni) c'erano orti ben coltivati a manioca, papaya e banane, prova di un insediamento indisturbato e a lungo termine. Le loro ceste erano traboccanti di cibo, e i loro corpi abbelliti da ornamenti e tinture rosso brillante ricavate dai semi dell'albero dell'annatto. In tutti gli avvistamenti, i Sentinelesi di North Sentinel appaiono forti e sani, con molti bambini e donne incinte – in netto contrasto con la situazione dei loro vicini contattati, i Grandi Andamanesi, che furono uccisi da ondate di malattie dopo il contatto con una conseguente riduzione della loro popolazione del 99%.

Molte migliaia di indigeni, in tutto il mondo, ricordano la vita senza contatto con le società esterne. Nei suoi oltre 50 anni di lavoro con i popoli indigeni, moltissime persone precedentemente incontattate hanno ripetutamente parlato a Survival dei loro ricordi positivi della vita prima del contatto, e della loro determinazione a evitare che il contatto danneggi altre vite.

“

I Mashco Piro sono alti e forti. Sono anche veloci. Sono molto intelligenti. A volte fanno un sacco di domande, ma non rispondono alle nostre. Non siamo in competizione per le risorse, loro sono cacciatori, noi pescatori. A volte sono venuti a prendersi la nostra manioca e le nostre banane. Ma non vogliono altro. Dev'essere perché nel loro territorio scarseggiano.”

Enriquez Añez, un indigeno Yine che vive vicino ai Mashco Piro, Perù, a Survival, 2024



L'orto di un popolo incontattato nell'Alto fiume Humaitá, pieno di banani e alberi di annatto, Stato di Acre, Brasile.

© G. Miranda/FUNAI/Survival International



TESTIMONIANZA

TN Pandit, ex Direttore di Anthropological Survey of India

Questo racconto di TN Pandit è stato raccolto da Survival all'inizio del 2025.

“La tribù dei Sentinelesi non è in conflitto diretto con nessuno. La loro isola è loro e questo è tutto.

La mia prima visita all'isola di North Sentinel risale all'aprile del 1967. L'amministrazione delle Andamane aveva organizzato una missione e io fui l'unico antropologo invitato a partecipare. Il Commissario capo pensava che se lo Stato doveva raggiungere gli angoli più remoti della nazione, doveva mostrare la sua presenza in modo benevolo.

Avevamo dei poliziotti con noi, ma se i Sentinelesi si fossero arrabbiati, avrebbero potuto attaccarci e la polizia non avrebbe potuto fare nulla. Mentre ci ritiravamo, i Sentinelesi ci scagliarono una freccia, ma non era diretta contro nessuno di noi. Avrebbero potuto farlo se avessero voluto, perché ci osservavano tenendosi nascosti nella foresta fitta, e noi non riuscivamo a vederli.

Avviammo missioni di distribuzione di doni per tutti gli anni '70 e '80. A gesti, i Sentinelesi ci facevano capire di non gradire la nostra presenza e a volte scoccavano frecce di avvertimento. Noi continuavamo ad avvicinarci all'isola... e loro continuavano ad avvertirci: ‘Non potete venir qui e restare’. A volte, a gesti, ci dicevano ‘Non siete i benvenuti’. Alcuni uomini ci voltavano le spalle e si sedevano per terra accovacciati. Le loro espressioni erano di disapprovazione e diffidenza. Le parole e il linguaggio erano sempre rabbiosi.

Dopo il 1991, il governo interruppe le visite. Non volevamo più disturbarli senza ragione. Il governo si è impegnato a mantenere lo *status quo* e io sostengo totalmente questa politica. Poi, nel 2006, arrivarono due pescatori, e furono uccisi perché stavano pescando illegalmente da quelle parti. Poi fu la volta di un cittadino americano, Chau. Voleva diffondere il cristianesimo... ma alla fine ha attirato la violenza contro sé stesso. La prima volta che cercò di raggiungerli, fu ferito in modo lieve. La seconda, fu ucciso.

I Sentinelesi non sono un popolo aggressivo, non attaccano i loro vicini, semplicemente difendono la loro isola. Ecco, dunque, qual è la situazione oggi: restano pacifici perché il governo non è interessato a interferire o a disturbare le loro vite in alcun modo. Sanno che i loro vicini hanno la tecnologia, ma dicono: “A voi, la vostra. Noi stiamo bene con le nostre cose”.

Quando Chau fu ucciso, i Sentinelesi hanno fatto notizia e in seguito sono stati fatti commenti di ogni tipo, ma io rimango fermo su una cosa: loro non vanno in giro a commettere violenze. È possibile, però, che persone molto irresponsabili – forse bracconieri provenienti da altri Paesi – abbiano commesso violenze contro di loro. Oggi rimangono lontani dal resto del mondo, sono la comunità più isolata al mondo.”

8.2 Competenze ambientali ed ecologiche

“

I popoli incontattati... conoscono la foresta molto meglio di noi. Gli Akuriyos hanno 35 parole per indicare il miele e altri [indigeni] li considerano i veri esperti del regno di smeraldo... Sono persone come loro che sanno cose che noi non sappiamo e che hanno molte lezioni da insegnarci!”

Dr. Mark Plotkin, etnobotanico, 2015²³⁵



Donne e bambini Yanomami raccolgono le foglie da cui ricavano il timbó, un veleno usato per stordire e catturare i pesci, Brasile, 2010.

© Fiona Watson/Survival International

Vivendo nella natura e dipendendo direttamente da essa da innumerevoli generazioni, i popoli incontattati hanno accumulato una conoscenza vasta e straordinaria delle loro foreste e dell’ambiente in generale. Questa competenza botanica consente loro di utilizzare molte centinaia di specie vegetali diverse per cibo, medicine, utensili, oggetti di uso quotidiano o sacri, e per la costruzione delle abitazioni. Hanno anche una comprensione sofisticata dei loro ecosistemi più ampi. Tutto ciò li aiuta sia a proteggere il mondo naturale sia a far fronte alle sfide che esso pone. Si ritiene che i popoli incontattati e di recente contatto delle Isole Andamane abbiano usato la loro conoscenza dei movimenti dell’oceano per sopravvivere al devastante tsunami del 2004.

Come emerge chiaramente dalle testimonianze delle persone in contatto iniziale e dalle conoscenze di altri popoli contattati, i popoli incontattati utilizzano i prodotti della foresta in modo ampio ed estremamente ingegnoso. Nella vita quotidiana, gli Yanomami – la maggior parte dei quali è contattata, anche se almeno 13 loro gruppi vivono senza contatto nell’Amazzonia brasiliana e venezuelana – utilizzano circa 500 specie diverse di piante. Gli Shompen dell’isola di Gran Nicobar, nell’Oceano Indiano, usano la resina dell’albero *Vateria indica* per produrre incenso, repellenti per le zanzare e persino un tipo di gomma da masticare. Gli Awá del Brasile fabbricano le torce con cui cacciare di notte con la resina dell’albero *Maçaranduba*.

La competenza botanica dei popoli incontattati include anche vaste conoscenze mediche. Gli Hongana Manyawa di Halmahera, in Indonesia, sono esperti nella preparazione di rimedi che curano un'ampia gamma di malattie a loro conosciute o li aiutano ad affrontare meglio la vita quotidiana. Bodik, un uomo Hongana Manyawa precedentemente incontattato, ha raccontato a Survival delle medicine che il suo popolo prepara con le piante della foresta pluviale. Tra queste, una cura per il mal di stomaco a base di zenzero, spinaci della foresta e una specifica foglia rossa che il suo popolo raccoglie nella sua terra. Altre radici sono usate per aumentare la resistenza fisica: certe radici permettono agli Hongana Manyawa, che sono nomadi e devono regolarmente percorrere grandi distanze, di “camminare per giorni e scalare facilmente montagne e colline”.

I loro saperi si estendono anche alla comprensione dei modelli e dei comportamenti più ampi degli ecosistemi in cui sono immersi. Avendo vissuto per secoli nei loro territori, i popoli incontattati e i loro antenati sono senza dubbio stati testimoni – e sono sopravvissuti – a enormi cambiamenti climatici, ambientali e sismici che sono stati incorporati nelle loro conoscenze degli ambienti e degli ecosistemi che li circondano.

Quando, nel dicembre 2004, si verificò il più forte terremoto mai registrato in Asia scatenando un devastante tsunami, Survival era estremamente preoccupata per le sorti degli abitanti indigeni delle Isole Andamane e Nicobare. L'epicentro del terremoto si trovava proprio a sud delle isole. Fu così potente che le barriere coralline che circondano l'isola dei Sentinelesi

*Madre e figlio Korowai tornano alla loro casa
sull'albero dopo aver raccolto cibo e piante
medicinali nella foresta, Papua Occidentale.
© Survival International*



si innalzarono sopra la superficie dell’oceano. Per arrivare a colpire l’arcipelago, le onde dello tsunami, che in alcune parti delle isole raggiunsero i 15 metri, impiegarono solo 15 minuti²³⁶.

Morirono centinaia di migliaia di persone, ma, sorprendentemente, la stragrande maggioranza dei Sentinelesi e degli Shompen incontattati e degli Ang di recente contatto, sopravvisse. In parte può essere stata fortuna: in quel periodo dell’anno, gli Ang nomadi, così come gli Shompen, vivono per lo più nell’entroterra. Ma è probabile che abbia giocato un ruolo importante anche la loro conoscenza ancestrale, ben tramandata, delle isole e dell’oceano. La professoressa Anvita Abbi, esperta di lingue andamanesi, ha spiegato che le sfumature del loro linguaggio rivelano una sfaccettata comprensione dei movimenti dell’oceano: i Grandi Andamanesi, per esempio, hanno sei termini diversi per descrivere la distanza dalla spiaggia²³⁷. Questi popoli, continua Anvita Abbi, hanno vocaboli diversi per comprendere e descrivere i movimenti dell’oceano, incluso uno tsunami: “Le tribù delle Andamane – gli Jarawa [Ang], gli Onge e i Grandi Andamanesi – si salvarono perché le loro conoscenze sullo tsunami erano rimaste intatte nella loro lingua. Hanno interpretato l’andamento delle onde e del mare agitato e sono corsi in un luogo sicuro”²³⁸. Secondo numerosi funzionari governativi, antropologi e ambientalisti che stavano lavorando nelle isole, fu proprio la comprensione dei movimenti del mare ad aiutare i popoli indigeni a prevedere il pericolo e a mettersi in salvo in tempo, sfuggendo al disastro²³⁹.

Pochi giorni dopo lo tsunami, durante un sorvolo, la guardia costiera indiana scattò un’immagine che avrebbe poi fatto il giro del mondo: un uomo Sentinelese in piedi sulla sua isola nell’atto di puntare una freccia contro l’elicottero in avvicinamento.



Gli Yanomami, Brasile

Gli Yanomami, che contano circa 45.000 persone e includono fino a 13 gruppi incontattati, vivono in un’area dell’Amazzonia a cavallo del confine tra Brasile e Venezuela. Sul lato brasiliano, con una superficie pari a quella del Portogallo, il Territorio Indigeno Yanomami è la più grande area di foresta pluviale tropicale sotto controllo indigeno. La maggior parte degli Yanomami ha iniziato a entrare in contatto prolungato con gli esterni a partire dagli anni ‘40.

Come tutti i popoli indigeni, gli Yanomami sono scienziati, medici, botanici e zoologi esperti. Queste conoscenze sono fondamentali per la loro autosufficienza e l’uso sostenibile della loro foresta, ricca di biodiversità. Utilizzano 500 specie di piante per cibo, medicine e utensili, e per costruire i loro grandi *yano* o *shabono* (case comuni che possono ospitare fino a 400 persone). Consumano più di 40 varietà di miele selvatico, 11 tipi di funghi e 50 specie di pesci. Solo per la pesca utilizzano nove piante differenti. Macinando le foglie di alcune specie di piante rampicanti e altre piante, creano una polpa succosa e non tossica che viene versata nei corsi d’acqua. La sostanza stordisce temporaneamente i pesci che salgono

così in superficie, consentendo agli Yanomami di raccogliervi in grandi cesti intrecciati. Nel 2019, le donne yanomami hanno presentato al mondo una specie di fungo appena scoperta, che loro utilizzano per la realizzazione di cesti, a cui è stato dato il nome scientifico di *Marasmius yanomami*.

Nel 2015, l'Associazione yanomami Hutukara, che rappresenta i gruppi yanomami di tutto il Brasile, ha pubblicato il suo primo libro sulle medicine tradizionali in una delle lingue yanomami. Il manuale cataloga 101 specie di piante, sei di funghi e 14 insetti raccolti dai ricercatori indigeni, molti dei quali donne, in un solo villaggio. Quest'opera rappresenta una piccola parte del corpus molto più ampio di conoscenze yanomami sulle piante medicinali.

A livello spirituale, gli sciamani yanomami sono responsabili della salute della comunità, che è direttamente collegata alla salute della foresta e dell'ambiente. Ogni elemento del mondo naturale – animali, uccelli, insetti, montagne, fiumi, sole e luna – ha uno spirito o *xapiri*, essenziale per permettere agli sciamani di mantenere l'ordine e l'equilibrio tra i diversi mondi. Gli sciamani entrano in contatto con gli *xapiri* inalando un tabacco da fiuto allucinogeno, lo *yakoana*, fatto di cenere mescolata ad alcune cortecce di alberi e piante particolari.

Nella cosmologia yanomami, gli sciamani e i loro *xapiri* sono fondamentali non solo per ripristinare la salute e il benessere degli Yanomami e della loro foresta, ma anche per l'intera umanità in lotta contro i cambiamenti climatici. Come spiega lo sciamano yanomami Davi Kopenawa: “Noi sciamani ci prendiamo cura del cielo, in modo che non cada. Ci prendiamo cura della terra, perché non affondi. E ci prendiamo cura di *Motokari* (il sole) per non morire tutti bruciati. [...] Ci prendiamo cura del nostro universo, affinché possiamo continuare a vivere in questo mondo. Noi e voi.”

Dopo decenni di invasione illegale delle loro terre da parte dei cercatori d'oro, con il loro impatto devastante, la salute delle comunità yanomami è collassata, minacciando il loro futuro e anche la conservazione delle loro conoscenze ecologiche. La malaria e le malattie bronchiali introdotte dai minatori dilagano, e pesci e acqua sono contaminati da mercurio tossico. I minatori hanno distrutto migliaia di ettari di foresta e scavato profondi crateri che costituiscono un bacino d'incubazione per le zanzare malariche. Cercatori d'oro e bande criminali armate pesantemente hanno attaccato ripetutamente le comunità e assassinato molti yanomami. All'apice dell'invasione avvenuta durante la presidenza di Jair Bolsonaro, a causa delle cattive condizioni di salute e della paura degli attacchi, gli Yanomami non erano più in grado di prendersi cura dei loro orti nella foresta, di cacciare e pescare, lasciando molte famiglie gravemente malnutrite.

Le conoscenze ecologiche degli Yanomami sono alla base della loro resilienza. Quando tutti i cercatori d'oro illegali saranno stati espulsi, sarà fondamentale per le comunità colpite dall'estrazione mineraria cercare di ripristinare la foresta, i fiumi e i mezzi di sussistenza²⁴⁰.

8.3 Gestione dell'ambiente

“

[I popoli incontattati] hanno vissuto così per molto tempo e vogliono continuare a farlo! Sono loro che si prendono veramente cura della foresta. Sono i Moxihatëtëa e tutti gli altri popoli incontattati dell'ultima foresta. Ma i bianchi non lo sanno, perché non capiscono la lingua di questi popoli. I bianchi si chiedono solo: 'Cosa ci fanno qui?'. E quando i bianchi arrivano, portano con sé le loro epidemie.”

Davi Kopenawa Yanomami, Brasile, 2020

In un contesto di diffusa devastazione ambientale e di cambiamenti climatici provocati dall'attività umana, l'impeccabile competenza dei popoli indigeni incontattati nella gestione dell'ambiente spicca. Come molti altri popoli indigeni, mantengono sapientemente la salute e la biodiversità dei loro territori, con pratiche spesso radicate in una venerazione spirituale per la natura e nella comprensione delle relazioni di reciprocità con le altre specie.

L'umanità ha plasmato l'ambiente per centinaia di migliaia di anni, alterando in modo più evidente le aree circostanti. Negli ultimi 150 anni, le società industrializzate si sono spinte oltre, incidendo in modo disastroso sul nostro clima. Ciò contrasta nettamente con la gestione sensibile, sostenibile e rispettosa dell'ambiente da parte dei popoli incontattati e di molti altri popoli indigeni.

Oggi, tutti i popoli incontattati conosciuti vivono in foresta. Le loro terre sono ricche di biodiversità²⁴¹ e, quando vivono nei loro territori senza subire incursioni dall'esterno, viste dall'alto le loro terre appaiono spesso come “isole” di verde circondate da aree deforestate e degradate. In Brasile, Arariboia, la casa dei Guajajara e della maggior parte degli Awá incontattati, è nettamente delimitata e distinta dalle aree circostanti, pesantemente disboscate e impoverite. Lo stesso vale per gli Ayoreo Totobiegosode, il cui territorio è uno degli ultimi lembi di foresta rimasti nel Chaco centrale paraguaiano.

Alcuni popoli incontattati vivono sulle isole – negli oceani o, come nel caso di un gruppo Awã (Avá Canoeiro), su una enorme isola fluviale, l'Isola Bananal del fiume Araguaia, nell'Amazzonia brasiliana. Nelle isole Andamane e Nicobare dell'Oceano Indiano, le aree più estese di foresta pluviale si trovano nei territori appartenenti a tribù incontattate o contattate di recente, come i Sentinelesi, gli Ang e gli Shompen. Nel corso della loro storia, gli Shompen hanno mantenuto la ricca biodiversità della loro isola, nota come Gran Nicobar, e hanno favorito il proliferare di un'enorme varietà di specie endemiche. La più piccola aquila conosciuta al mondo, l'aquila serpentaria di Gran Nicobar, è solo una delle oltre 50 specie animali che non si trovano in nessun altro luogo della Terra. Cacciatori esperti e attenti all'ambiente, nonché veri e propri conservazionisti, gli Shompen hanno mantenuto fiorenti popolazioni di animali selvatici probabilmente per



Un giovane Shompen torna a casa dopo la pesca del granchio, Isole Andamane, India. © Anthropological Survey of India

migliaia di anni, vivendo al contempo di ciò che cacciavano e raccoglievano sull'isola. Dopo millenni di cura e custodia da parte degli Shompen, il 95% di Gran Nicobar è ancora coperto di foresta pluviale, in netto contrasto con la distruzione ambientale che avviene altrove.

I popoli incontattati non hanno studiato i concetti occidentali di conservazione. Tuttavia, come molti altri popoli indigeni, hanno le loro proprie conoscenze e pratiche ecologiche, sviluppate e tramandate nel corso di migliaia di anni, che garantiscono loro una comprensione estremamente elaborata delle terre che abitano. Come gli scienziati stanno comprendendo solo ora, gran parte della foresta amazzonica (che si estende per oltre 3 milioni di chilometri quadrati) è stata attivamente piantata e gestita dai popoli indigeni precolombiani²⁴².

La gestione dell'ambiente da parte dei popoli incontattati, come abbiamo appreso dai popoli indigeni in contatto iniziale, è spesso pervasa da una profonda venerazione spirituale per la natura e guidata da relazioni di reciprocità con le altre specie.

Queste filosofie sono radicate in una visione pragmatica del mondo naturale e del rapporto dell'umanità con esso, che differisce da alcune idee bibliche sul "dominio" dell'uomo sulla natura²⁴³ o dalla crescente tendenza del Nord globale a mercificare o "finanziarizzare" la natura²⁴⁴. La totale dipendenza dei popoli incontattati dal loro ambiente insegna loro che arrecare un danno alla natura danneggia anche gli individui e la società. Il loro isolamento li educa per necessità, e li dota di conoscenze ambientali uniche.

In tutto il mondo, i popoli incontattati custodiscono e rafforzano aree cruciali per la biodiversità globale, e depositi di carbonio di enorme importanza, i "polmoni del pianeta". Quando i popoli incontattati prosperano, prospera anche il mondo naturale.

I popoli incontattati sono autosufficienti, sani, fiorenti, vivono sapientemente nel loro ambiente, e gestiscono e proteggono le loro foreste meglio di chiunque altro.



STUDIO DI CASO

Gli Hongana Manyawa, Indonesia

Ad Halmahera, nelle isole Molucche dell'Indonesia, vivono circa 3.500 Hongana Manyawa. Molti di loro sono stati contattati e sedentarizzati, ma 500 o più vivono nella lussureggiante foresta pluviale di Halmahera continuando a evitare il contatto con altri. Nella loro lingua, "Hongana Manyawa" significa "popolo della foresta" e la loro vita è letteralmente legata ad essa, dalla nascita fino alla morte.

Quando nasce un bambino, gli Hongana Manyawa piantano il suo cordone ombelicale insieme ai semi di un albero, contribuendo contemporaneamente alla crescita della foresta e della comunità, e connettendo ogni nuova vita alla foresta. Quando qualcuno muore, ripongono il suo corpo tra gli alberi, in un'area sacra della foresta pluviale.

Due uomini Hongana Manyawa con gli strumenti con cui lavorano il sago, uno dei loro alimenti base. © Garry Lotulung

Gli Hongana Manyawa considerano la foresta come un genitore e come *Manga Wowango* [fonte di vita]. Ritengono che gli alberi possiedano un'anima al pari degli esseri umani, e pertanto si limitano a raccogliere i rami e le foglie di cui hanno bisogno; non abbattano alberi nemmeno per costruire le case. Quando raccolgono erbe per scopi alimentari e medicinali, eseguono dei rituali per chiedere il permesso alle piante e lasciano offerte in segno di rispetto.

Molti Hongana Manyawa furono contattati e sedentarizzati a forza tra gli anni '70 e '90, e costretti a vivere in case dai tetti di lamiera che – ha raccontato una donna a Survival – li facevano sentire “come animali in gabbia”. Dopo essere stati sottratti alla foresta, molti si ammalarono e morirono. I sopravvissuti parlano di quel drammatico periodo come della “pestilenza”. Oggi, a minacciare la loro foresta ancestrale e a mettere la sopravvivenza stessa degli Hongana Manyawa incontattati a rischio sono le compagnie minerarie.

Lo stile di vita degli Hongana Manyawa rafforza il loro profondo rispetto per la foresta. Così facendo, contribuiscono anche a difenderla e preservarla per le generazioni future.

Gli Hongana Manyawa hanno bisogno che la loro foresta sia protetta dagli attacchi dell'industria e da questa nuova ondata di colonizzatori. Dobbiamo intervenire per garantire che i loro diritti e le loro scelte siano rispettati e perché possano continuare a vivere nella foresta che custodiscono da innumerevoli generazioni.

9. Resistenza

“

Noi Kinja siamo un popolo di guerrieri, un popolo tenace e continueremo a vivere qui. Lotteremo per questi indigeni incontattati anche se al governo non interessa. Lotteremo per loro!”

Leader Kinja (Waimiri Atroari), 2019²⁴⁵

“

Arrivavano nella nostra terra molti invasori. Venivano con molte merci. Poi un giorno i Wajãpi si arrabbiarono con loro perché ci eravamo ammalati... influenza, malaria, morbillo... A quel tempo, i Wajãpi morivano spesso di morbillo. Così un giorno li cacciammo via. Insieme, formammo un gruppo di guerrieri per inseguire i cercatori d'oro, per catturarli tutti. Stavano rovinando la terra, lasciando molti crateri. I pesci stavano morendo. I Wajãpi stavano morendo. Per questo eravamo arrabbiati. Bruciammo il loro aereo in modo che non potessero tornare.”

Wajãpi sopravvissuto al contatto, Brasile, a Survival, 2008

Le compagnie di taglio del legno stanno abbattendo la foresta dei Mashco Piro in Perù. In Brasile, gli allevatori di bestiame stanno spianando e occupando la foresta attorno al territorio del popolo incontattato di Ituna Itatá, e gli speculatori terrieri stanno segnando gli alberi nel territorio che un popolo incontattato condivide con i Karipuna, per poi accaparrarsi le loro terre. Le imprese di costruzione fanno la fila per distruggere milioni di alberi nelle foreste dell'isola degli Shompen incontattati... Tutti i popoli incontattati sono sotto attacco. Di fronte alle invasioni e al furto di terra, le tribù incontattate continuano a lottare per la loro sopravvivenza – e a far capire chiaramente che difenderanno i loro territori e si opporranno al contatto in ogni modo possibile.

Stanno lottando – per garantire il rispetto dei diritti dei popoli incontattati e impedirne lo sterminio – anche i parenti e i loro vicini contattati, appartenenti ad altre tribù. E lo stesso stanno facendo organizzazioni indigene regionali, nazionali e mondiali, insieme ai loro alleati in tutto il mondo – tra cui Survival.



Alberi marchiati dagli invasori nel Territorio Indigeno Karipuna. © Karipuna



TESTIMONIANZA

Gilberto Mainguejai Etacore, popolo Ayoreo, Paraguay

Mainguejai è un giovane Ayoreo Totobiegosode di 24 anni. Il suo gruppo entrò in contatto con l'esterno per la prima volta nel 2004, quando lui aveva solo 3 anni. Ora vive a Chaidi, una comunità totobiegosode del Paraguay. Survival ha raccolto la sua testimonianza nel marzo 2025.

“Sono nato nella foresta, prima del contatto, vicino alla comunità [di Arocojadi], in un luogo nascosto. Così dice mia mamma. Avevano vissuto in un accampamento laggiù per un po' di tempo, e io sono nato là per questo.

Mi ha raccontato tutto. Mia nonna e, credo, mia zia, mio nonno e altri: sono tutti là nella foresta; qui [fuori dalla foresta], non c'è niente per loro. Quando arrivammo qui, dopo il contatto, le persone più anziane della comunità morirono. Il padre di mia madre era uno di loro.

Molti altri sono rimasti nella foresta. La mia famiglia. I miei zii e i miei nipoti, tutti quanti. Sono molto preoccupato, penso a dove possano essere. A causa dei bulldozer. Penso sempre

al rumore che potrebbero sentire. Credo che vivano al centro del nostro territorio, perché là non si sente nulla. Non si sente il rumore delle ruspe.

Ma credo che vadano a caccia più lontano e poi tornino al centro. Fanno degli accampamenti quando cercano cibo. E poi tornano di nuovo. Ma ci vuole molto tempo... Camminano a lungo e restano là, due o tre anni, e poi tornano. A volte piantano [semi]... Se c'è molto cibo, si può essere felici [nella foresta].

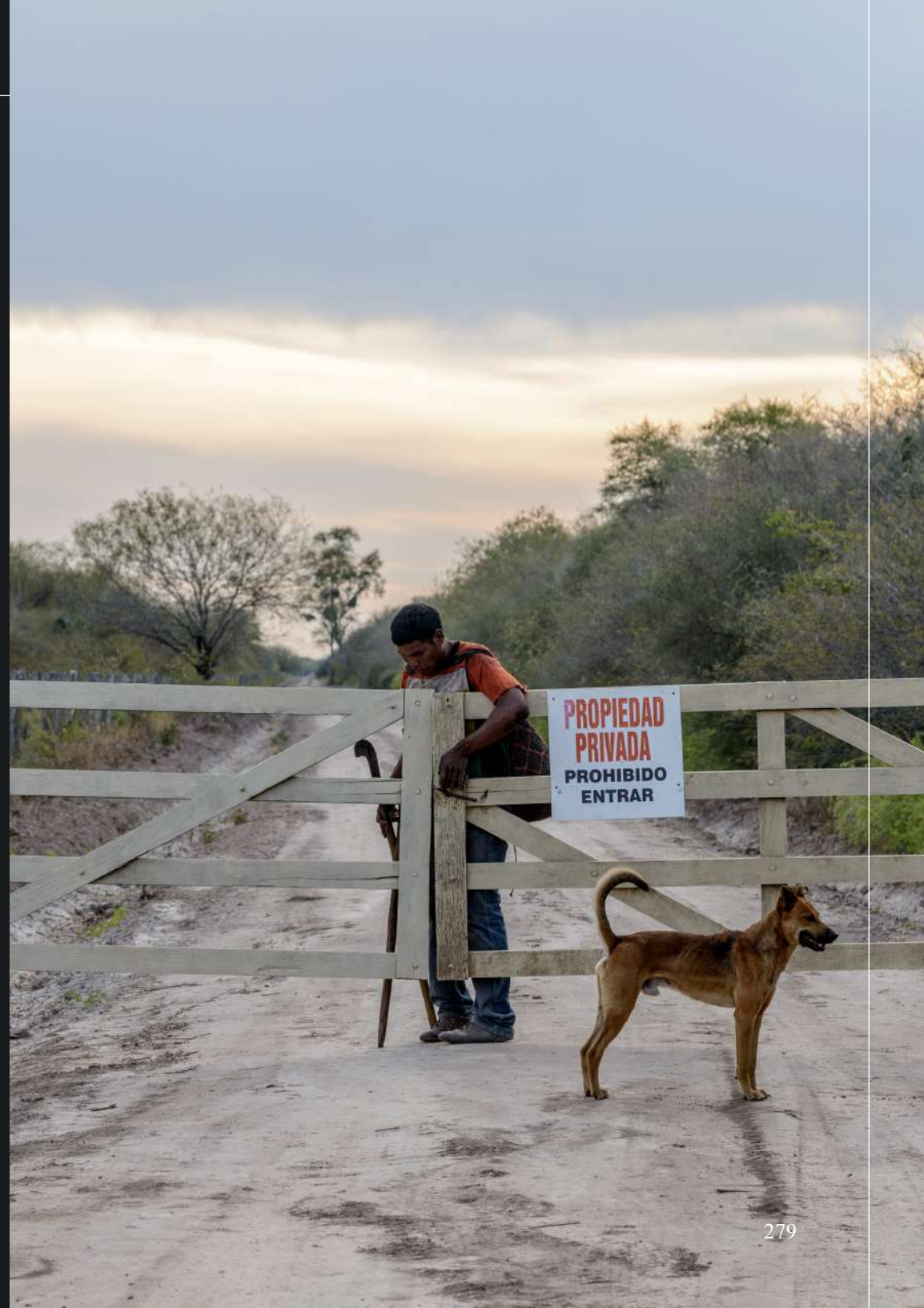
Il mio sogno, ora che sono adulto, è quello di incontrarli e che loro incontrino me. Ma ho sempre paura che ci possano essere problemi, ed è difficile a causa delle malattie che abbiamo qui. È meglio che rimangano là, in un posto in cui non gli succeda nulla di male.

I colonizzatori che invadono il territorio corrono più rischi di quanto non credano. Se [una persona non-ayoreo] viene nel nostro territorio, [gli indigeni incontattati] potrebbero ucciderlo perché hanno paura di lui. Se vuole entrare in contatto con uno di noi, se si avvicina, gli scagliano contro [le loro lance] perché hanno paura. [Il governo] deve sfrattare coloro che stanno colonizzando il nostro territorio. È preoccupante.

Vorrei che il governo ci consegnasse i titoli di proprietà per proteggere il nostro territorio. Voglio che [gli Ayoreo incontattati] possano rimanere là in pace. Questa è la cosa migliore secondo me. E che i non-Ayoreo che sono là vengano allontanati. Stanno invadendo la nostra terra.”

Per poter andare a caccia, un uomo Ayoreo deve oltrepassare il cancello che conduce a uno degli innumerevoli allevamenti che hanno invaso la terra del suo popolo. Il cartello recita “Proprietà privata. Vietato l'ingresso”.

© Gerald Henzinger/Survival International



9.1 Distanza e ribellione

“

Poiché condividiamo lo stesso territorio, ci sono sempre stati approcci indiretti o inaspettati tra gli indigeni in contatto con la società non-indigena da anni e quelli che rimangono in ‘isolamento volontario’, cioè che evitano il contatto. Lo sappiamo perché lasciano segni e codici specifici in mezzo alla foresta, per bloccare i sentieri ad esempio: un chiaro segnale che non vogliono che nessuno percorra i loro cammini.”

Wino Këyshëni, noto anche come Beto Marubo, leader indigeno della Valle Javari, Brasile, 2019²⁴⁶

I popoli incontattati sono perfettamente consapevoli dell'invasione del loro territorio, e quasi sempre fanno tutto il possibile per rifiutare il contatto. Si rifugiano in zone diverse della loro foresta; lasciano segnali, insidie o trappole per mettere in guardia gli estranei; brandiscono armi e scoccano frecce; o attaccano chi si avvicina troppo. Rispettare la loro chiara volontà di rifiutare il contatto è doveroso.

Osservatori esperti, i popoli incontattati sono sempre all'erta e riescono a captare i movimenti nella foresta anche a diversi chilometri di distanza. Sono pertanto pienamente consapevoli delle invasioni esterne. Raccontano gli indigeni in contatto iniziale che le loro orecchie, sintonizzate sui suoni della foresta, sono in grado di percepire in lontananza anche il ronzio di una motosega o l'arrivo di un camion per il trasporto del legname²⁴⁷. Una volta accortisi delle invasioni, spostano i loro accampamenti o modificano i loro percorsi di caccia, muovendosi di frequente per evitare gli esterni e trovare zone di foresta più tranquille, in cui vi siano ancora animali da cacciare. Si ritiene che popoli come gli Awá del Brasile un tempo coltivassero orti, e che poi abbiano smesso di farlo per adottare uno stile di vita più nomade allo scopo di sfuggire meglio all'invasione di taglialegna e altri esterni. I popoli incontattati, pienamente consapevoli della devastazione che il contatto forzato potrebbe portare loro, e di cui spesso hanno visto gli effetti letali sui loro parenti, fuggono come strategia di sopravvivenza.

In molti casi, i popoli incontattati potrebbero aver avuto dei contatti prima di ritirarsi, sia in passato sia in tempi recenti. A volte è avvenuto attraverso il commercio intertribale o in occasione di incontri fugaci con gli indigeni confinanti verificatisi durante la caccia. Alcuni gruppi hanno avuto periodi di contatto più lunghi, ad esempio dopo la schiavitù durante il boom della gomma in Amazzonia. Le testimonianze di indigeni che dopo aver avuto qualche contatto con l'esterno, breve o prolungato, recente o storico, hanno poi deciso di ritirarsi sono molte, in Amazzonia e altrove. Molte famiglie Polahi sono tornate nella foresta pluviale di Sulawesi dopo essere state contattate e sedentarizzate dal governo indonesiano alla fine del XX secolo. In Brasile, Tamandua Piripkura, una delle tre persone Piripkura sopravvissute di cui si è a conoscenza,

è tornato nella foresta dopo essere stato contattato alla fine degli anni '80 in seguito ai massacri del suo popolo. Wamaxuá Awá e i suoi fratelli sono stati contattati per la prima volta nel 2009. I fratelli tornarono a vivere isolati nella foresta, mentre Wamaxuá rimase; ora dice di pensare che la loro vita nella foresta sia migliore della sua.

Di fronte a una minaccia immediata alla loro sopravvivenza, come lo è la presenza di invasori nelle vicinanze, i gruppi incontattati fuggono. Ma a volte, sotto estrema pressione – ad esempio, quando la fuga non è un'opzione o quando sentono di dover inviare un messaggio più chiaro – sono spinti ad agire in modo più deciso. Video recenti da Halmahera, tra cui quelli registrati da alcuni operai addetti alla costruzione di una strada, mostrano due Hongana Manyawa incontattati che gridano e lanciano quelle che sembrano essere piante e pietre verso coloro che hanno invaso il loro territorio. Le riprese aeree fatte da elicotteri e aerei in volo sopra l'isola di North Sentinel, nell'Oceano Indiano o sopra l'Amazzonia, mostrano spesso gli indigeni incontattati puntare arco e frecce contro chi li sorvola. I popoli incontattati lasciano anche segni fisici nelle loro foreste come avvertimento a non entrare nel loro territorio. Le tribù incontattate del Perù settentrionale conficcano lance incrociate nel terreno lungo i loro sentieri di caccia, mentre i popoli incontattati del Territorio Indigeno Massaco, in Brasile, sono tra coloro che costruiscono elaborati trabocchetti con bastoni di legno affilati con denti di roditore. Altri mettono barriere o segnali di legno²⁴⁸.

“

[Durante le missioni di monitoraggio del governo nei territori dei popoli incontattati] è necessario identificare i pericoli sul percorso e le tracce lasciate dagli indigeni incontattati. Spesso tracce e pericoli coincidono; come nel caso dei triboli, dei trabocchetti che misurano in media 20 cm di diametro, fatti di paletti in legno di ipê o aroreira, affilati usando denti di agouti e sotterrati dagli indigeni lungo i sentieri per proteggere il loro territorio dalle invasioni. Le trappole sono posizionate in luoghi strategici, inevitabili da chi vuole entrare nel territorio degli indigeni incontattati della Terra Indigena Massaco.”

Comunicato stampa FUNAI, 2019²⁴⁹

A volte, come è loro diritto, i popoli incontattati avviano contatti amichevoli per curiosità o per ottenere beni, ma chi viene contattato deve comunque stare attento a non diffondere malattie. Altre volte, quando i loro territori vengono invasi e loro si sentono minacciati, capita che feriscano o uccidano gli estranei. Nel 2020, Rieli Franciscato, un esperto del governo brasiliano che lavorava per proteggere le terre indigene, fu ucciso da una freccia scoccata da un indigeno incontattato nel territorio indigeno degli Uru Eu Wau Wau. La loro terra è sotto attacco da parte di allevatori e taglialegna, che stanno bruciando e distruggendo la foresta. È probabile che gli indigeni

incontattati abbiano scambiato Rieli – che non potevano sapere fosse uno dei loro più strenui alleati – per uno dei tanti nemici che minacciano la loro sopravvivenza. Lo statunitense John Allen Chau fu ucciso dai Sentinelesi quando sbarcò sulla loro isola per una missione illegale di conversione al cristianesimo.

Se nessuno minaccia la loro vita o la loro terra, questi disperati atti di autodifesa non sono necessari. I popoli indigeni incontattati hanno il diritto di rifiutare il contatto e lo fanno in modo chiaro: la loro volontà deve essere rispettata.



Baita e Tamandua, due delle tre uniche persone Piripkura sopravvissute di cui si è a conoscenza, con Jair Candor, funzionario della FUNAI impegnato da oltre 30 anni a difendere le terre dei popoli incontattati. I due uomini sono tornati a vivere nella foresta dopo essere stati contattati alla fine degli anni '80 in seguito ai massacri del loro popolo e mantengono contatti molto sporadici con l'esterno. Fotogramma dal film "Piripkura". © Piripkura



Gli Shompen, Gran Nicobar, India

Vivendo isolati sull'isola di Gran Nicobar, nell'arcipelago indiano delle Andamane e Nicobare, la maggior parte degli Shompen non ha contatti con il mondo esterno.

Tuttavia, gli Shompen sono ben consapevoli dei pericoli che il contatto comporta, in particolare le malattie. Nel 1990, un rapporto dell'Amministrazione delle Andamane e Nicobare affermava che: "I gruppi di Shompen che hanno avuto frequenti contatti con gli esterni... sono stati completamente sterminati o la loro popolazione si è ridotta".

Quella devastazione ha insegnato agli Shompen che per sopravvivere devono rifiutare il contatto, e hanno anche sviluppato tecniche eccellenti per evitare che le malattie entrino nelle loro comunità. I pochi Shompen che lasciano la foresta per raccogliere o scambiare risorse con gli esterni, prendono precauzioni prima di tornare all'interno dell'isola e condividerle con le famiglie.

È stato osservato che si mettono in quarantena in case speciali a distanza di sicurezza dalle loro comunità finché non sono sicuri di non essere portatori di malattie. Nel rapporto del 1990 si legge: "Il nostro team è stato autorizzato ad arrivare solo fino



a queste ‘case esterne’... Il nostro tentativo di raggiungere il campo principale... a circa 50 metri dalle ‘case esterne’, è stato contrastato scagliando lance (a cui siamo scampati per un pelo), poiché gli Shompen di questa regione credono fermamente che gli estranei siano portatori di malattie e che la nostra visita agli accampamenti porterebbe loro tali malattie... A causa della loro zelante sorveglianza e della loro bellicosità contro qualsiasi contatto con gli esterni, sono i meno colpiti e, come tali, sono più sani di quelli che hanno contatti con altri”.

Tuttavia, l’attuale piano del governo indiano di trasformare Gran Nicobar nella “Hong Kong dell’India” sconvolgerà in modo catastrofico gli Shompen e la loro foresta pluviale. Pochi, se non nessuno, degli Shompen sono consapevoli del gigantesco progetto destinato a fare a brandelli la loro foresta e a portare sulla loro piccola isola 650.000 coloni e quasi un milione di turisti e altri visitatori ogni anno, dai quali sarà impossibile mettersi in quarantena.

Gli Shompen hanno il diritto di scegliere come vivere nella loro terra, il diritto di rifiutare il contatto – e il diritto di sopravvivere. Affinché questo avvenga, il mega-progetto deve essere cancellato e qualsiasi contatto con l’esterno deve rimanere soggetto alle loro condizioni.

Due giovani Shompen nella foresta pluviale dell’isola di Gran Nicobar, India.

© Survival International

9.2 Vicini in prima linea

“

Cosa dico al pianeta? Cosa chiedo al pianeta? Cosa posso offrire ai popoli incontattati? Darò il mio aiuto nell'ambito della protezione, del monitoraggio e del controllo con gli organismi competenti, come la FUNAI [agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni]. Dobbiamo proteggerli, in modo che possano vivere la loro vita in pace – vivere nella foresta e usare la foresta saggiamente.”

Manoel Jocemir de Paula Sabóia, leader indigeno Huni Kuin, Brasile, 2019

“

Se gli esterni continuano a disboscare la foresta, i nostri parenti incontattati non avranno più un posto dove vivere. Hanno già distrutto la loro terra. Ora stanno distruggendo la nostra.”

Porai Picanerai, un uomo Ayoreo Totobiegosode contattato per la prima volta nel 1986, Paraguay, a Survival, 2007

Molti indigeni che vivono vicino a popoli incontattati sono strenui difensori dei loro diritti e si impegnano a fondo per prevenire minacce a questi popoli e alle loro foreste. Possono essere loro stessi indigeni di recente contatto, parenti stretti, parenti lontani, oppure semplici vicini, ma capiscono e difendono con forza i diritti territoriali di questi popoli e il loro diritto di vivere incontattati. Evitano di entrare nelle loro terre, sensibilizzano gli altri, denunciano, monitorano il territorio in modo informale o formale, attraverso iniziative ben organizzate di protezione. In alcune aree, questi “Guardiani della foresta” rappresentano una linea di difesa cruciale per i popoli incontattati. In quanto difensori della terra, si fanno nemici potenti e molti sono stati assassinati – ma restano strenuamente determinati a proteggere i diritti dei popoli incontattati.

Molti degli indigeni che difendono con forza i diritti dei popoli incontattati sono essi stessi nati in comunità senza contatti con l'esterno, e spesso hanno ancora parenti che vivono isolati. Potrebbero aver visto i loro familiari morire, uccisi dalla violenza e dalle malattie degli invasori, e conoscono per esperienza diretta i pericoli e i traumi causati dal contatto forzato. Altri alleati indigeni sono confinanti appartenenti a tribù diverse, con una comprensione e un rispetto profondi per la determinazione dei loro vicini incontattati a rimanere tali.

“

“I nostri parenti diffidenti sono minacciati nei loro territori tradizionali in Perù e in Brasile da concessioni date a compagnie petrolifere e di taglio del legno, e dall’apertura di strade; per non parlare del narcotraffico, che rende le comunità estremamente vulnerabili. C’è il forte rischio che cessino di esistere in breve tempo. Per questo vogliamo continuare gli scambi con gli Yine del Perù e i workshop per sensibilizzare le persone che vivono su entrambi i lati del confine. Dobbiamo rafforzare il lavoro che i popoli Manchineri e Yine hanno sviluppato per la protezione dei nostri parenti diffidenti.”

Lucas Manchineri, Brasile, 2019²⁵⁰

Generalmente, gli indigeni contattati che confinano o condividono il territorio con popoli incontattati, fanno in modo di non utilizzare mai la stessa area di foresta, a volte esplicitamente per evitare il rischio di trasmettere malattie infettive potenzialmente letali. Inoltre, insegnano ai loro giovani a non forzare il contatto. Beto Marubo, leader indigeno della Valle Javari in Brasile, spiega: “Dato che condividiamo lo stesso territorio, chiunque viva nella Valle Javari, fin dall’infanzia è educato a evitare gli incontri con i popoli incontattati, o ha dovuto confrontarsi con la presenza di questi gruppi”²⁵¹.

A volte, i popoli incontattati si avvicinano ai villaggi indigeni confinanti in cerca di oggetti utili, come i machete: strumenti che non sono in grado di fabbricare da soli ma che possono essersi procurati con precedenti scambi commerciali, incursioni nei villaggi altrui o contatti avvenuti nel passato del loro popolo. La ricerca di utensili metallici o di altri beni da parte dei popoli incontattati non deve mai essere intesa come un desiderio di contatto prolungato. Consapevoli di ciò, alcuni popoli indigeni dell’Amazzonia hanno adottato protocolli che prevedono l’abbandono temporaneo dei loro villaggi, o la pulizia e il passaggio di beni a distanza. In questo modo i popoli incontattati sono protetti dal contatto, e i loro vicini indigeni dalle incursioni. Ad esempio, gli Huni Kuin dello stato di Acre, in Brasile, hanno delimitato una parte della terra che condividono con popoli incontattati in modo da poter vivere “pacificamente”, e hanno costruito una “Casa del dono e della sorveglianza” tra due fiumi, dove lasciano attrezzi, pentole di metallo e banane²⁵². In Perù, alcune comunità yine coltivano orti ai margini dei loro villaggi, dove i Mashco Piro incontattati possono prendere liberamente dei prodotti. Alcuni popoli indigeni hanno trasferito i loro villaggi: nella Valle Javari, le comunità Kanamari, Matsés e Marubo si sono spostate per lasciare più spazio ai popoli incontattati²⁵³.

“

Abbiamo sensibilizzato l'opinione pubblica sulla presenza dei popoli incontattati. Ogni singola persona, e ognuno nel proprio luogo. Ma prendendoci cura l'uno dell'altro, parlando tra di noi, non personalmente, ma spiritualmente connessi. Il nostro sogno è lavorare in questo modo con i popoli incontattati. Noi, senza interferire con loro, e loro senza interferire con noi.”

Manoel Jocemir de Paula Sabóia del popolo Huni Kuin, in conversazione con ISA, 2019²⁵⁴

Molti popoli indigeni monitorano attivamente i territori dei loro vicini e parenti incontattati in varie modalità: dall'istituzione di postazioni di sorveglianza all'organizzazione di iniziative di protezione del territorio con personale addestrato ed equipaggiato. A volte sono iniziative comunitarie informali, altre volte sono organizzazioni formali.

I Kinja dell'Amazzonia brasiliana (noti anche come Waimiri Atroari) contribuiscono da decenni a proteggere la terra e i diritti del popolo incontattato loro vicino, noto come Pirititi. I Kinja evitano i territori dei Pirititi, hanno eretto barriere per tenere lontani i taglialegna, hanno costruito una postazione di guardia per monitorare il territorio e continuano a fare pressione sulle autorità brasiliane affinché riconoscano e proteggano la terra dei Pirititi.

“

Siamo qui per vigilare affinché gli invasori non entrino. Sorvegliamo il nostro confine. Non ci addentriamo troppo nel loro territorio. Rimaniamo vicino al confine, lo sorvegliamo affinché gli invasori non entrino... Abbiamo dovuto prendere noi l'iniziativa di difenderli.”

Ewepe Marcelo, leader Kinja, Brasile, 2019

I Tobelo di Halmahera, in Indonesia, monitorano il territorio dei loro vicini incontattati Hongana Manyawa e sostengono il loro diritto di rimanere incontattati. Gli Ayoreo Totobiegosode, in Paraguay, hanno organizzato avamposti di monitoraggio per rilevare la deforestazione nella terra dei loro parenti incontattati e denunciare le incursioni illegali. I Nicobaresi dell'isola di Gran Nicobar sostengono il diritto dei loro “fratelli Shompen” a vivere in sicurezza nella loro foresta. UNIVAJA, l'alleanza delle organizzazioni indigene della Valle Javari, in Brasile, ha istituito nel 2020 l'Equipe de Vigilância di UNIVAJA, che gestisce postazioni di protezione con unità mobili di pattugliamento, anche nelle aree in cui vivono popoli incontattati. Sempre in Brasile, gli Uru Eu Wau Wau in Rondônia e i Ka'apor nel Maranhão hanno iniziative simili: Guardiani della Foresta che proteggono i territori che condividono con parenti e vicini incontattati...

Questi sforzi sono particolarmente necessari laddove l'azione del governo è debole o assente. Di fatto, l'assenza dello Stato è spesso la ragione che determina la nascita dei gruppi di guardiani indigeni.



I Guardiani Guajajara, nel nord-est dell'Amazzonia brasiliana, monitorano, pattugliano e proteggono la terra che condividono con gli Awá incontattati. Pattugliano l'area a piedi, in quad e in moto, utilizzano droni per sorvegliare la foresta e individuare gli accampamenti illegali dei taglialegna, e hanno installato rilevatori radio bidirezionali. Da quando hanno iniziato la loro missione ad oggi, nel Territorio indigeno di Arariboia hanno chiuso 70 strade illegali. Come tutti i Guardiani della Foresta, in questo lavoro mettono a rischio la loro stessa vita. Negli ultimi anni, ad Arariboia, taglialegna armati pesantemente e altri invasori hanno assassinato per rappresaglia sei Guardiani. Ma loro non si fermano. Sanno che senza il loro lavoro, gli indigeni incontattati potrebbero essere spazzati via.

“

Non permetteremo il contatto forzato perché significherebbe il genocidio di un altro popolo... di indigeni che non vogliono il contatto.”

Olimpio Guajajara, Guardiano Guajajara, Brasile, a Survival, 2016

Membri dei Guardiani Uru Eu Wau Wau pattugliano il territorio che condividono con parenti e vicini incontattati, soggetto a ripetute invasioni da parte di taglialegna, accaparratori di terre e minatori, Brasile. © Gabriel Uchida/Survival International



Guardiani Guajajara, Brasile

“

Gli Awá sono gravemente minacciati e tutt'intorno è pieno di pesticidi: gli allevatori di bestiame inquinano l'acqua che loro bevono. Se gli Awá incontattati non saranno protetti, scompariranno. Sono il popolo più vulnerabile. Siamo molto preoccupati. Abbiamo piantato igname per loro.”

Olimpio Guajajara, Guardiano della Foresta, Arariboia, Brasile

Nell'Amazzonia nordorientale, ci sono indigeni Guajajara che stanno facendo tutto il possibile per proteggere ciò che resta della foresta che condividono con i loro vicini Awá incontattati. Dieci anni fa hanno istituito i Guardiani Guajajara, un gruppo

di difensori della terra che monitora il proprio territorio, noto come Arariboia, alla ricerca di segnali di invasione. Chiudono le strade aperte illegalmente dai trafficanti di legname, sequestrano le loro attrezzature, spengono gli incendi e denunciano le invasioni alle autorità. Poiché il governo non è riuscito a fermare le invasioni criminali, il lavoro dei Guardiani è fondamentale: da quando hanno iniziato, hanno già chiuso 70 delle 72 strade illegali per il traffico di legname esistenti allora nel territorio.

Il loro lavoro non concede tregue, ed è molto pericoloso. I colonizzatori continuano a deforestare e ora si stanno impadronendo delle aree forestali disboscate per fare spazio agli allevamenti di bestiame, appiccano incendi per trasformare la foresta in pascoli e contaminano l'acqua. Sono armati pesantemente e sono violenti, e i loro attacchi contro i Guardiani rimangono solitamente impuniti. Solo nel Territorio di Arariboia hanno già ucciso sei Guardiani. Nel 2019, Tainaky Tenetehar riuscì a sopravvivere a un'imboscata che uccise il suo amico Paulo Paulino Guajajara. Nonostante questo, continua il lavoro di pattugliamento perché sa che la posta in gioco è altissima.

“Gli Awá incontattati stanno soffrendo molto”, racconta Tainaky. “Non hanno quasi più cibo perché i taglialegna si stanno avvicinando e stanno distruggendo tutto. Non sanno cosa sta succedendo fuori dalla loro terra, ma noi Guajajara possiamo vedere l'enorme impatto della distruzione della foresta. Gli Awá sono qui dall'inizio dei tempi, da oltre 1.000 anni. I bianchi sono arrivati dai Guajajara molto tempo fa dicendoci che non eravamo 'civilizzati'... Dopo tanti anni, continuano a disprezzarci. Se i bianchi riusciranno a contattarli, agli Awá succederà la stessa cosa. Moriranno a causa del contatto, per le malattie.”

Ma i Guardiani non si arrendono. Continuano a mettere a repentaglio la propria vita per proteggere la foresta, per le loro famiglie e per gli Awá incontattati. Non vedono altra possibilità.

“Continuiamo, perché la nostra foresta è la nostra vita. Senza di essa, saremmo tutti morti”, ha detto Olimpio Santos Iwyramu Guajajara, in un messaggio da parte di tutti i Guardiani.

“Anche i nostri parenti Awá incontattati vivono nella foresta. Se verrà distrutta, non potranno sopravvivere. Finché vivremo, continueremo a lottare per gli Awá incontattati, per tutti noi e per la natura.”



Olimpio e Paulino Guajajara, Guardiani Guajajara, controllano con un drone il Territorio Indigeno Arariboia. Paulo Paulino Guajajara (a destra) è stato ucciso in un'imboscata dei taglialegna. © Sarah Shenker/Survival International

9.3 La lotta dei movimenti indigeni

“

Abbiamo tenuto testa ai membri del Congresso che volevano che i nostri fratelli e sorelle in isolamento volontario e in contatto iniziale sparissero. Non fatevi ingannare. Vogliono mettere gli indigeni contro gli indigeni. Sono i nostri fratelli in isolamento volontario e in contatto iniziale, e in questa lotta siamo tutti uniti.”

Roberto Tafur Shupingahua, popolo Kapanawa, Perù, 2024

“

Basta massacri! Non permetteremo altre invasioni! È molto importante mobilitare i popoli e le organizzazioni indigene dell'Amazzonia, e tutta la società civile, per evitare che i territori in cui vivono i popoli indigeni isolati vengano consegnati a taglialegna, latifondisti, minatori e altri predatori della foresta.”

Angela Kaxuyana, membro del Comitato esecutivo della COIAB, Brasile, 2021

Più lontano dalle immediate vicinanze delle case dei popoli incontattati, altri indigeni sono impegnati in un'altra parte cruciale, e complementare, della battaglia per i loro diritti e la loro sopravvivenza. Le organizzazioni indigene locali, regionali e nazionali stanno conducendo campagne e battaglie politiche e legali per i diritti dei popoli incontattati. Sebbene gli obiettivi specifici varino, tutti hanno al centro il diritto alla terra e il diritto di rifiutare il contatto. Seppur in un contesto di continua discriminazione anti-indigena, un numero crescente di politici indigeni sta spingendo questa lotta anche nei corridoi del potere.



Gli Shipibo protestano nella cittadina peruviana di Contamana a sostegno dei popoli incontattati e della legge Piaci, uno strumento legislativo cruciale per la loro sopravvivenza in Perù. © ORAU

Dalle profondità della foresta alle strade delle capitali, dalle sale del potere politico agli studi televisivi di tutto il mondo, i popoli indigeni e le loro organizzazioni garantiscono che la lotta dei popoli incontattati non sia ignorata e fanno pressione per la protezione dei loro territori. Organizzazioni indigene come UNIVAJA, Hutukara, COIAB e APIB in Brasile, AIDSESP, FENAMAD, ORPIO, ORAU e COMARU in Perù; OPIT e UNAP in Paraguay, ORPIA in Venezuela, OPIAC in Colombia; CITMRD, CANOB e CIDOB in Bolivia; Ome Yasuni, NAWA e CONAIE in Ecuador e AMAN in Indonesia, insieme ad altri alleati difendono strenuamente i diritti dei popoli incontattati. Lo fanno con campagne, attività di lobby e azioni legali. Alcune organizzazioni hanno avvocati indigeni propri, impegnati su casi nazionali e internazionali.

Queste organizzazioni esercitano direttamente pressione sui loro governi e garantiscono ampia visibilità alle denunce condividendo informazioni sui social media, grazie anche alla crescente copertura delle connessioni internet nei villaggi indigeni e nelle loro vicinanze. Collaborano con i giornalisti per amplificare ulteriormente le loro richieste. Registrano video da condividere a livello internazionale – anche attraverso il progetto “Voci indigene” [Indigenous Voices] di Survival – e fanno film sul tema. Organizzano proteste e mandano le loro delegazioni a manifestare davanti alle sedi governative nelle capitali, o a sollevare la questione territoriale indigena a livello internazionale viaggiando in altri Paesi. Depositano denunce legali contro le attività illegali di governi e aziende che danneggiano i popoli incontattati.

Tra le numerose rivendicazioni, in Indonesia chiedono che siano istituite aree ad “accesso vietato”, da riservare esclusivamente agli indigeni incontattati; in Perù sollecitano da decenni la demarcazione di Riserve Indigene per i popoli incontattati da parte del governo, mentre in Brasile spingono perché le autorità

conducano spedizioni che riconoscano ufficialmente la presenza di tribù incontattate in determinate aree. Gli obiettivi specifici e i contesti legali variano da Paese a Paese, ma le lotte ruotano tutte intorno al diritto alla terra e a restare incontattati.

I popoli indigeni continuano a subire un razzismo sistemico e sono drasticamente sottorappresentati nella politica nazionale. Ma in alcuni luoghi stanno guadagnando spazio e sono riusciti a occupare posizioni importanti nei ministeri, ai congressi nazionali, nei governi statali ecc.

Avere rappresentanti indigeni al governo li aiuta a portare i diritti territoriali indigeni – compresi i diritti dei popoli incontattati – al centro del dibattito politico.

Durante il suo mandato (2019-2023), la prima deputata indigena eletta in Brasile, Joenia Wapichana, ha promosso proposte di legge a favore degli indigeni e ha lavorato insieme agli alleati

per bloccare le proposte anti-indigene. A Brasilia, ha fatto da apripista promuovendo misure urgenti a protezione dei territori indigeni durante la pandemia di COVID-19 e il governo genocida di Jair Bolsonaro. In seguito, è diventata la prima persona indigena nominata a capo della FUNAI, l'agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni. Nel 2022, Leonor Zalabata è stata la prima persona indigena a essere nominata ambasciatrice della Colombia presso le Nazioni Unite mentre, nel 2023, Sonia Guajajara, attivista indigena di Arariboia, è stata nominata Ministra del neonato Ministero per i popoli indigeni del Brasile. Queste donne, insieme ad altri politici indigeni altrettanto impegnati nei Paesi in cui vivono i popoli incontattati, sono importanti paladine dei diritti dei popoli incontattati.



Protesta dei popoli indigeni durante il raduno annuale “Acampamento Terra Livre” a Brasilia, Brasile, 2018. © Marcelo Camargo/Agência Brasil



TESTIMONANZA

Penti Baihua, popolo Waorani, Ecuador

Nell'aprile 2025, Penti Baihua ha raccontato a Survival i tentativi della missionaria statunitense Karen Duffy di entrare in contatto con i Taromenane, un popolo incontattato strettamente imparentato con gli Waorani.

“Prima del contatto vivevamo liberi nella foresta come Waorani. Poi arrivarono i missionari per stabilire un contatto [nel 1973]. Quando abbiamo lasciato [la nostra casa], abbiamo sofferto. A causa del contatto abbiamo preso malattie molto gravi. Abbiamo problemi perché il governo dice che il nostro territorio ancestrale non è nostro.

Vivere in contatto è complicato. È meglio che gli Waorani incontattati non lascino la foresta. Come fa questa donna [Karen Duffy] a sapere che i Taromenani vogliono il contatto? Non lo capisco. Penso che sia lei a voler cercare un contatto con gli isolati. Dice che hanno lasciato delle lance come segno di gratitudine per i doni che lei aveva portato loro. Ma io non ci credo. Farlo non è nella nostra cultura.

Il mio popolo Baihuaeri Waorani è stato contattato di recente. Quando vivevamo senza contatti, non abbiamo mai lasciato lance come invito a farci visita. Quello non è [un segno] per il contatto pacifico. Abbiamo i nostri modi di lasciare segnali amichevoli, ma questo non è uno di quelli. Non voglio dire quali sono i nostri segnali di invito per evitare che lei se ne approfitti.

È una missionaria. Vogliamo che rispetti noi e i nostri vicini in isolamento. Noi, i Baihuaeri Waorani di Bamenó, siamo proprietari del nostro territorio ancestrale e le abbiamo detto che non può visitare la nostra comunità né usare le nostre foto.

Non è la benvenuta.”

9.4 Gli alleati non-indigeni

“

Qual è il nostro lavoro? Semplicemente cercare di monitorare la terra affinché nessuno possa intromettersi in alcun modo nel territorio degli indigeni incontattati. Nessuno sfruttamento [delle risorse]... niente di niente... in modo che il territorio rimanga intatto e gli indigeni possano decidere del loro futuro senza costrizioni di alcun genere... Abbiamo monitorato questi popoli per 20 anni e abbiamo visto che la loro popolazione è aumentata, abbiamo scoperto che la politica del 'proteggere senza contattare' funziona.”

José Carlos Meirelles, funzionario dell'Unità della FUNAI per i popoli incontattati, Brasile, 2010

La lotta per i diritti dei popoli incontattati è sostenuta anche da esperti alleati non-indigeni che agiscono a livello locale, regionale o internazionale. In Brasile, questo gruppo include funzionari o team governativi che dedicano la vita alla difesa dei popoli incontattati. Al di fuori delle istituzioni governative ci sono antropologi, linguisti, attivisti, ONG e alcuni giornalisti che, insieme, esprimono forte solidarietà e forniscono sostegno pratico. Se supportati da risorse ed esperienza, e soprattutto da volontà politica, questi sforzi possono salvare vite umane e proteggere le terre e l'autonomia dei popoli incontattati.

In Brasile, dove vive oltre il 60% di tutti i popoli incontattati del pianeta e dove il riconoscimento ufficiale e il rispetto dei diritti di questi popoli alla terra e a rimanere incontattati sono relativamente ben consolidati, ci sono funzionari o team governativi che, in alcune aree, proteggono direttamente i territori dei popoli incontattati. Molti di questi funzionari hanno dedicato anni, o addirittura decenni, della loro vita a tenere gli invasori lontani dalle terre dei popoli incontattati dell'Amazzonia brasiliana. Avendo assistito in prima persona agli effetti catastrofici del contatto forzato, sono stati loro a promuovere la politica del non-contatto adottata dal governo brasiliano alla fine degli anni '80. Molti di loro hanno lavorato durante le fasi altalenanti dei governi che si sono succeduti nel tempo – governi con attitudini e comportamenti molto diversi in materia di protezione delle terre indigene, inclusa un'attiva ostilità. E hanno continuato a impegnarsi anche quando le loro squadre erano drasticamente sotto-finanziate

e poco riconosciute. La loro dedizione è fondamentale per la sopravvivenza dei popoli incontattati del Brasile.

Al di fuori del governo, svolgono un lavoro cruciale anche ONG, antropologi attivisti, giornalisti e altri alleati. E mentre i missionari che cercano di evangelizzare o convertire i popoli incontattati costituiscono per loro un serio pericolo, altre organizzazioni religiose si distinguono per sostenere strenuamente i diritti dei popoli incontattati.

In questo lavoro ci si può fare dei nemici, spesso molto pericolosi. Il defunto Samir Acharya della Society of Andaman and Nicobar Ecology (SANE) fu descritto come “l'uomo più odiato di Port Blair” [capitale delle Isole Andamane e Nicobare] per la sua lotta inflessibile contro il disboscamento e a sostegno dei diritti dei popoli incontattati e di altri popoli indigeni delle isole²⁵⁵. Bruno Pereira era un esperto di diritti indigeni e coordinava l'Unità della FUNAI per i popoli incontattati, guidando diverse operazioni di protezione del territorio. Dopo aver lasciato l'incarico durante la presidenza di Jair Bolsonaro, ha continuato la lotta, battendosi con successo a fianco degli indigeni della Valle Javari, lungo il confine tra Brasile e Perù.

Nel 2022, Bruno e il giornalista britannico Dom Phillips, un altro sostenitore dei diritti indigeni, sono stati uccisi insieme nella Valle Javari da alcuni bracconieri, probabilmente sostenuti dalla criminalità organizzata. Nel suo ultimo messaggio vocale a Survival poco prima di essere ucciso, ci disse “io ci sono, nella resistenza” augurandoci “buona fortuna nella lotta”.

Bruno Pereira in una immagine distribuita dalla FUNAI che lo ritrae insieme ad alcuni indigeni nella valle Javari, Brasile. © FUNAI

“

Vado di nuovo a Javari. Stanno succedendo tante cose lì: l'estrazione mineraria [illegale] è tornata violenta, molto vicino ai gruppi incontattati... Il team di monitoraggio di UNIVAJA sta facendo un buon lavoro... Persecuzioni e intimidazioni non sono rivolte solo a me, siamo in tanti, ma tutto questo finirà, spero, tutto questo finirà. Sono stati quasi quattro anni molto intensi... Io ci sono, nella resistenza. Vengo attaccato, ma non mi arrenderò... Ma fa parte di ogni lotta, no? Pensiamo a cosa riusciremo a ricostruire dopo... Buona fortuna nella lotta!”

Bruno Pereira nel suo ultimo messaggio vocale a Survival prima di essere ucciso, Brasile, 2022



La campagna mondiale di Survival International

Survival International lotta per i diritti dei popoli incontattati del mondo dal 1969, collaborando con i popoli indigeni stessi e con altri alleati per diffondere il messaggio ovunque. Vogliamo che quante più persone possibili sappiano che i popoli incontattati stanno subendo un colonialismo brutale e incessante, che viola i loro diritti, distrugge le loro case e li uccide, per avidità e razzismo. E vogliamo mettere sotto pressione coloro che hanno il potere di fermare questi attacchi, affinché agiscano.

I nostri ricercatori hanno stretto relazioni di lunga data con popoli di recente contatto, con altre comunità indigene, con organizzazioni locali e nazionali, con rappresentanti governativi e con attivisti delle aree in cui i popoli incontattati vivono. Sosteniamo chi lavora sul campo e, attraverso rapporti, testimonianze e un uso attento di foto e video, condividiamo con i media internazionali e con i destinatari delle nostre campagne quel che accade – e quel che si deve far accadere.

Negli ultimi decenni, la presa di coscienza pubblica è cresciuta enormemente ed è quindi diventato più difficile per governi, aziende o altri soggetti negare l'esistenza stessa dei popoli incontattati o i loro diritti.

Le campagne condotte da Survival insieme agli indigeni e ad altri alleati hanno dimostrato più e più volte il potere della pressione pubblica nel garantire il rispetto dei diritti dei popoli incontattati. Ecco solo qualche esempio:

- A seguito della campagna promossa da Survival, SANE e altre organizzazioni locali, il governo indiano ha abbandonato il suo proposito di contattare i Sentinelesi e ha accantonato il “Master plan 1991-2021” per la sedentarizzazione forzata degli Ang, allora contattati molto di recente. Nel 2004 ha annunciato una policy a favore dell'autodeterminazione degli Ang.
- Tra il 2012 e il 2014, il Ministro della Giustizia brasiliano ricevette oltre 57.000 e-mail di pressione, generate da una vasta campagna di Survival a sostegno degli Awá del Brasile. Migliaia di sostenitori di Survival si fotografarono mostrando il logo della campagna (*Awáicon*) sullo sfondo di città e paesaggi in tutto il mondo. La pressione contribuì a indurre le autorità a sfrattare migliaia di trafficanti di legname e allevatori illegali dal territorio degli Awá, nel nord-est dell'Amazzonia.
- Negli anni '80 e '90, insieme a CIVAJA, Pastoral Indigenista da Diocese do Alto Solimões, OPAN, CIMI, COIAB e Terre des Hommes, Survival partecipò alla vittoriosa campagna per la demarcazione del Territorio Indigeno della Valle Javari del Brasile: il luogo in cui oggi vive la più alta concentrazione di popoli incontattati al mondo.
- Tra il 2021 e il 2023, la campagna congiunta di Survival con le organizzazioni COIAB, OPI, ISA e OPAN in Brasile ha contribuito a ottenere l'emissione di Ordinanze di Protezione Territoriale per quattro territori brasiliani abitati da popoli o gruppi incontattati.
- Nel 2023, la pressione esercitata da Survival insieme a AIDSEP, ORPIO e ad altre organizzazioni indigene peruviane ha contribuito a ottenere l'abbandono di una proposta di legge genocida che mirava ad aprire i territori dei popoli incontattati del Perù. Dopo l'invio, da parte dei

sostenitori di Survival, di quasi 17.000 e-mail di protesta a vari politici e funzionari peruviani, i politici ostili si lamentarono al Congresso per essere stati “bombardati”.

- I sostenitori di Survival hanno inviato oltre 20.000 e-mail di protesta contro l'estrazione e la lavorazione del nichel nella terra degli Hongana Manyawa incontattati, in Indonesia. Dopo alcuni incontri con Survival, nel 2024 il gigante chimico tedesco BASF si è ritirato da un progetto da 2,6 miliardi di dollari per la raffinazione del nichel in loco, facendo accantonare il piano.

Una massiccia pressione dell'opinione pubblica a sostegno della resistenza dei popoli indigeni è una forza potente per ottenere cambiamenti duraturi. Survival continua a lottare a fianco dei popoli indigeni per i diritti dei popoli incontattati in tutto il mondo.

Dalle ONG agli antropologi attivisti, dai giornalisti ai funzionari governativi e ai pubblici ministeri, fino ai team di organismi regionali come la Commissione Interamericana per i Diritti Umani, c'è una rete di organizzazioni e persone non-indigene che sostiene il diritto dei popoli incontattati di scegliere come vivere. Questa rete contribuisce ad alimentare una potente forza di cambiamento. Dà forza alla resistenza dei popoli incontattati, e lavora a fianco delle comunità e delle organizzazioni indigene, che in questa missione spesso rischiano la vita. Il loro lavoro comune è fondamentale per garantire la sopravvivenza dei popoli incontattati, il rispetto dei loro diritti e la protezione delle loro foreste e dei loro territori.



Agenti governativi raggiungono in elicottero una comunità awá per aggiornarla sui progressi della massiccia operazione di rimozione dei trafficanti di legname illegali dal loro territorio, sollecitata dalla campagna mondiale di Survival, Brasile. © Silvano Fernandes/FUNAI



TESTIMONIANZA

Salomon Dunu, popolo Matsés, Perù

Salomon Dunu ha parlato a Survival nel 2012, chiedendoci di condividere questo messaggio.

“La vita prima del contatto era straordinaria.

Vivevamo su un lato del fiume e ci spostavamo sull'altro per coltivare i nostri orti nella foresta. Quando era il momento, abbandonavamo quegli orti per seminarne di nuovi, in un luogo diverso. Questa era la vita prima del contatto!

I nostri fratelli incontattati vivono ancora nella foresta. Sappiamo che sono là fuori. Anche mio figlio li ha visti. Vivono come vivevamo prima anche noi. Si muovono da un luogo all'altro e, quando vedono un uomo bianco, scappano. Quando sentono qualcuno avvicinarsi, nascondono velocemente le loro tracce con foglie e rami.

Ora vi chiedo di aiutarci. Là fuori ci sono gli indigeni incontattati, per questo vogliamo che il governo protegga la terra. Abbiamo bisogno di spazio per vivere. Non abbiamo

solo bisogno di spazio per i nostri orti e le nostre case, ma anche per cacciare. Ma la compagnia petrolifera [la compagnia canadese-colombiana Pacific Rubiales] sta disboscando le aree dove andavamo a caccia.

Vorrei che tutti coloro che sostengono i popoli indigeni aiutassero i Matsés. Dite al mondo che i Matsés rimangono fermamente contrari alla compagnia petrolifera. Non la vogliamo nella nostra terra.”



Salomon Dunu, un uomo Matsés, racconta a Survival della minaccia che l'esplorazione petrolifera rappresenta per il suo popolo.

© Survival International



PARTE QUARTA: La via da seguire

“

I popoli incontattati vivono e sopravvivono in modo autosufficiente, quindi noi e i governi dobbiamo proteggere i loro territori dagli esterni. I governi devono stanziare un budget e mettersi al lavoro. È inutile che discutano per poi non far nulla nella pratica. Diciamo basta alle attività minerarie illegali! Basta ai crimini ambientali! Basta con la violenza contro gli indigeni!”

Bushe Matis, coordinatore di UNIVAJA, Brasile, a Survival, 2023

Dopo essere stati contattati dai missionari evangelici, gli Zo'è sono stati decimati dalle malattie, ma il loro numero ora sta di nuovo crescendo, Brasile.

© Fiona Watson/Survival International

10. Conclusioni e soluzioni

“

Se non sosteniamo la lotta per la loro foresta, i miei parenti incontattati moriranno. La foresta è tutto per loro, il loro cuore, la loro vita. I miei genitori e i miei fratelli sono nella foresta e senza sostegno, moriranno.”

Uomo Hongana Manyawa, Indonesia, in forma anonima a Survival, 2023

Quando i loro diritti sono rispettati, i popoli incontattati hanno una capacità ineguagliabile di vivere bene nelle loro terre, senza ricevere alcun aiuto. Tuttavia, sono messi tutti a rischio da una società industriale che mercifica loro e i loro territori, o li considera come trascurabili ostacoli allo "sviluppo" o al profitto. Quasi la metà si trova sull'orlo del baratro. Ma c'è speranza. Se i governi riconoscono e fanno rispettare i loro diritti, se industrie, aziende e gli altri attori li rispettano e l'opinione pubblica li sostiene, i popoli indigeni incontattati possono sopravvivere e continuare a prosperare.

Le terre dei popoli indigeni incontattati forniscono loro cibo, acqua, riparo e medicine, e sono al centro della loro spiritualità e delle loro cosmologie. I popoli incontattati dipendono dalle loro terre, e la salute delle loro terre dipende da loro. Come molti popoli indigeni, sono i veri, esperti custodi dei loro territori.

Nonostante la loro competenza, la loro raffinata comprensione del mondo circostante e la loro capacità di vivere delle loro terre senza nessun aiuto, gli indigeni incontattati continuano a essere considerati, a seconda dei casi, come un esotico diversivo, come anime da salvare da parte di sedicenti martiri oppure come ostacoli – non del tutto “umani” – allo sviluppo nazionale. Il più delle volte vengono trattati come esseri scomodi e insignificanti, la loro esistenza viene ignorata, occultata o addirittura negata quando intralcia lucrosi piani d'estrazione mineraria, il taglio del legno, l'allevamento o qualche altro rapace programma di aziende private e società basate sui consumi.

Negare la loro umanità e i loro diritti significa anche disconoscere il loro ruolo fondamentale nel mondo. Dall'Amazzonia alle isole Andamane e Nicobare dell'India, dal Gran Chaco alle foreste pluviali dell'Indonesia, i popoli indigeni incontattati sono una parte vitale dell'umanità. Sono persone che vivono in terre che possiedono da migliaia di anni – terre dove formano società contemporanee e in cui hanno il diritto di scegliere come vivere, come crescere i propri figli, come interagire con gli altri – e come non farlo.

I popoli indigeni incontattati sono messi sotto attacco da un colonialismo persistente che li stereotipa come primitivi, li liquida come inferiori e antepone il consumo e il profitto ai loro diritti alla terra e a vivere come vogliono. L'effetto è devastante. Dopo decenni di assalti alle loro terre e ai loro diritti, se non fermeremo le attività in corso nei loro territori o intorno ad essi, la metà dei popoli incontattati del mondo potrebbe essere annientata entro i prossimi 10 anni. A molti manca

solo un'autostrada che attraversi la loro foresta, un progetto minerario nella terra ancestrale o un virus introdotto da missionari fanatici per essere completamente distrutti.

Dei popoli incontattati sappiamo ben poco. Spesso non sappiamo nemmeno come si chiamano, che lingua parlano, che cosmologie abbiano. Ma ogni volta che un'epidemia devastante colpisce una tribù, ogni volta che si verifica un massacro silenzioso, sappiamo che viene inferto un colpo irreversibile alla diversità umana, fatto anche di tragedie personali e strazianti – come quella di Karapiru Awá, che vide assassinare la moglie, sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle per le risorse della loro terra; o quella di Ngu Surira, una donna Cinta Larga il cui intero villaggio morì di malattia lasciando lei e i suoi due giovani figli completamente soli nella foresta; o Boa Sr che, non avendo più nessuno del suo popolo Bo con cui parlare la sua lingua, cantava agli uccelli.

Eppure, c'è speranza. Laddove gli esterni vengono tenuti fuori, i popoli indigeni incontattati prosperano. Stanno resistendo, e hanno alleati indigeni e non-indigeni che li sostengono. Compiendo i passi elencati in questo capitolo, potremmo contribuire a garantire i loro diritti e il loro futuro.

“

L'isolamento è una decisione politica presa da questi popoli e deve essere rispettata... L'isolamento adottato da queste comunità non deve tradursi nell'inazione da parte di coloro che sono responsabili della protezione dei loro territori.”

Daniel Cangussu, biologo e indigenista della FUNAI, Brasile, 2025

10.1 Governi: la legislazione

I governi devono ratificare e incorporare nelle proprie legislazioni nazionali tutte le leggi, tutte le norme e tutte le dichiarazioni internazionali pertinenti – che sostengano i diritti dei popoli indigeni alla loro terra e territori, all'autodeterminazione, al rifiuto del contatto se incontattati e al Consenso libero, previo e informato (FPIC) – e devono poi rendere esplicita la loro applicabilità anche ai popoli indigeni incontattati. Questo insieme giuridico include la Convenzione ILO 169, la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR), la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), la Dichiarazione ONU dei diritti dei popoli indigeni (UNDRIP) e, ove pertinente, la Dichiarazione americana sui diritti dei popoli indigeni.

Il diritto internazionale sancisce i diritti collettivi alla proprietà della terra dei popoli indigeni, popoli incontattati inclusi. I Paesi che hanno legislazioni nazionali che riconoscono questi diritti devono assicurarsi che siano specifiche e complete; quelli che non le hanno ancora, devono introdurle (inclusendovi anche il riconoscimento dei popoli indigeni che vivono entro i confini della nazione).

In dettaglio, i governi devono:

- Promulgare leggi nazionali che riconoscano la **proprietà collettiva della terra dei popoli indigeni**.

- Recepire, nella legislazione nazionale, **disposizioni specifiche per i diritti dei popoli indigeni incontattati alla loro terra e ai loro territori**, in linea con le disposizioni della Dichiarazione americana sui diritti dei popoli indigeni e con le Linee Guida del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite sui popoli che vivono in isolamento volontario.
- Sancire pienamente, nella legislazione nazionale, i **principi di autodeterminazione e di Consenso libero, previo e informato (FPIC)** dei popoli indigeni, inclusi quelli incontattati, per qualsiasi progetto che riguardi le loro terre, i loro territori o le loro risorse. Tale legislazione deve riconoscere che, essendo incontattati, tali popoli non possono fornire alcun FPIC e che pertanto non si possono condurre attività nei loro territori o nelle loro vicinanze se ciò influisce negativamente sulle loro risorse. Tale divieto riguarderà anche il taglio del legno, le concessioni petrolifere o minerarie, strade, dighe idroelettriche o qualsiasi altro progetto infrastrutturale.
- Adottare o rafforzare **leggi e politiche di non-contatto**, inclusa l'esplicita messa al bando di qualsiasi tentativo di contatto o di ingresso nei territori dei popoli incontattati da parte di persone non autorizzate, tra cui aziende, missionari e turisti.
- Creare o rafforzare le **leggi nazionali esistenti sulla protezione attiva dei territori indigeni**, tra cui disposizioni specifiche per l'applicazione delle politiche del non-contatto e misure di prevenzione contro l'ingresso e la conduzione di attività nelle terre dei popoli incontattati.

10.2 Governi: far rispettare le leggi

I governi nazionali devono rispettare, attuare e far rispettare tutte le leggi nuove ed esistenti che riconoscono i diritti dei popoli indigeni incontattati – ai loro territori, a rifiutare il contatto se incontattati e al Consenso libero, previo e informato – stanziando tutti i finanziamenti necessari, offrendo sostegno politico e istituzionale e introducendo procedure amministrative adeguate.

Le leggi sono fondamentali. Ma sono inutili se non vengono applicate e fatte rispettare.

Pertanto, i governi devono:

- **Riconoscere e mappare i territori dei popoli incontattati**, includendo tutte le terre che essi utilizzano e hanno tradizionalmente utilizzato, sia permanentemente sia periodicamente, e garantire zone cuscinetto tutt'intorno.
- Creare immediatamente e con urgenza **zone di interdizione (no-go zone) non appena arrivano segnalazioni credibili della presenza di popoli incontattati in un'area**, vietando qualsiasi attività nella zona fino a quando la loro presenza non potrà essere indagata ulteriormente.
- Istituire **programmi per indagare e confermare l'esistenza** e l'ubicazione dei popoli indigeni incontattati, **senza avviare nessuna forma di contatto, in modo che essi e i loro territori possano essere riconosciuti e protetti**.

- **Annullare immediatamente tutte le concessioni e le autorizzazioni date alle imprese che operano nei territori dei popoli o gruppi indigeni incontattati.**

- Adottare tutte le misure necessarie a **proteggere questi territori dalle invasioni** esterne, tra cui l'istituzione di postazioni di protezione dotati di personale addestrato e competente, l'adozione di protocolli che garantiscano la vaccinazione e lo stato di buona salute del personale sul campo e la piena copertura finanziaria delle attività di protezione.

- **Monitorare il perimetro dei territori dei popoli incontattati** per individuare eventuali punti di accesso, indagare sulla deforestazione e raccogliere prove di attacchi – assicurandosi che tale monitoraggio non sia intrusivo, non forzi il contatto e non invada la loro privacy.

- Stabilire **zone di interdizione e creare cordoni sanitari** se nei pressi dei territori dei popoli indigeni incontattati ci sono attività economiche o progetti di sviluppo (miniere, dighe, strade, piani di insediamento ecc). Stabilire chiari protocolli sanitari e di comunicazione con team medici qualificati e pronti a intervenire in caso di incontri o contatti imprevisti che potrebbero trasmettere malattie.

- **Far rispettare la politica del non-contatto**, adottando anche rapide misure preventive e punitive contro qualsiasi organizzazione o individuo che tenti o rischi di entrare in contatto forzato con i membri di un popolo o gruppo incontattato o che entri nei loro territori per scopi diversi dalla protezione ufficiale del territorio.

- Quando i territori dei popoli incontattati vengono invasi, **localizzare e fermare le invasioni immediatamente**; assicurare alla giustizia i responsabili di tutti i crimini commessi contro i popoli incontattati, incluse le violenze

contro di loro e la distruzione e il danneggiamento dei loro territori.

- **Garantire la rimozione di tutte le infrastrutture esistenti**, indipendentemente dal fatto che siano state originariamente autorizzate o meno dal governo, e provvedere alla riparazione dei danni e delle contaminazioni del territorio.
- **Sostenere gli sforzi di protezione della terra** da parte dei Guardiani indigeni e altre iniziative comunitarie pertinenti finalizzate alla protezione delle terre dei popoli incontattati.
- Sostenere le organizzazioni indigene e/o non-indigene nei loro sforzi di **sensibilizzazione sui diritti dei popoli incontattati** e sui rischi di trasmissione di malattie attraverso il contatto.
- **Comunicare in modo chiaro la vigenza delle leggi** a tutela dei territori indigeni per dissuadere ulteriori invasioni.
- Ove pertinente, **mettere a disposizione** di altri governi e di organizzazioni o gruppi di Guardiani indigeni **competenze, sistemi o altre risorse** a sostegno della mappatura e della protezione dei territori dei popoli incontattati.

10.3 Industrie e altri enti privati

Le industrie, le aziende e i singoli individui devono riconoscere e rispettare il fatto che “nessun contatto” significa “niente consenso”, e che “nessun consenso” significa “niente contatto”. I popoli incontattati non possono essere consultati e dare il loro consenso – tanto meno il Consenso libero, previo e informato (FPIC) – all’ingresso di persone o progetti altrui nei loro territori. Devono quindi accettare che l’atto stesso di cercare il consenso dei popoli indigeni incontattati viola il loro diritto all’autodeterminazione e metterebbe a rischio la loro vita.

Indipendentemente dal quadro legislativo o amministrativo di un determinato Paese, tutti devono rispettare i diritti e le volontà espresse in modo inequivocabile dai popoli indigeni incontattati, che si tratti di aziende, di missionari, registi, turisti o chiunque altro.

Nello specifico, aziende, missionari e altri attori privati:

- **Non devono operare né approvvigionarsi di materie prime nei territori** dei popoli indigeni incontattati e nemmeno rifornirsi da aziende che operano in questi territori, e devono codificare questo principio nelle proprie politiche e standard operativi.
- Devono riconoscere e rispettare il fatto che i popoli incontattati non possono essere consultati su progetti

e sviluppi nei loro territori e che è **impossibile ottenere il loro Consenso libero, previo e informato (FPIC) per qualsivoglia progetto.**

- **Non devono entrare o tentare di realizzare progetti** nei territori dei popoli incontattati, indipendentemente dal fatto che tali territori siano già stati riconosciuti ufficialmente o siano ancora in via di definizione, e nemmeno in territori non riconosciuti ma su cui esistono prove credibili della presenza di tali popoli.
- Devono **rimuovere le infrastrutture** già presenti in questi territori, senza causare contatti.
- **Non devono tentare alcun contatto con i membri di un popolo o di un gruppo incontattato**, né per scopi di evangelizzazione né per guadagnarsi una qualche forma di “consenso” né per qualsiasi altro motivo.
- Se si tratta di compagnie minerarie, devono sottoscrivere e **rispettare gli standard dell’Initiative for Responsible Mining Assurance (IRMA)**, che riconoscono l’impossibilità di ottenere un consenso da parte dei popoli incontattati e pertanto vietano l’estrazione nei loro territori.

Gli organismi di certificazione e di definizione degli standard per le industrie che potrebbero operare su terra indigena – incluse quelle che si occupano di estrazione mineraria, petrolifera, del gas o forestale, di agricoltura, di conservazione e di progetti di compensazione – devono:

- Includere nei loro standard il **requisito del Consenso libero, previo e informato (FPIC)** per qualsiasi progetto che sia localizzato nei territori indigeni o abbia un impatto su di essi.
- Includere nei propri standard il **riconoscimento dell'impossibilità di ottenere il FPIC dai popoli indigeni incontattati**, e quindi l'impossibilità di svolgere attività nei loro territori.
- **Rifiutare di certificare o di ammettere tra i propri membri qualsiasi azienda che operi nei territori dei popoli incontattati**, o che tenti di entrare in contatto o di ottenere il consenso di qualsiasi membro di un popolo o gruppo indigeno incontattato.

10.4 La forza dell'opinione pubblica

In ultima analisi, chi può fermare le forze che alimentano e pilotano lo sfruttamento delle terre dei popoli indigeni incontattati, rischiando di provocarne il genocidio, è l'opinione pubblica – nella sua veste di cittadini, elettori e consumatori. Sostenendo i popoli indigeni e le campagne di Survival, i singoli possono fare pressione su governi, aziende, enti industriali e altre organizzazioni, chiedendo loro di rispettare i diritti dei popoli incontattati alle loro terre, all'autodeterminazione e a essere incontattati.

Ad alimentare lo sfruttamento dei territori dei popoli indigeni incontattati sono le richieste dei nostri mercati. L'estrazione mineraria, l'allevamento, il taglio del legno, l'agroalimentare, il turismo e altre industrie operano per rifornirci di mobili in legno, petrolio, gioielli di lusso, batterie per auto elettriche, telefoni cellulari, visibilità sui social media, droga e tanti altri prodotti.

Incentivati dal mercato, governi, aziende e individui in cerca di profitto continuano a tentare di accaparrarsi le terre dei popoli incontattati, spesso supportati dall'azione – o dall'inazione! – dei nostri politici. Gli stereotipi delle nostre società facilitano questo neocolonialismo e il perpetuarsi delle violazioni dei diritti umani e territoriali dei popoli indigeni.

Le campagne condotte da Survival insieme gli indigeni stessi e ad altri alleati in tutto il mondo hanno dimostrato più e più volte che l'opinione pubblica può fare la differenza.

Facendo pressione su governi, aziende ed enti industriali, il nostro movimento è riuscito in molte occasioni a garantire la protezione delle terre dei popoli incontattati, a rimuovere le minacce e a modificare le leggi. Partecipando anche tu a questa lotta, puoi fare la differenza.

10.5 La lotta continua

I popoli indigeni incontattati di tutto il mondo hanno dimostrato di non volersi arrendere: resistono, giorno dopo giorno. Si adattano all'ambiente e alle circostanze che cambiano. Dove vengono spinti al limite, trovano strategie di sopravvivenza, e dove gli altri sono tenuti lontani dalle loro terre, prosperano. Per garantire che possano continuare a vivere come desiderano, il resto del mondo deve semplicemente rispettare le loro volontà e i loro diritti.

Chi prevedeva che non ci sarebbero più stati popoli incontattati nel XXI secolo, o affermava che la loro sopravvivenza fosse “impraticabile”, è già stato pienamente smentito.

Anche se non partecipano alle tavole rotonde con i governi, non si rivolgono alle Nazioni Unite né tengono conferenze stampa per i media internazionali, i popoli incontattati sono in prima linea nella lotta per la loro sopravvivenza e comunicano chiaramente di voler rimanere incontattati e che gli altri si tengano lontani dai loro territori.

Mentre loro e i loro alleati continuano a resistere, l'onda dell'opinione pubblica e delle azioni a loro favore continua a rafforzarsi anche grazie al crescente riconoscimento dei popoli indigeni come parte essenziale dell'umanità, come migliori custodi della natura e alleati cruciali nella lotta contro la crisi climatica.

La soluzione è chiara e non dovrebbe essere complicato applicarla: dobbiamo rispettare l'umanità, la dignità e l'autonomia dei popoli incontattati. Dopo aver sterminato così tanti popoli indigeni, per lo più con il colonialismo, l'evangelizzazione e la sete di risorse naturali, le società industriali devono ora smettere di invadere le terre e di attaccare la vita e i mezzi di sussistenza di popoli incontattati che hanno espresso chiaramente il desiderio di essere lasciati in pace.

Se accettiamo che i popoli indigeni incontattati abbiano il diritto di scegliere come vivere, allora non dovrebbe essere difficile rispettare la legge e proteggere i loro territori, in modo che possano continuare a vivere - e a prosperare.

È una delle battaglie più urgenti del nostro tempo.

APPENDICE: NOTE SUL NUMERO DI POPOLI E GRUPPI INCONTATTATI

Survival International calcola che nel mondo esistano almeno 196 popoli e gruppi indigeni incontattati. Ecco come abbiamo stabilito questo numero.

Definizioni

Incontattati: la definizione di “incontattati” adottata da Survival è la stessa usata dalle Nazioni Unite e dalle organizzazioni che lavorano con i popoli incontattati (qualunque sia il termine poi impiegato): popoli indigeni che evitano il contatto con gli esterni e che non hanno relazioni permanenti con essi. La definizione non esclude vi possano essere contatti o avvistamenti occasionali, anche con popoli indigeni vicini.

Popoli e gruppi: alcuni dei nomi conteggiati nella nostra lista corrispondono a popoli indigeni interi e distinti, con una propria lingua e un proprio stile di vita diversi, e con membri tutti incontattati, come i Sentinelesi dell’isola di North Sentinel in India. Altri sono invece sottogruppi di popoli più grandi che hanno gruppi sia contattati sia incontattati che potrebbero anche non interagire in alcun modo tra loro. In alcuni casi, come accade con gli Hongana Manyawa in Indonesia o gli Ayoreo incontattati in Paraguay, alcuni individui attualmente contattati facevano parte, in precedenza, di comunità incontattate tra cui

hanno ancora amici e parenti incontattati, che ricordano. In altri casi, come accade per esempio con la maggior parte dei gruppi Yanomami incontattati, potrebbero non esserci interazioni da molte generazioni. Di molti gruppi dell’Amazzonia non si conosce abbastanza per sapere se siano sottogruppi o parenti, prossimi o lontani, di altri popoli, contattati o incontattati. Per garantire precisione, il nostro totale si riferisce quindi a “popoli e gruppi”. (Vedi anche il paragrafo “Il numero totale” nella pagina seguente).

Metodo di ricerca

Procedura: i dati sulla presenza dei popoli incontattati, e sulla natura e portata delle minacce che stanno vivendo, sono stati raccolti dal team di ricerca di Survival International sulla base di: conoscenze e relazioni di lunga data tra Survival e i popoli indigeni di ciascuna regione; informazioni raccolte dai ricercatori di Survival nel corso dei loro viaggi; interviste approfondite con contatti indigeni, antropologi e altre fonti in ciascun Paese; informazioni provenienti da fonti governative, ove disponibili; e informazioni fornite da organizzazioni alleate esperte, tra cui ISA, Opi e CIMI in Brasile, e Amazon Conservation Team in Colombia. Abbiamo incluso nel nostro totale tutti i gruppi e i popoli la cui presenza è stata confermata in modo definitivo o stabilita in modo molto credibile da prove della loro presenza. In Brasile, l’agenzia del governo brasiliano agli affari indigeni FUNAI dispone di un modello ben sviluppato per determinare la presenza di gruppi incontattati attraverso prove secondarie della loro esistenza. Abbiamo aumentato l’elenco dei popoli incontattati già ampiamente noti solo dopo un rigoroso processo di verifica, fatto anche di interviste approfondite ed estese da parte dei ricercatori di Survival e il reperimento di ulteriore documentazione. Per stabilire l’esistenza credibile di un gruppo, Survival si basa

su prove solide, tra cui testimonianze dirette comprovate da almeno due fonti o prove verificate dai governi competenti.

Il numero totale: i Paesi che hanno registri ufficiali (o semi-ufficiali) dei popoli incontattati utilizzano criteri diversi per conteggiare questi popoli. In Brasile, dove vive il numero di gran lunga più elevato di gruppi incontattati al mondo, ogni gruppo viene contato separatamente, anche quando è probabile che faccia parte dello stesso popolo di un altro gruppo incontattato. Esistono più gruppi distinti di Yanomami incontattati: vivono separatamente, in un'area molto estesa, e potrebbero non avere contatti tra loro, ma probabilmente parlano la stessa lingua o dialetti simili e hanno uno stile di vita simile. Il Brasile li conta come otto gruppi separati. Nei casi in cui la presenza di un gruppo incontattato è testimoniata solo dai suoi sentieri di caccia, dalle sue case abbandonate o da altre tracce della sua esistenza, è impossibile determinare se faccia parte dello stesso popolo di un altro gruppo incontattato in un'area vicina. Pertanto, contarli separatamente è giustificato.

In Paesi diversi dal Brasile, il monitoraggio ufficiale è molto più ridotto ed è pertanto più difficile valutare il numero di gruppi distinti. I gruppi vicini che si ritiene facciano parte dello stesso popolo vengono contati come un unico popolo incontattato. I Mashco Piro in Perù vengono contati come un unico popolo incontattato, anche se sono composti da gruppi separati che vivono in un'area grande quasi come la metà del Costa Rica. In Venezuela ci potrebbero essere fino a cinque gruppi diversi di Yanomami incontattati, e vari gruppi separati di Ayoreo in Paraguay; in entrambi i casi sono contati come un singolo popolo incontattato.

Sebbene non esistano dati ufficiali per l'Asia e il Pacifico, ai fini del presente rapporto Survival considera i gruppi incontattati appartenenti alla stessa tribù come un unico popolo. Ciò riflette le loro condizioni comuni e il modo in cui vengono considerati

da chi li circonda. Ad esempio, i due o tre gruppi di Shompen incontattati dell'isola di Gran Nicobar sono considerati un unico popolo.

Il numero totale globale fornito da Survival è calcolato sulla base dei dati nazionali che utilizzano la metodologia impiegata in ciascun Paese, ovvero contando i gruppi in Brasile e (quelli che si stima siano) i popoli in altri Paesi. Questo perché i nostri dati devono essere coerenti nel contesto di ciascun paese e perché nessuno dei due approcci è intrinsecamente più accurato. Giudicare se i gruppi incontattati facciano parte di un unico popolo può essere alquanto arbitrario. Pertanto, preferiamo adottare lo standard ampiamente utilizzato in ciascun Paese piuttosto che imporre il nostro.

Se fosse possibile contare in modo coerente i singoli gruppi in ogni Paese, il totale sarebbe sicuramente superiore a 196.

Il nostro totale globale non è una semplice somma delle statistiche nazionali. Laddove è probabile che i popoli che vivono nelle aree di frontiera di Paesi confinanti siano inclusi nei totali di entrambi i Paesi, abbiamo apportato delle modifiche per evitare il doppio conteggio.

Valutazione delle minacce: per compilare una valutazione dettagliata delle minacce che incombono su questi 196 popoli e gruppi incontattati, il team di ricerca di Survival International ha attinto a molte fonti diverse. In alcuni casi, come nel Papua Occidentale, è difficile valutare la situazione per l'inaccessibilità della regione e/o le minacce generali alla sicurezza. Ciò vale sicuramente anche per alcune zone dell'Amazzonia colombiana. Pertanto, sebbene siano in grave pericolo, i popoli che vivono in queste aree non sono stati conteggiati nei totali e nelle percentuali dei popoli e gruppi che corrono pericoli specifici.

RINGRAZIAMENTI

Questo rapporto è stato scritto e curato dallo staff di Survival, avvalendosi della propria competenza e rete di contatti in tutto il mondo. Il rapporto – e la resistenza che documenta – è stato possibile solo grazie alla straordinaria dedizione di molti attivisti e organizzazioni indigeni e non indigeni.

Ringraziamo innanzitutto gli indigeni e le comunità indigene che hanno condiviso le loro storie e opinioni con Survival per molti anni, e al cui fianco abbiamo lavorato e condotto campagne.

Tra loro vi sono diverse persone che in passato vivevano in comunità incontattate e/o che hanno parenti incontattati. Questa è la loro lotta. In questo rapporto sono raccolte molte delle loro storie e delle loro parole:

Bolivia: CANOB, CEJIS, Central Indígena Tacana II-Madre de Dios, Central de Pueblos Indígenas de La Paz, la Central Indígena de Pueblos Originarios de la Amazonía Pando, Central Indígena de la Región Amazónica, CIDOB, e persone singole che rimangono anonime per tutelare la loro sicurezza

Brasile: molte organizzazioni tra cui APIB, Associação MAPPHA, Guardiani Awá, CIMI, COIAB, CPI-Acre, CTI, FEPOIMT, Guardiani Guajajara della Associação Indígena Ka'aiwar, Guardiani Guajajara di Caru, Associazione Yanomami Hutukara, Instituto Socioambiental, Kanindé, Midia Indígena, OPAN, Opi, UNIVAJA incluso il loro EVU (Squadre di Sorveglianza), Guardiani della Foresta Uru Eu Wau Wau e altri Guardiani della Foresta indigena in tutto il Brasile; e individui tra cui Altair Algayer, Kamutaja Āwa, Karapiru Awá, To'o Awá, Wamaxué Awá, Rodrigo Ayres, Elias Bigio,

Jair Candor, Daniel Cangussu, Lucimar Ferreira Carvalho, Kolaleene Enawene Nawe, Luíz Fernandes, Wagner Gallo, Uirá Garcia, Wellington Gomes Figueiredo, Flay Guajajara, Kari Guajajara, Olimpio Iwyramu Guajajara, Wiriri Guajajara, Inês Hargreaves, Mandeí Juma, Adriano Karipuna, André Karipuna, Angela Kaxuyana, Davi Kopenawa Yanomami, Leonardo Lenin, Lucas Manchineri, Atxu Marimã, Beto Marubo, Eliésio Marubo, Paulo Kenampa Marubo, Bina Matis, Bushe Matis, José Carlos Meirelles, Patricia Mendonça, José Osvaldo de Paiva, Rita Piripkura, Luciano Pohl, Orlando Possuelo, Sydney Possuelo, Fábio Ribeiro, Tainaky Tenetehar, Carlos Travassos, Antenor Vaz, Kasiripina Waiãpi, Joãpirea Waiãpi, Eliane Xunakalo, e molti altri che lavorano instancabilmente

Colombia: Akubadaura, Amazon Conservation Team-Colombia, OPIAC, Héctor Mondragón, Kelly Peña, Nathaly Velasco, e altre persone che rimangono anonime per tutelare la loro sicurezza

Ecuador: Ome Yasuni, CONAIE, CONFENIAE, NAWÉ, e molti altri che rimangono anonimi per la loro sicurezza

India: SANE, Dr.ssa Anvita Abbi, Samir Acharya, Harry Andrews, Denis Giles, Anstice Justin, TN Pandit, Dr. Vishvajit Pandya, e molti altri che rimangono anonimi per la loro sicurezza

Indonesia: AMAN, Ngigoro e molti altri che rimangono anonimi per la loro sicurezza

Papua Occidentale: West Papua Council of Churches e altri che rimangono anonimi per la loro sicurezza

Paraguay: Comunidad Indígena Totobiegosode de la Etnia Ayoreo, GAT (Gente, Ambiente, Territorio), Iniciativa Amotocodie, OPIT, UNAP, Verena Regehr, Vera Regehr

Perù: AIDSESP, COMARU, Comunidad Nativa Matsés, CONAP, CORPIAA, ARPI-SC, ERI, IDL, FENAMAD, ORAU, ORPIO, Beatriz Huertas, e altri che rimangono anonimi per la loro sicurezza

Venezuela: Horonami, ORPIA, Wataniba, Wayamoutheri e altri che rimangono anonimi per la loro sicurezza

Regionale / mondiale: GTI-PIACI, Land is Life

In memoria: ai tanti indigeni incontattati sconosciuti che, in tutto il mondo, sono stati assassinati a causa del contatto e dell'invasione o mentre proteggevano i loro territori. Ricordiamo anche i nostri cari amici e alleati uccisi nel corso del loro lavoro di protezione delle terre e dei diritti dei popoli incontattati, tra cui Pirei Awá, Kwahu Tenetehar alias Paulo Paulino Guajajara, Janildo Guajajara, Zezico Guajajara, Bruno Pereira, Dom Phillips, Rieli Franciscato e Ari Uru Eu Wau Wau.

Desideriamo anche ringraziare i numerosi sostenitori di Survival che hanno partecipato alle nostre campagne e hanno donato per permetterci di lavorare con i popoli incontattati e di realizzare questo rapporto. Un ringraziamento particolare va al lascito di Silvana Negro amministrato da Stefano Fusi e alla Fondazione Oakdene.

NOTE

- 1 Lucas Artur Brasil Manchineri, 'The 'wary people' of the Mamoadate Indigenous Land', in Ricardo F. & Gongora MF (2019) *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in the Brazilian Amazon*, ISA Instituto Socioambiental
- 2 Si veda ad esempio *Porantim, Encarto Pedagógico IX: Povos Livres*, CIMI, novembre 2015 https://cimi.org.br/wp-content/uploads/2020/01/Porantim380_Nov_Encarte-2015.pdf
- 3 Ribeiro F, Aparicio M & Matos B (2022) "Isolamento Como Declaração de Recusa: Políticas Indígenas Contra A Violência do Estado Brasileiro" in 'Difficulties in the Enforcement of Territorial Rights, Brazil, Tipiti', Journal of the Society for the Anthropology of Lowland South America: Vol. 18: Iss. 1, Article 13, pp148-152. DOI: <https://doi.org/10.70845/2572-3626.1372>
- 4 Expert Mechanism on the Rights of Indigenous Peoples. (2009). A/HRC/EMRIP/2009/6: Draft Guidelines On The Protection Of Indigenous Peoples In Voluntary Isolation And In Initial Contact Of The Amazon Basin And El Chaco. <https://digitallibrary.un.org/record/659795?ln=en>
- 5 Ibidem, § 7.
- 6 Survival International, *Diseredati*, 2000, <https://www.survival.it/documenti/DossierDiseredati>
- 7 Per maggiori informazioni su come è stato definito questo numero si veda l'Appendice: "Note sul numero di popoli e gruppi incontattati"
- 8 Gli sforzi dei governi variano notevolmente, dall'esteso monitoraggio in Brasile alla totale mancanza di riconoscimento (e tanto meno di osservazione) dei popoli incontattati in Indonesia.

- 9 Pritchard S, The Guardian, *The readers' editor on... how a tribal people's charity was misrepresented*, 30 agosto 2008, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2008/aug/31/voluntarysector>, consultato il 16 luglio 2025
- 10 Si veda, ad esempio Australian Museum, *Terra Nullius*, <https://australian.museum/learn/first-nations/unsettled/recognising-invasions/terra-nullius/>, consultato a luglio 2025
- 11 Survival International, *Il presidente Garcia mette in dubbio l'esistenza degli indigeni isolati*, 5 novembre 2007, <https://www.survival.it/notizie/2836>
- 12 Survival International, *Insabbiamento: svelato un complotto del governo brasiliano per aprire il territorio di una tribù incontattata*, 27 gennaio 2022, <https://www.survival.it/notizie/12713>
- 13 Les Observateurs, *Indonésie : une vidéo rare montre des autochtones "non-contactés" face à un bulldozer, une rencontre "traumatisante"*, 20 novembre 2023, <https://observers.france24.com/fr/indon%C3%A9sie-une-vid%C3%A9o-rare-montre-des-autochtones-non-contact%C3%A9s-face-%C3%A0-un-bulldozer-une-rencontre-traumatisante>, consultato il 16 luglio 2025
- 14 Waimiri Atroari Community Association intervista di Silvio de Melo Futada e Glenn Shepard, per ISA (2019), *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in Brazilian Amazonia*
- 15 Survival l'ha tenuto in considerazione per calcolare il numero di gruppi e popoli incontattati. Si veda l'Appendice: "Note sul numero di popoli e gruppi incontattati"
- 16 Awaradi, S.A. (1990), 'Master Plan for the Primitive Tribes of Andaman & Nicobar Islands', Andaman and Nicobar Administration, Port Blair
- 17 Koch A, Brierley C, Maslin M & Lewis S (2019), Earth system impacts of the European arrival and Great Dying in the Americas after 1492, *Quaternary Science Reviews*, Volume 207, pp13-36, ISSN 0277-3791, <https://doi.org/10.1016/j.quascirev.2018.12.004>.
- 18 Abbi A & Kumar P (2011), *In search of language contact between Jarawa and Aka-Bea: The languages of South Andaman*, Cairns Institute, Cairns, Australia & Jawaharlal Nehru University, New Delhi
- 19 AHHBN (Huni Kui Association of the Henê Bariá Namaki Indigenous territory) — Associazione delle comunità Apinajé-Pempxà, Brasile; Associazione guarani Aty Guasu, Brasile; COIAB (Coordenação das Organizações Indígenas da Amazônia Brasileira), Brasile; FENAP (organizzazione Aché), Paraguay; FEPAHC (Federação do Povo Huni Kui do Acre), Brasile; Associazione Yanomami Hutukara, Brazil; OPIARA (Organização dos Povos Indígenas do Acre, Sul do Amazonas e Noroeste de Rondônia), Brasile; OPIT (organizzazione AyoreoTotobiegosode), Paraguay; ORPIO (Organización Regional de los Pueblos Indígenas del Oriente), Perú, <https://www.survivalinternational.org/articles/3390-open-letter-to-u-s-anthropologists-kim-hill-and-robert-s-walker>
- 20 Watts J. e Rocha J. (2013), 'Brazil's 'lost report' into genocide surfaces after 40 years', The Guardian, 29 maggio 2013, <https://www.theguardian.com/world/2013/may/29/brazil-figueiredo-genocide-report>
- 21 Survival International (2024), *Driven to the edge: How the demand for electric cars is destroying uncontacted Indigenous peoples lives and lands in Indonesia* <https://svlint.org/DrivenToTheEdge>
- 22 Dounias E & Froment A (2006), 'When forest-based hunter-gatherers become sedentary: consequences for diet and health', in *Forests and human health*, Unasylva No. 224 Vol. 57, 2006/2, Food and Agriculture Organization of the United Nations, Roma
- 23 Dounias E & Froment A (2011), 'From foraging to farming among present-day forest hunger- gatherers: consequences on diet and health', *International Forestry Review* vol 13(3); Samson C & Pretty J (2006). 'Environmental and health benefits of hunting lifestyles and diets for the Innu of Labrador'. *Food Policy*. 31. 528–553. 10.1016/j.foodpol.2006.02.001.

- 24 Dounias E & Froment A (2011), *From foraging to farming among present-day forest hunger- gatherers: consequences on diet and health*, International Forestry Review vol 13(3); Walker R., Sattenspiel L. & Hill K. (2015) *Mortality from contact-related epidemics among indigenous populations in Greater Amazonia*. Sci Rep 5, 14032 <https://doi.org/10.1038/srep14032>
- 25 Dunn, EL. (1977), 'Health and disease in hunter-gatherers: epidemiological factors.' In Culture, Disease, and Healing, ed. n Landy, pp. 99-113. New York, Macmillan
- 26 Powell A (2021), *No one outruns death, but hunter-gatherers come closest*, <https://news.harvard.edu/gazette/story/2021/10/harvards-lieberman-says-americans-can-learn-from-hunter-gatherers/>
- 27 Dott. Mark Levene, Università di Southampton, (1999), Testimonianza alla Corte Suprema indiana sui Jarawa (Ang)
- 28 Kalantry S & Koepfen N (2020), "When Contact Kills: Indigenous Peoples Living in Voluntary Isolation during COVID," 68 UCLA Law Review Discourse 268
- 29 Altri esempi: la popolazione dell'attuale Messico crollò da 20 milioni nel 1518 a 1,6 milioni nel 1618. Fonte: Dobson A.P e Carper R.E. (1996), Infectious Diseases and Human Population History. Bioscience 46(2), 115-126. I Tembè in Brasile: la popolazione diminuì del 98% in poco più di 100 anni, da circa 6.000 persone solo a Gurupi nel 1872, a 111 persone negli anni '80
- 30 Hamilton M, Walker R. & Kesler D. (2014), 'Crash and rebound of indigenous populations in lowland South America.' Sci Rep 4, 4541 <https://doi.org/10.1038/srep04541>
- 31 Oficina General de Epidemiología - Ministerio de Salud del Perú (2003) Pueblos en situación de extrema vulnerabilidad: El caso de los Nanti de la Reserva Territorial Kugapakori Nahua, Río Camisea, Cusco. Lima.
- 32 Ramos AR & Taylor KI (1979), "The Yanoama in Brazil 1979", ARC/IWGIA/SI Document 37
- 33 I Suruí Paiteer furono contattati per la prima volta dalla FUNAI nel 1969. Negli anni '80 si verificò una migrazione di massa nel loro territorio, in gran parte legata al Programma Polonoroeste e all'autostrada Cuiabá-Porto Velho. Dati da Rodriques D (2014) *Proteção e Assistência à Saúde dos Povos Indígenas Isolados e de Recente Contato no Brasil, OTCA, São Paulo* <https://repositorio.bvspovosindigenas.fiocruz.br/items/373892fe-573d-416e-91bf-6b089a1c615e/full>
- 34 Ibidem
- 35 Sydney Possuelo, citato in Survival International (2010), *Siamo tutti uno*, Logos edizioni.
- 36 E Dounias & A Froment (2011), 'From foraging to farming among present-day forest hunger- gatherers: consequences on diet and health', International Forestry Review vol 13(3); Colfer C et al (2006) 'Forests and human health in the tropics: some important connections', Unasylva No. 224 vol. 57
- 37 Instituto Socio-Ambiental, <https://pib.socioambiental.org/en/Povo:Xet%C3%A1>, consultato nel febbraio 2025
- 38 Taquiprati (2009), 'Tikuein, entxeiwi: o homem que falava com o espelho', <https://www.taquiprati.com.br/cronica/21-tikuein-entxeiwi-o-homem-que-falava-com-o-espelho>
- 39 Analisi di Survival International. Gli unici gruppi o popoli incontattati per i quali, secondo le informazioni attuali, non sussiste una minaccia imminente legata al territorio sono i Sentinelesi in India e il popolo incontattato di Igarapé Maburrã in Brasile, attualmente minacciati principalmente dai missionari.
- 40 Lettera del Colonnello Robert Chistopher Tytler to Mr Corbyn, datata 30 giugno 1863, citata in Portman MV (1899) A History Of Our Relations With The Andamanese, Vol.1

- 41 O Globo (2020), 'Cada vez mais, o índio é um ser humano igual a nós', diz Bolsonaro em transmissão nas redes sociais', 24 gennaio 2020 <https://g1.globo.com/politica/noticia/2020/01/24/cada-vez-mais-o-indio-e-um-ser-humano-igual-a-nos-diz-bolsonaro-em-transmissao-nas-redes-sociais.ghtml>
- 42 Si veda ad esempio <https://e360bible.org/blog/the-need-for-workers-in-africa-bring-light-to-their-darkness/>, consultato nell'agosto 2025
- 43 Si veda ad esempio Tomchuk T (2022), The Doctrine of Discovery, <https://humanrights.ca/story/doctrine-discovery>
- 44 UNIVAJA (2020), 'Amazon Indigenous Leader: Our survival is at stake. You can help (commentary) <https://univaja.org/amazon-indigenous-leader-our-survival-is-at-stake-you-can-help-commentary/>
- 45 Si veda ad esempio il Conselho Indigenista Missionário, CIMI, <https://cimi.org.br/>; e il West Papua Council of Churches, <https://www.papupartners.org/news/statement-from-west-papua-council-of-churches-on-escalating-violence-and-displacement-of-civilians-in-west-papua>
- 46 Si veda il sito illumiNations, <https://illuminations.bible/faq/>, consultato nell'agosto 2025
- 47 Si veda ad esempio: McCoy T (2021), 'U.S. missionaries have long tried to convert the 'unreached' in the Amazon. Now Indigenous groups are fighting back', Washington Post <https://www.washingtonpost.com/world/2021/10/31/brazil-amazon-christian-missionary/>; Phillips D (2020), 'The isolated tribes at risk of illness from Amazon missionaries', The Guardian <https://www.theguardian.com/global-development/2020/mar/23/the-isolated-tribes-at-risk-of-illness-from-amazon-missionaries>; and Travel the Road (2014), 'The Mission' <https://www.traveltheroad.com/blog/2014/6/25/the-mission>
- 48 *Missions Stats: the current state of the world*, statistiche su 'Money and Missions', da <https://www.thetravelingteam.org/stats/> consultato nell'agosto 2025
- 49 Dettagli da propublica.org, basato su 990 documenti, e da missionwatch.org, forniti direttamente dall'organizzazione.
- 50 Sito di Joshua Project — About, <https://joshuaproject.net/about>, consultato nell'agosto 2025
- 51 Merlino T (2023) 'Bible and Airplane: How missionaries seek out Indigenous people in the Amazon', Rainforest Journalism Fund, <https://rainforestjournalismfund.org/stories/bible-and-airplane-how-missionaries-seek-out-indigenous-people-amazon-portuguese>; and Bourdon J (2014) 'God using a plane to worth through his people', Mission Network News, <https://www.mnnonline.org/news/god-using-plane-work-people/>
- 52 Ethnos360, 'Helicopter Program for Brazil', <https://ethnos360.org/projects/helicopter-program-for-brazil>, consultato nell'agosto 2025
- 53 Word of Life, 'Project Giving: Peke Peke boats', https://www.thelife.cc/giving_project/peke-peke-boats/ consultato nell'agosto 2025
- 54 Si veda ad esempio <https://novastribosdobrasil.org.br/historia/>; e <https://blogs.ethnos360.org/robyn-green/files/2023/12/NTM-PNG-End-of-the-Year-2023.pdf>
- 55 New Tribes Mission, Brown Gold Magazine, Issue 1, maggio 1943, citato qui: <https://ethnos360.org/stories/story/new-tribes-mission-usa-changes-name-to-ethnos360>
- 56 Ethnos360, 'Our Heritage', <https://ethnos360.org/about> consultato nell'agosto 2025
- 57 990 documenti di Ethnos 360 per il 2022, come riassunto su <https://www.ecfa.org/MemberProfile.aspx?ID=45379>
- 58 Cowie S (2020), 'As Covid rages, evangelical pastor may contact remote Amazon tribes', Mongabay <https://news.mongabay.com/2020/03/as-covid-19-rages-evangelical-pastor-may-contact-remote-amazon-tribes/>

- 59 Kopenawa D e Albert B (2018), “La caduta del cielo – Parole di uno sciamano yanomami”, Nottetempo, originariamente pubblicato in portoghese nel 2010, pp 923 & 325
- 60 Siti di Mission Padamo e Aviation Support, ‘About the Yanomamö’, <https://www.mpaviation.org/ministry/about-the-yanomamo/>, consultati nell’agosto 2025
- 61 New York Times (2020), ‘John Chau aced missionary boot camp. Reality proved a harsher test’, <https://www.nytimes.com/2018/11/30/world/asia/john-chau-andaman-missionary.html#:~:text=It%20was%20an%20obsession.,via%20Reuters> Per altre informazioni sulla sua formazione missionaria, si veda <https://www.persecution.com/stories/john-chau/>
- 62 John Allen Chau, Journal Pages, <https://www.documentcloud.org/documents/5302048-John-Allen-Chau-s-journal-pages/>, consultato nell’agosto 2025
- 63 ‘Voice of the Martyrs honors John Chau as the Day of the Christian Martyr 2022 Inductee’, <https://allnations.international/john-chau/>; ‘John Chau Martyred On North Sentinel Island’ <https://www.persecution.com/stories/john-chau/>
- 64 Voice of the Martyrs (2023), ‘New National Geographic Documentary Fails to Tell the True Story of John Allen Chau: The Voice of the Martyrs’ Todd Nettleton’, <https://missionsbox.org/press-releases/new-national-geographic-documentary-fails-to-tell-the-true-story-of-john-allen-chau-the-voice-of-the-martyrs-todd-nettleton/>, consultato nel marzo 2025. Anche un’altra missionaria, Miriam Hayke, ha scritto: “La storia di John non è finita, e nemmeno quella dei North Sentinelesi. Il Signore non smetterà di inseguirli con il Suo amore”
- 65 Branford S (2020), ‘Bringing Christ and coronavirus: evangelicals to contact Amazon indigenous’, Mongabay, <https://news.mongabay.com/2020/03/bringing-christ-and-coronavirus-evangelicals-to-contact-amazon-indigenous/>
- 66 McCoy T (2021) ‘U.S. missionaries have long tried to convert the ‘unreached’ in the Amazon. Now Indigenous groups are fighting back’, Washington Post <https://www.washingtonpost.com/world/2021/10/31/brazil-amazon-christian-missionary/>
- 67 Cowie S (2020) ‘As Covid rages, evangelical pastor may contact remote Amazon tribes’, Mongabay <https://news.mongabay.com/2020/03/as-covid-19-rages-evangelical-pastor-may-contact-remote-amazon-tribes/>
- 68 Si veda @sungkarsfamily su Tiktok <https://www.tiktok.com/@sungkarsfamily/video/7440041382267424001>
- 69 Syakur M A (2018), ‘Lagi, 10 Orang Warga Suku Togutil Masuk Islam’ <https://hidayatullah.com/berita/nasional/2018/01/29/134184/lagi-10-orang-warga-suku-togutil-masuk-islam.html>
- 70 Hvalkof S & Aaby P (1981), *Is God an American? An anthropological perspective on the Missionary Work of the Summer Institute of Linguistics*, IWGIA/Survival International
- 71 Da Correio Braziliense, 12 aprile 1998, si veda <https://www.survival.it/articoli/3563-bolsonaroo>
- 72 Si veda, ad esempio <https://www.survival.it/notizie/12074> e <https://www.survivalinternational.org/news/12060>
- 73 McCoy T (2021) ‘U.S. missionaries have long tried to convert the ‘unreached’ in the Amazon. Now Indigenous groups are fighting back’, Washington Post <https://www.washingtonpost.com/world/2021/10/31/brazil-amazon-christian-missionary/>
- 74 Lettera di David Prince, antropologo e consulente della Banca Mondiale, a Survival, 20 marzo 1971
- 75 Walker R & Hill K (2015) ‘Protecting Isolated Tribes’, <https://www.science.org/doi/10.1126/science.aac6540>

- 76 Oficina General de Epidemiología - Ministerio de Salud del Perú (2003), Pueblos en situación de extrema vulnerabilidad: El caso de los Nanti de la Reserva Territoial Kugapakori Nahua, Río Camisea, Cusco. Lima
- 77 Awaradi SA (1990), Master Plan (1991-2021) for Welfare of Primitive Tribes of Andaman and Nicobar Islands
- 78 Dr Safrudin Abdulrahman, comunicazione personale, 2024
- 79 Si veda AMAN, 2015. Citazione di Agus, Rappresentante del Head of the East Halmahera Forestry Service. <https://aman.or.id/regional-news/o%EF%BF%BDhongana-manyawa-desak-pemerintah-akui-wilayah---hutan-adat-mereka>
- 80 Militare indonesiano (2018), 'Humanitarian aid for the Mausu Ane arrives and is immediately distributed': <https://tniad.mil.id/bantuan-kemanusiaan-suku-mausu-ane-tiba-dan-langsung-dibagikan/>
- 81 Breithoff, E., 'Sin vencedores ni vencidos': The Chaco and its forgotten war, in Breithoff, E. (2020). *Conflict, Heritage and World-Making in the Chaco: War at the End of the Worlds?*. University College London. <https://muse.jhu.edu/book/81869>.
- 82 UCA News, 'Papuan deny Indonesia's transmigration program', <https://www.ucanews.com/news/papuan-decry-indonesias-transmigration-program/106876>
- 83 Yale Law School (2004), 'Indonesian Human Rights Abuses in West Papua: Application of the Law of Genocide to the History of Indonesian Control'
- 84 TAPOL & Sloan JS (2013), The Neglected Genocide, Human Rights Abuses against Papuans in the Central Highlands, 1977-1978, Asian Human Rights Commission, <http://www.tapol.org/sites/default/files/sites/default/files/pdfs/NeglectedGenocideAHRC.pdf>
- 85 Arcidiocesi Cattolica di Wellington, Nuova Zelanda (2013), 'W Papuan leader barred from Parliament' https://www.wn.catholic.org.nz/adw_welcom/w-papuan-leader-barred-from-parliament/
- 86 TAPOL & Sloan JS (2013), The Neglected Genocide, Human Rights Abuses against Papuans in the Central Highlands, 1977-1978, Asian Human Rights Commission, <http://www.tapol.org/sites/default/files/sites/default/files/pdfs/NeglectedGenocideAHRC.pdf>
- 87 Brundige E et al, (2002), 'Indonesian Human Rights Abuses in West Papua: Application of the Law of Genocide to the History of Indonesian Control', Yale Law School, https://law.yale.edu/sites/default/files/documents/pdf/Intellectual_Life/West_Papua_final_report.pdf
- 88 Martinkus J & Davis M (2018), 'Exclusion: chemical weapons dropped on Papua', The Saturday Paper, <https://www.thesaturdaypaper.com.au/2018/12/22/exclusive-chemical-weapons-dropped-papua/15453972007326#mtr>
- 89 Sydney Morning Herald (2013), 'They're taking our children', <https://www.smh.com.au/lifestyle/theyre-taking-our-children-20130429-2inhf.html>
- 90 Genocide Watch Country Report: West Papua, 2022, <https://www.genocidewatch.com/single-post/country-report-west-papua>
- 91 https://www.planalto.gov.br/ccivil_03/_ato2023-2026/2023/lei/114701.htm
- 92 Barber CP, Cochrane MA, Souza Jr. C, & Laurance WF (2014), 'Roads, deforestation, and the mitigating effect of protected areas in the Amazon', *Biological Conservation*, volume 177, pag 203–209. <https://doi.org/10.1016/j.biocon.2014.07.004>.
- 93 Santos AMD, Silva CFAD, Almeida Junior PM, Rudke AP, Melo SN (2021), Deforestation drivers in the Brazilian Amazon: assessing new spatial predictors. *Journal of Environmental Management*. 294. doi: 10.1016/j.jenvman.2021.113020.

- 94 CIMI, 'As estradas e os índios', <https://cimi.org.br/2014/01/35658/>
- 95 <https://xingumais.org.br/obra/br-163-trecho-div-mtpa-santarem-pa>
- 96 Monitoraggio del Andes Amazon Program (2025), 'MAAP #229: Amazon Deforestation and Fire Hotspots 2024', <https://www.maaprogram.org/amazon-deforestation-fire-hotspots-2024/>
- 97 Oliveira O (2023), 'Brazil's Indigenous groups demand a voice in new soybean railway project', Mongabay, <https://lab.org.uk/brazils-indigenous-groups-demand-a-voice-in-new-soybean-railway-project/> ;
- 98 INESC (2025), Trilhando para o apagamento cultural: a ferrogrão e as ameaças ao patrimônio histórico e arqueológico do tapajós, <https://inesc.org.br/wp-content/uploads/2025/03/trilhando-para-o-apagamento-cultural-vfinal.pdf?x12453>
- 99 <https://theecologist.org/2024/mar/07/highway-amazon-collapse> ; <https://news.mongabay.com/2020/11/br-319-the-beginning-of-the-end-for-brazils-amazon-forest-commentary/> ; <https://www.independent.co.uk/news/luiz-inacio-lula-da-silva-ap-brazil-amazon-amazonas-b2611120.html>
- 100 Fearnside P (2024), 'Brazil's BR-319 highway disaster: Yet another maneuver (commentary)', Mongabay, <https://news.mongabay.com/2024/09/brazils-br-319-highway-disaster-yet-another-maneuver-commentary/>
- 101 Oltre agli indigeni incontattati di Bom Futuro, ci sono Karipuna, Jacareüba-Katawixi, Rio Coti, Isolados da Balata Tufari, Rio Mucum, Kaidjuwa, Rio Maici e Urucum. Si veda anche https://philip.inpa.gov.br/publ_livres/2024/Ferrante_et_al-2024-BR-319-desastre_facilitado_por_projetos_de_governan%C3%A7a.pdf
- 102 Arnt R, Pinto L, Pinto R & Martinelli P (1998), *Panará: a volta dos índios gigantes*, ISA, São Paulo
- 103 ISA, 'Belo Monte: como estão os indígenas isolados na área Ituna/Itatá?', <https://terrasindigenas.org.br/pt-br/noticia/152693>
- 104 Dichiarazione finale da Acampamento Terra Livre: "In Defense of the Xingu: Against Belo Monte!", 2010, <https://svlint.org/AgainstBeloMonte>
- 105 Bordallo A & Paccó R (2023), 'A desintrusão de Apyterewa', Folha de S. Paulo <https://piaui.folha.uol.com.br/a-desintrusao-terra-indigena-apyterewa-xingu-para>
- 106 Mongabay (2024), 'Photos confirm narco traffickers operating in Peru's Kakataibo Indigenous Reserve', <https://news.mongabay.com/2024/05/photos-confirm-narco-traffic-kakataibo-indigenous-reserve/>
- 107 War on West Papua, 'Brimob', <https://www.waronwestpapua.org/brimob>
- 108 Cordell M (2021), 'Australia trained Indonesian police officer accused of West Papua violence', The Guardian, <https://www.theguardian.com/world/2021/aug/03/australia-trained-indonesian-police-officer-accused-of-west-papua-violence>
- 109 Survival International (2024), *Driven to the Edge: how the demand for electric cars is destroying uncontacted Indigenous people's lives and lands in Indonesia*, <https://svlint.org/DrivenToTheEdge>
- 110 Survival International (2025), *Crushed: how India plans to sacrifice one of the world's most isolated tribes to create "the new Hong Kong"*, <https://www.survivalinternational.org/documents/ShompenReport>
- 111 The Hindustan Times (2024), 'Nicobar report not public due to strategic info: Centre', 14 Dicembre 2024 <https://www.hindustantimes.com/india-news/nicobar-report-not-public-due-to-strategic-info-centre-101734115952745.html>
- 112 Santiago NF, traduzione di Taylor M & Bessi R (2015), 'Indigenous people occupy Brazil's legislature, protesting bill's violation of land rights', Truthout, <https://truthout.org/articles/indigenous-people-occupy-brazil-s-legislature-protesting-bill-s-violation-of-land-rights/>

- 113 Carbon Trade Watch, <http://www.carbontradewatch.org/issues/redd.html> consultato nell'agosto 2025
- 114 Lang C (2021), 'Madre de Dios Amazon REDD Project: EasyJet's phantom carbon credits are generated by logging the forest' REDD-Monitor, <https://reddmonitor.substack.com/p/madre-de-dios-amazon-redd-project>; Hill D (2021), 'easyJet's Amazon carbon offsets project is even more problematic than you thought', <https://hilldavid.substack.com/p/easyjets-amazon-carbon-offsets-project>
- 115 Maktoob (2024), 'Great Nicobar island development project raises concerns for indigenous rights, environment' <https://maktoobmedia.com/india/great-nicobar-island-development-project-raises-concerns-for-indigenous-rights-environment/>
- 116 Si veda la ricerca della FAO: <https://www.fao.org/americas/priorities/indigenas-gobernanza-bosques/biodiversity/en#:~:text=Deforestation%20rates%20are%20lower%20in,had%2066%25%20lower%20deforestation%20rates>. Si veda anche: Walker WS et al (2020), 'The role of forest conversion, degradation, and disturbance in the carbon dynamics of Amazon indigenous territories and protected areas', *Proc. Natl. Acad. Sci. U.S.A.* 117 (6) 3015-3025, <https://doi.org/10.1073/pnas.1913321117>
- 117 Smith C (2025), 'Influencers 'new' threat to uncontacted tribes, warns group after US tourist arrest', <https://www.bbc.co.uk/news/articles/c4g4zl225g8o>
- 118 The Guardian (2024), 'Global rainforest loss continues at rate of 10 football pitches a minute', <https://www.theguardian.com/environment/2024/apr/04/global-deforestation-rainforest-climate-goals-brazil-colombia-agriculture>
- 119 Una ricerca recente di IMAZON in Brasile stima che l'86% delle strade identificate nell'Amazzonia "non sono ufficiali... costruite da taglialegna, cercatori d'oro e insediamenti terrieri abusivi a partire da strade ufficiali già esistenti." A causa della vasta rete stradale, il 41% della foresta amazzonica è già attraversata da strade o si trova entro 10 km (6 miglia) da una di esse. <https://www.mdpi.com/2072-4292/14/15/3625>
- 120 Survival International (2020), *Amazzonia: le fiamme si espandono nei territori delle tribù incontattate. Appello di Survival ai supermercati europei e USA*, 14 ottobre, 2020 <https://www.survival.it/notizie/12487>
- 121 Il registro si basa sull'autodichiarazione, aprendo ampie possibilità per accaparramento di terre e rivendicazioni territoriali illegali.
- 122 Conceição K et al (2021), 'Government policies endanger the indigenous peoples of the Brazilian Amazon', *Land Use Policy*, Volume 108, 105663, ISSN 0264-8377, <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2021.105663>
- 123 Survival International (2020), *Amazzonia: le fiamme si espandono nei territori delle tribù incontattate. Appello di Survival ai supermercati europei e USA*, <https://www.survival.it/notizie/12487>
- 124 Wallace S (2013), 'Mahogany's Last Stand' *National Geographic*, edizione aprile 2013 <https://www.nationalgeographic.com/magazine/article/mahogany-last-stand>
- 125 Video di Survival, *Un primo contatto tragico*, <https://www.youtube.com/watch?v=BWAlYi0nCNk>
- 126 Dopo anni di proteste da parte delle organizzazioni indigene locali e di Survival, questa certificazione è stata "sospesa" nel 2024, inizialmente per un periodo di 8 mesi e poi fino a novembre 2025. Al momento della pubblicazione, Survival e altri ne stanno ancora chiedendo la cancellazione definitiva.

- 127 Agência Gov (2025), 'Terra Indígena Arariboia' <https://agenciagov.ebc.com.br/noticias/202503/desintrusao-da-terra-indigena-arariboia-como-a-retirada-de-invasores-pode-reduzir-incendios-e-proteger-o-ciclo-hidrico>
- 128 Wana Kencana Sejati (WKS) e Mohtra Agung Persada (MAP)
- 129 <https://mohtra.co.id/>, consultato nell'agosto 2025
- 130 Oltre all'oro, le richieste riguardano cassiterite, nichel, rame, titanio, zinco, bauxite e altri minerali.
- 131 Villén-Pérez S, Anaya-Valenzuela L, Conrado da Cruz D, Fearnside P (2022), 'Mining threatens isolated indigenous peoples in the Brazilian Amazon', *Global Environmental Change*, Volume 72, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2021.102398>,
- 132 Ibidem. Questo può essere dovuto al fatto che queste terre sono state sfruttate di meno e pertanto è più probabile che i suoi minerali siano ancora nel terreno.
- 133 Villén-Pérez S, Anaya-Valenzuela L, Conrado da Cruz D, Fearnside P (2022), 'Mining threatens isolated indigenous peoples in the Brazilian Amazon', *Global Environmental Change*, Volume 72, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2021.102398>,
- 134 Si veda ad esempio: Survival International (2019), *Migliaia di cercatori d'oro invadono il territorio yanomami*, <https://www.survival.it/notizie/12161>, e molte altre notizie simili consultabili all'archivio di Survival a questo link: https://www.survival.it/notizie/archivio?tribe_id=54&campaign_id=&country_code=&year=&month=
- 135 Machado A, Bedinelli T, Brum E (2023), 'Não estamos conseguindo contar os corpos' Sumauma, <https://sumauma.com/nao-estamos-consequindo-contar-os-corpos/>
- 136 Governo del Brasile (2024), 'Terra Indígena Yanomami apresenta queda em taxa de óbitos' 12 gennaio 2024, <https://www.gov.br/secom/pt-br/fatos/brasil-contrafake/noticias/2024/terra-indigena-yanomami-apresenta-queda-em-taxa-de-obitos>
- 137 Survival International (2024), *Brasile: continua la crisi nel territorio Yanomami a un anno dall'operazione per sfrattare i cercatori d'oro illegali*, 17 gennaio 2024, <https://www.survival.it/notizie/13867>
- 138 <https://terrasindigenas.org.br/pt-br/terras-indigenas/3770>
- 139 World Resources Institute (2020), *Undermining Rights: Indigenous lands and mining in the Amazon*, 2020, https://publications.wri.org/undermining_rights
- 140 Ibidem
- 141 Ibidem
- 142 Survival International (2024), *Driven to the Edge: how the demand for electric cars is destroying uncontacted Indigenous people's lives and lands in Indonesia*, <https://svlint.org/DrivenToTheEdge>
- 143 Ibidem
- 144 Ibidem
- 145 Dharma Somba N (2018), 'Papuan authorities to act against 'illegal' miners in Korowai', *The Jakarta Post*. <https://www.thejakartapost.com/news/2018/08/08/papuan-authorities-act-against-illegal-miners-korowai.html>
- 146 Abubar M (2018), 'Upaya Dinkes-Kemenkes layani kesehatan Suku Korowai', *Antara Papua* <https://papua.antaranews.com/berita/464702/upaya-dinkes-kemenkes-layani-kesehatan-suku-korowai>
- 147 United Nations Office on Drugs and Crime, (2023), 'The nexus between drugs and crimes that affect the environment and convergent crime in the Amazon', in *World Drug Report 2023*, pp 159-195 https://www.unodc.org/res/WDR-2023/WDR23_B3_CH4_Amazon.pdf
- 148 UN Office of Drugs and Crime (2024), *World Drug Report 2024* <https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/wdr2024-drug-market-trends.html>

- 149 https://cdesc.org.br/wp-content/uploads/2024/06/Boletim_Amazonia_EN_WEB.pdf
- 150 78 gruppi in totale, che includono popoli in 26 diversi territori indigeni e altri fuori da territori riconosciuti ufficialmente
- 151 United Nations Office on Drugs and Crime (2023), 'The nexus between drugs and crimes that affect the environment and convergent crime in the Amazon', in World Drug Report 2023, pp 159-195, https://www.unodc.org/res/WDR-2023/WDR23_B3_CH4_Amazon.pdf
- 152 Ibidem
- 153 Comunicazioni di Maria Evanizia do Nascimento dos Santos.
- 154 United Nations Office on Drugs and Crime (2023), 'The nexus between drugs and crimes that affect the environment and convergent crime in the Amazon', in World Drug Report 2023, pp 159-195 https://www.unodc.org/res/WDR-2023/WDR23_B3_CH4_Amazon.pdf
- 155 Associazione Yanomamki Hutukara & Associação Wanasseduume Ye'kwana (2022), *Yanomami Under Attack!, Illegal mining on Yanomami Indigenous land and proposals to combat it*, consultabile su <https://acervo.socioambiental.org/acervo/documentos/yanomami-under-attack-illegal-mining-yanomami-indigenous-land-and-proposals>
- 156 Global Witness (2023), *Cash, Cattle and the Grand Chaco — how financiers turned a blind eye to Paraguay's deforestation crisis*, https://gw.hacdn.io/media/documents/Cash_Cattle_and_the_Gran_Chaco_-_March_2023_EN.pdf
- 157 Santos A, Silva C, Junior P, Rudke A & Melo S (2021), 'Deforestation drivers in the Brazilian Amazon: assessing new spatial predictors'. Journal of Environmental Management. 294. 113020. 10.1016/j.jenvman.2021.113020.
- 158 COIAB, Opi, Survival International & ISA (2021), *Piripkura: an Indigenous territory being destroyed for beef production* <https://assets.survivalinternational.org/documents/2032/dossier-piripkura-en.pdf>
- 159 L'area deforestata misura 12.426 ettari. <https://acervo.socioambiental.org/sites/default/files/documents/0nd00311.pdf> 160
- 160 COIAB, Opi, Survival International & ISA (2021), *Piripkura: an Indigenous territory being destroyed for beef production* <https://assets.survivalinternational.org/documents/2032/dossier-piripkura-en.pdf>
- 161 Si veda, ad esempio <https://www.eco-business.com/news/rubber-drives-at-least-twice-as-much-deforestation-as-previously-thought/>; https://www.researchgate.net/publication/370907302_Oil_palm_and_rubber-driven_deforestation_in_Indonesia_and_Malaysia_2000-2021_and_efforts_toward_zero_deforestation_commitments
- 162 Survival ha scelto di non nominare il popolo in questione poiché al momento ci sono poche informazioni pubbliche su di esso e non vuole offrire alcun incoraggiamento a missionari o "avventurieri" ecc.
- 163 Survival International (2014), *Il lato oscuro del Brasile: il gigante petrolifero Petrobras nel 'profondo dell'Amazzonia*, 27 marzo 2014, <https://www.survival.it/notizie/10092>
- 164 COIAB (2023), "'Leilão do fim do mundo" ameaça povos indígenas isolados no Pará' <https://coiab.org.br/leilao-do-fim-do-mundo-ameaca-povos-indigenas-isolados-no-para/>
- 165 Hill D (2016), 'Pioneer gas project in Latin America fails indigenous peoples' The Guardian, 3 giugno 2016 <https://www.theguardian.com/environment/andes-to-the-amazon/2016/jun/02/pioneer-gas-latin-america-indigenous-peoples>
- 166 Survival International (2014), *Il Perù approva il progetto gas - tribù incontattate in grave pericolo*, gennaio 2014, <https://www.survival.it/notizie/9938>; The Ecologist (2019) 'Isolated Indigenous Communities At Risk', maggio 2019, <https://theecologist.org/2019/may/17/isolated-indigenous-communities-risk>

- 167 Peru Support Group (2013), 'Disappeared official report warned of 'extinction' of Indigenous people', novembre 2013 <https://perusupportgroup.org.uk/2013/11/disappeared-official-report-warned-of-extinction-of-indigenous-people/>
- 168 PERUPETRO brochure: Oil and Gas Investment Opportunities in Peru, https://www.perupetro.com.pe/wps/wcm/connect/corporativo/21bb24df-3a91-483b-935f-5d575f3795db/-BROCHURE_PROMOCIONAL_2018.pdf?MOD=AJPERES
- 169 Survival International (2008), *Troupe televisiva accusata di aver contagiato gli Indiani isolati*, marzo 2008; <https://www.survival.it/notizie/3492>
- 170 Comunicazione personale delle autorità delle Andamane a Survival International.
- 171 Chamberlain G (2012), 'Andaman Islands tribe threatened by lure of mass tourism' the Guardian, 7 gennaio 2012. <https://www.theguardian.com/world/2012/jan/07/andaman-islands-tribe-tourism-threat>
- 172 Survival International (2012), *Polizia coinvolta nei "safari umani" delle Isole Andamane*, 9 gennaio 2012, <https://www.survival.it/notizie/8004>
- 173 Ewepe Marcelo, Tuwaja Jonico, Dauna Elcio, Kabaha Paulo, Sanapyty Germano, Damixiri Renato, Waika Elinaldo, Wiribia Orêncio, Krima Mário, Txawe Zacarias, Piana Cláudio, Meki Mércio, Kraxinji, Kabaha Aluzio, Parany Mateus, Tykwehna Fernando, Daitany Gilberto, e Paulo Kabaha. 2019. "We will fight for this isolated Indian even if the government doesn't care". Intervista di Silvia de Melo Futada e Glenn H. Shepard Jr. in ISA (2019) *Enclosures and resistance: isolated Indigenous Peoples in the Brazilian Amazon*, curato da Fany Ricardo e Majoi Fávero Gongora, 86-89. São Paulo: Instituto Socioambiental.
- 174 Rosenberg, S (2012), "Genocide Is a Process, Not an Event," *Genocide Studies and Prevention: An International Journal*: Vol. 7 Iss. 1: Article 4. Disponibile su: <https://digitalcommons.usf.edu/gsp/vol7/iss1/4>
- 175 Levene, M. (2024), 'The Impact on the Hongaya Manyawa of the Weda Bay Nickel Project, Indonesia and the Explicit Threat of Genocide' <https://assets.survivalinternational.org/documents/2677/original-e19b611e30cc8b40658511d91bfd7403.pdf>
- 176 *Report on Human Rights in Brazil: violations perpetrated against the Kayapo, Yanomami and Mundurucu Peoples*, presentato alla Universal Periodic Review 2022 da Associazione Yanomami Hutukara, Associação Wanassedume Ye'kwana, Associação Floresta Protegida, Instituto Kabu, Instituto Raoni, Associação Indígena Pariri, Associação Da'uk, Instituto Socioambiental, Rede de Cooperação Amazônica, Survival International e The Right Livelihood Foundation. (JS 28)
- 177 Hutukara Yanomami Association, Associação Wanassedume Ye'kwana e Instituto Socioambiental (2021), *Citcatrizes na Floresta: evolução do garimpo ilegal na ti Yanomami em 2020*
- 178 Intervista con Darcy Ribeiro, Journal do Brazil, 27 giugno 1980, https://documentacao.socioambiental.org/noticias/anexo_noticia/55887_20211123_123141.PDF
- 179 <https://www.eramet.com/en/group/sites/eramet-in-indonesia/>, consultato nell'aprile 2025
- 180 <https://carloscasadosa.com/en/rse.php>, consultato nell'agosto 2025
- 181 Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio, https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/publications-and-resources/Genocide_Convention_75thAnniversary_2023.pdf
- 182 Dr Mark Levene (2024), *The Impact on the Hongaya Manyawa of the Weda Bay Nickel Project, Indonesia and the Explicit Threat of Genocide*
- 183 Ibidem. Si veda anche Survival International (2024), *Driven to the Edge: how the demand for electric cars is destroying uncontacted Indigenous people's lives and lands in Indonesia*, Survival International <https://svlint.org/DrivenToTheEdge>

- 184 Belmont L (2023), ‘Atrocities Crimes in Brazil Under Bolsonaro: the Yanomami Case’, European Centre for the Responsibility to Protect (ECR2P) <https://ecr2p.leeds.ac.uk/atrocities-crimes-in-brazil-under-bolsonaro-the-yanomami-case/>
- 185 Si veda l’intervista di Célia Xakriabá a Survival International, *Ci stanno uccidendo con carta e penna*, <https://www.youtube.com/watch?v=k-PSFMI0Dd8>
- 186 Ricardo F. & Gongora MF (2019), *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in the Brazilian Amazon*, ISA Instituto Socioambiental
- 187 Survival International (2024), *India: esperti denunciano il rischio di genocidio per gli Shompen incontattati*, <https://www.survival.it/notizie/13881>
- 188 Nejamkis G (2007), ‘Violence in small-town Brazil worse than Rio — study’, 9 Agosto 2007 <https://www.reuters.com/article/economy/violence-in-small-town-brazil-worse-than-rio-study-idUSN27397526/>
- 189 Articolo 11 della Convenzione ILO 107 e Articolo 14 della Convenzione ILO 169.
- 190 Articolo XXVI:
1. I popoli indigeni in isolamento volontario o in contatto iniziale hanno il diritto di rimanere in tale condizione e di vivere liberamente e in conformità con le loro culture.
 2. Gli Stati, con la conoscenza e la partecipazione di popoli e organizzazioni indigene, adotteranno politiche e misure appropriate per riconoscere, rispettare e proteggere le terre, i territori, l’ambiente e le culture di questi popoli, nonché la loro vita e la loro integrità individuale e collettiva.
<https://www.oas.org/en/sare/documents/decamind.pdf>
- 191 <https://acnudh.org/wp-content/uploads/2019/07/015-Directrices-de-Protecci%C3%B3n-para-los-Pueblos-Ind%C3%ADgenas-en-Aislamiento-y-en-Contacto-Inicial-de-la-Regi%C3%B3n-Amaz%C3%B3nica-el-Gran-Chaco-y-la-Regi%C3%B3n-Oriental-de-Paraguay.pdf>
- 192 Si veda, ad esempio, *Free, Prior and Informed Consent: a human rights-based approach, Study of the Expert Mechanism on the Rights of Indigenous Peoples*, Human Rights Council 39th Session, 10-28 September 2018
- 193 Si vedano, ad esempio, le Linee Guida su <https://acnudh.org/wp-content/uploads/2019/07/015-Directrices-de-Protecci%C3%B3n-para-los-Pueblos-Ind%C3%ADgenas-en-Aislamiento-y-en-Contacto-Inicial-de-la-Regi%C3%B3n-Amaz%C3%B3nica-el-Gran-Chaco-y-la-Regi%C3%B3n-Oriental-de-Paraguay.pdf>
- 194 Si veda, ad esempio, del Comitato delle Nazioni Unite sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (CESCR), “General comment No. 21 (2009) on the Right of everyone to take part in cultural life (art. 15, § 1(a) of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)”, UN Doc. E/C.12/GC/21, 21 dicembre 2009; In risposta allo sfratto dei “Boscimani” Gana e Gwi dalla Central Kalahari Game Reserve in Botswana nel 2001, il CERD delle Nazioni Unite ha osservato che l’effetto delle disposizioni dell’articolo 5 (c), (d) ed (e) del Patto internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale era che “nessuna decisione legata direttamente ai diritti e agli interessi di membri di popoli indigeni dovrebbe essere presa senza il loro consenso informato”.
- 195 Risoluzione del Terzo Comitato dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite sui “Diritti dei popoli indigeni”, novembre 2022. <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/LTD/N22/665/24/PDF/N2266524.pdf?OpenElement>

- 196 Si vedano, per esempio: *Draft Guidelines On The Protection Of Indigenous Peoples In Voluntary Isolation And In Initial Contact Of The Amazon Basin And El Chaco*, 2009, <https://digitallibrary.un.org/record/659795?ln=en&v=pdf#files>; Final Guidelines (Spanish only) <https://acnudh.org/wp-content/uploads/2012/03/Directrices-de-Protecci%C3%B3n-para-los-Pueblos-Ind%C3%ADgenas-en-Aislamiento-y-en-Contacto-Inicial.pdf>; OAS and OACHR (2013) *Indigenous Peoples In Voluntary Isolation And Initial Contact In The Americas: Recommendations For The Full Respect Of Their Human Rights*, <https://www.oas.org/en/iachr/indigenous/docs/pdf/report-indigenous-peoples-voluntary-isolation.pdf>; *Free, Prior and Informed Consent: a human rights-based approach, Study of the Expert Mechanism of the Rights of Indigenous Peoples*, Consiglio ONU dei Diritti Umani, 2018, <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/g18/245/94/pdf/g1824594.pdf>; Relatore Speciale ONU sui diritti dei popoli indigeni, Professor James Anaya (2013) *Ecuador: Special Rapporteur calls for end to violence between Waorani and Tagaeri-Taromenane indigenous peoples*, available at: <http://unsr.jamesanaya.org/statements/ecuador-de-la-onu-pide-el-fin-de-la-violencia-entreindigenas-tagari-taromenane-y-waorani>.
- 197 Commento n.21 del Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali e culturali <https://www.refworld.org/legal/general/cescr/2009/en/83710>
- 198 L'Articolo 26 della Dichiarazione include: "Indigenous peoples have the right to own, use, develop and control the lands, territories and resources that they possess by reason of traditional ownership or other traditional occupation or use, as well as those which they have otherwise acquired" e "States shall give legal recognition and protection to these lands, territories and resources." UNDRIP Articolo 26 sezione 2 e 3 https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2019/01/UNDRIP_E_web.pdf
- 199 Articolo 1.2 di entrambe le convenzioni
- 200 Le linee guida sono scritte in relazione ai popoli in isolamento volontario e contatto iniziale nel Bacino Amazzonico, nel Gran Chaco e nella regione orientale del Paraguay, che ospitano il 95% dei popoli incontattati; ma gli stessi principi valgono per l'Asia e il Pacifico
- 201 Linee Guida finali (solo in spagnolo): <https://acnudh.org/wp-content/uploads/2012/03/Directrices-de-Protecci%C3%B3n-para-los-Pueblos-Ind%C3%ADgenas-en-Aislamiento-y-en-Contacto-Inicial.pdf>;
- 202 Il Consenso libero, previo e informato (FPIC) si riferisce al diritto dei popoli indigeni di dare o negare il proprio consenso a qualsiasi azione che possa avere ripercussioni sulle loro terre, territori o diritti. "Libero" implica che non vi sia coercizione, intimidazione o manipolazione. "Previo" implica che il consenso debba essere richiesto con sufficiente anticipo rispetto a qualsiasi autorizzazione o inizio delle attività proposte, e "Informato" implica che vi siano informazioni sufficienti affinché i popoli interessati possano prendere decisioni consapevoli. Fonte: <https://www.ohchr.org/en/indigenous-peoples/consultation-and-free-prior-and-informed-consent-fpic>
- 203 'Free, Prior and Informed Consent: a human rights-based approach', Studio del Meccanismo di Esperti sui diritti dei popoli indigeni, 2018, Consiglio ONU dei Diritti Umani, <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/g18/245/94/pdf/g1824594.pdf>
- 204 Ibidem. Nel 2024, il Relatore Speciale ONU per i Diritti dei Popoli Indigeni ha sottolineato ulteriormente, in merito alle industrie estrattive, che "Nel caso di popoli indigeni in isolamento volontario, si deve presumere che non venga dato il consenso". <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n24/210/27/pdf/n2421027.pdf>
- 205 NB: C'è, tuttavia, la possibilità che in Suriname, Paese che non ha ratificato la ILO 169, vivano fino a tre popoli incontattati
- 206 NB: La sovranità del Papua Occidentale non è ancora stata riconosciuta dalle Nazioni Unite e pertanto non può ratificare trattati e convenzioni internazionali.

- 207 Dichiarazione Americana sui Diritti dei Popoli Indigeni, OAS, 2016. <https://www.oas.org/en/sare/documents/DecAmIND.pdf>
- 208 Assembleia Generale delle Nazioni Unite (2016), 'Forty-sixth Regular Session: Declarations and Resolutions adopted by the General Assembly', https://www.iitc.org/wp-content/uploads/AG07150E06_web.pdf
- 209 Ley para la protección de pueblos indígenas u originarios en situación de aislamiento y en situación de contacto inicial (legge 28736), articolo 5c
- 210 In Decree-Law on Victims of the Armed Conflict (Decree-Law 4633 of 2011, Article 17)
- 211 Il Decreto regolamentare 1232 del 2018 stabilisce *misure speciali per la prevenzione e la protezione dei diritti* dei popoli indigeni in isolamento o allo stato naturale e la creazione del Sistema nazionale per la prevenzione e la protezione dei diritti dei popoli indigeni in isolamento o allo stato naturale
- 212 Land is Life (2019), PUEBLOS INDÍGENAS EN AISLAMIENTO EN LA Amazonia Y GRAN CHACO, Informe regional: territorios y desarrollo
- 213 Policy on Shompen Tribe of Great Nicobar Island. Andaman and Nicobar Administration Directorate of Tribal Welfare, 2015.
- 214 Si veda: Survival International (2004), *Indonesia: il presidente del Senato chiede di proteggere gli Hongana Manyawa incontattati dall'estrazione di nichel*, 7 giugno 2024 <https://www.survival.it/notizie/13944>
- 215 Brundige E et al, (2002), *Indonesian Human Rights Abuses in West Papua: Application of the Law of Genocide to the History of Indonesian Control*, Yale Law School, https://law.yale.edu/sites/default/files/documents/pdf/Intellectual_Life/West_Papua_final_report.pdf; Elmslie J & Webb-Gannon C (2013) *A slow-motion genocide: Indonesian rule in West Papua*. University of Wollongong. Contributo alla rivista <https://hdl.handle.net/10779/uow.27713991.v1> and TAPOL & Sloan JS (2013) *The Neglected Genocide, Human Rights Abuses against Papuans in the Central Highlands, 1977-1978*, Asian Human Rights Commission, <https://www.tapol.org/sites/default/files/sites/default/files/pdfs/NeglectedGenocideAHRC.pdf>
- 216 L'Indonesia evita di utilizzare questa definizione, e ricorre invece a un termine tradotto generalmente come "comunità consuetudinarie"
- 217 Working Group on Access to Information from Mine Sites (2022), 'Recommendations to Improve Local Governance through Mining Certifications', <https://minsus.net/en/Media-Publicaciones/recommendations-to-improve-local-governance-through-mining-certifications/>
- 218 The Business Research Company (2025), 'Forestry and Logging Global Market Report 2025' <https://www.thebusinessresearchcompany.com/report/forestry-and-logging-global-market-report>
- 219 Lima Filho FL, Bragança A & Assunção J (2021), 'The Economics of Cattle Ranching in the Amazon: Land Grabbing or Pushing the Agricultural Frontier?', Climate Policy Initiative, <https://www.climatepolicyinitiative.org/publication/the-economics-of-cattle-ranching-in-the-amazon-land-grabbing-or-pushing-the-agricultural-frontier/>
- 220 Skidmore M, Moffette F, Rausch L, Christie M, Munger J & Gibbs H (2021), 'Cattle ranchers and deforestation in the Brazilian Amazon: Production, location, and policies', Global Environmental Change, Volume 68, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2021.102280>
- 221 Martin D (2025), 'Should mining companies consider no-go zones where isolated Indigenous peoples live? (Commentary)', Mongabay, <https://news.mongabay.com/2025/01/should-mining-companies-consider-no-go-zones-where-isolated-indigenous-peoples-live-commentary/>

- 222 Forest Stewardship Council: FSC Guidelines for the Implementation of the Right to Free, Prior and Informed Consent (FPIC) <https://connect.fsc.org/document-centre/documents/resource/332>
- 223 Gli standard di IRMA (in via di aggiornamento), https://responsiblemining.net/wp-content/uploads/2018/07/IRMA_STANDARD_v.1.0_FINAL_2018-1.pdf e le linee guida aggiornate recentemente: <https://responsiblemining.net/2024/12/17/new-version-of-the-irma-guidance-document-available-v1-3/>
- 224 Si veda il capitolo 7
- 225 Walker R & Hill K (2015), 'Protecting Isolated Tribes', <https://www.science.org/doi/10.1126/science.aac6540>
- 226 Nelson J (2013), *Before they pass away*
- 227 Fonti: Toohey P (2004), 'The Last Nomads', *The Bulletin*, <https://oneoftwelve.com/the-pintupi-nine/>; e Mahony A (2014) 'The day the Pintupi Nine entered the modern world', BBC <https://www.bbc.co.uk/news/magazine-30500591>
- 228 Comunicazione di Stafford Lightman, Professore di medicina all'Università di Bristol, a Survival
- 229 Q&A dell'OMS sui determinanti della salute, 4 ottobre 2024, <https://www.who.int/news-room/questions-and-answers/item/determinants-of-health>; si veda anche Wilkinson R & Marmot M (eds) (2003) *Social Determinants of Health: the Solid Facts*, 2nd ed. World Health Organization <https://iris.who.int/bitstream/handle/10665/326568/9789289013710-eng.pdf?sequence=1&isAllowed=y>
- 230 Kaplan, Hillard et al. (2017), 'Coronary atherosclerosis in indigenous South American Tsimane: a cross-sectional cohort study', *The Lancet*, Volume 389, Issue 10080, 1730 - 1739
- 231 BBC Science Focus: How do small and isolated tribes cope with inbreeding? <https://www.sciencefocus.com/science/how-do-small-and-isolated-tribes-cope-with-inbreeding>
- 232 Singh S, Kshetriya S, Valk R. (2023), 'Health, Hope, and Harmony: A Systematic Review of the Determinants of Happiness across Cultures and Countries'. *Int J Environ Res Public Health*. 13;20(4):3306. doi: 10.3390/ijerph20043306. PMID: 36834001; PMCID: PMC9963575.
- 233 Il termine è stato proposto dall'antropologo Marshal Sahlins nel suo saggio per un simposio del 1966, 'Man the hunter', tenutosi a Chicago.
- 234 Saggio di James Woodburn's "Egalitarian Societies", *Man*, New Series, Vol. 17, No. 3. (Settembre 1982), pp. 431-45
- 235 Plotkin, M (2015), 'What the people of the Amazon know that you don't', *The Daily Good* <https://www.dailygood.org/story/935/what-the-people-of-the-amazon-know-that-you-don-t-mark-plotkin/>
- 236 Agenzia spaziale europea (2005), 'Tsunami leaves tribal island high in the water' https://www.esa.int/Applications/Observing_the_Earth/Proba-1/Tsunami_leaves_tribal_island_high_in_the_water
- 237 KALW 'Andamanese Tongues', si veda la trascrizione su <https://exchange.prx.org/pieces/137949/transcripts/300605>
- 238 Borderless (2021), 'In Conversation with Anvita Abbi' <https://borderlessjournal.com/2021/09/14/in-conversation-with-anvita-abbi/>
- 239 http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/4181855.stm; <https://www.scientificamerican.com/article/this-ancient-language-has-the-only-grammar-based-entirely-on-the-human-body/#>; si veda anche <https://www.mcclatchydc.com/latest-news/article24444520.html>; e http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/4181855.stm e <https://www.firstpost.com/world/10-years-since-tsunami-tribes-survived-disaster-but-their-languages-are-doomed-2016429.html>
- 240 Fonti: Hutukara (2015), *Hwërimamtima thë pë â oni* — Manual dos remédios tradicionais Yanomami, e Hutukara (2022), 'Yanomani sob Ataque — garimpo ilegal na Terra Indígena Yanomami e propostas para combatê-lo'

- 241 FAO (2024), 'When isolating is a voluntary choice by Indigenous Peoples'. <https://www.fao.org/indigenous-peoples/news/detail/When-Isolating-is-a-Voluntary-choice-by-Indigenous-Peoples/en>
- 242 Woods W & McCann J (1999), 'The Anthropogenic Origin and Persistence of Amazonian Dark Earths. *Yearbook. Conference of Latin Americanist Geographers*, 25, 7–14. <http://www.jstor.org/stable/25765871>
- 243 Si veda ad esempio l'intervento all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del capo Oren Lyons, dicembre 1992, <https://s2.smu.edu/twalker/orenlyon.htm>
- 244 Friends of the Earth, 'What is financialisation of nature?', <https://www.foei.org/what-we-do/forests-and-biodiversity/financialisation-of-nature/>
- 245 Waimiri Atroari Community Association intervistata da Silvio de Melo Futada e Glenn Shepard, per ISA (2019), *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in Brazilian Amazonia*
- 246 ISA (2019), *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in Brazilian Amazonia*
- 247 Testimonianze personali di membri dei popoli Awá e Akuntsu a Survival
- 248 Survival International (2024), *Driven to the Edge: how the demand for electric cars is destroying uncontacted Indigenous people's lives and lands in Indonesia*, Survival International, <https://svlint.org/DrivenToTheEdge>
- 249 Comunicato stampa FUNAI (2019), Expedição da Funai em Rondônia traz novas revelações sobre índios isolados da Terra Indígena Massaco, 22/08/2019, <https://www.gov.br/funai/pt-br/assuntos/noticias/2019/expedicao-da-funai-em-rondonia-traz-novas-revelacoes-sobre-indios-isolados-da-terra-indigena-massaco>
- 250 Citato in ISA (2019), *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in Brazilian Amazonia*
- 251 Ibidem
- 252 Ibidem
- 253 Come citato da Wino Këyshëni (Beto Marubo) in ISA (2019), *Enclosures and Resistance: isolated Indigenous peoples in Brazilian Amazonia*
- 254 Ibidem
- 255 Rajeshkhar M (2020), 'RIP, Mr Acharya', <https://mrajshekhar.in/2020/10/17/rip-mr-acharya/>

